STORIA DELL' AMORE

CAVATA

DALLE

DIVINE SCRITTURE

STORIA DELL' AMORE

CAVATA

DALLE

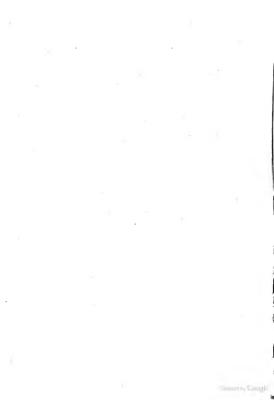
DIVINE SCRITTURE

LIBRI TRE

DI

ANTONIO DE' ROSMINI-SERBATI

SACERDOTE

CREMONA MDCCCXXXIV.
Dal Feraboli Tipografo Vescovile.

ALL' ILLUSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

CARLO EMMANUELE SARDAGNA DE HOHENSTEIN

VESCOVO DI CREMONA

Penoso stato è quello di chi, tocco l' animo da intimo e vivo affetto verso rispettabile e benignissimo personaggio, non ha pur nulla alle mani, di che fargli un decoroso presente, che possa essergli quasi pegno degli ossequiosi e devoti suoi sentimenti: siccome al contrario molto gode ed esulta, ove finalmente tale cosa rinvenga da offerirgli, la quale sia non solo in se medesima eccellente e a tutti molto pregevole,

ma che anzi per qualche titolo speciale debba riuscire al suo bello, grande, e nobile animo più che non a verun altro cara e gradita.

Eccole, o MONSIGNORE, *la ragione, perchè io con somma letizia venga a presentarLe e dedicarLe quest'* Istoria dell'Amore, *nella quale Ella ben tosto avviserà che prezioso e bello tesoro si apra di santissime e utilissime verità, esposte, come pare a me, con molta chiarezza e facilità di stile, nè certo con minore unzione di spirituale carisma. Pei quali sostanziali pregi io ben veggo, quanto questo libro sarà per essere accetto al pio e zelante suo cuore: ma questo suo aggradimento poi non potrà non essere singolare e pienissimo vedendo, che l' opera è scritta dal Signor D. Antonio de' Rosmini, il chiaro nome del quale non ignoro, quanto,* OTTIMO MONSIGNORE, *Le sia ragguardevole, dolce, ed amico. Che se forse meravigliasse, come io, e non piuttosto l' autore medesimo, Le venga innanzi ad offerirLe quest' Istoria, Le dirò: che la lettura del manoscritto m' aveva fatto desiderare già da molto tempo, che a pubblico vantaggio esso si traes-*

se alla luce; ma le molte e gravissime occupazioni dell' illustre scrittore gli erano a ciò di continuo impedimento. Per la qual cosa però io non intiepidii; ma anzi nel mio desiderio venni crescendo sì, che finalmente pregai il nobile e generoso mio amico di volere porlo in mia mano, e di consentire, che io m' adoperassi, affinchè non avesse quello scritto a restarsi troppo a lungo inedito e ignorato. L' ebbi graziosamente, e opportunissimo all' uopo mio, che posso ora per esso sopperire alla mia dogliosa nullezza; perchè col porlo sotto gli auspicii di Lei, ILLUSTRISSIMO MONSIGNORE, intendo e credo di tributarLe un pubblico testimonio della venerazione profonda, e della sincera affezione, che per li sacri ed illustri suoi pregi, per la molto grande benignità usatami sempre, e per lo stretto vincolo di parentela Le debbo, e che sì dolcemente sperimento nell' intimo del mio cuore.

Questi devoti sensi, per certo, non che cessare giammai, non potranno anzi non infiammare anche in avvenire più e più: siccome porto eziandio sicura fiducia, che Ella, o BENIGNISSIMO MONSIGNORE, vorrà

continuarmi sempre il suo graziosissimo compatimento.

Da questi sentimenti penetrato e commosso mi fo a baciarle umilmente il sacro anello, e a implorare la pastorale sua benedizione.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Cremona li 18. di Giugno del 1834.

Ossequios. Obbedient. Affezion. servitore e cugino

Giulio B. Todeschi P.

STORIA DELL' AMORE

CAVATA

DALLE DIVINE SCRITTURE

LIBRO I.

Capitolo I.

Istituzione divina dell' Amore fra gli uomini.

§. 1.

L' Amore fra gli uomini nacque di Dio. L' Eden fu la sua patria, ed ebbe a gemella l' Innocenza.

Nella creazione stessa de' progenitori dell' uman genere si ravvisa la divina istituzione dell' Amore: e in essa compariscono tutte le ragioni, che il debbono persuadere agli uomini. Ecco quali sieno le principali.

§. 2.

La prima ragione dell' Amore fra tutti gli uomini è l' unità dell' origine.

Iddio trae la donna dalla carne e dall'osso di Adamo, appunto al fine d' indicare

siccome Adamo è il principio unico del genere umano, di cui non solo i figliuoli, ma la stessa sua moglie è venuta. Perciò tutta intera l'umana generazione è un solo corpo con un solo capo, e questo capo è formato da Dio: indi l'uomo vien chiamato dall'Apostolo, divina progenie, allegando un verso di un poeta greco, Arato (1); il quale ben mostra essersi conservata anche fra' gentili la tradizione di questa verità.

Onde parte adunque l'unità della stirpe umana, indi parte anche la prima ragione dell'amicizia: l'una e l'altra da Dio: e l'una e l'altra si può chiamare perciò ragionevolmente cosa divina. Il perchè se gli uomini debbono amarsi per cagion dell'origine, per la stessa cagione debbono prima amare Iddio, dall'amore del quale come da fonte limpidissima scaturisce il lor proprio amore.

§. 3.

La seconda ragione dell'Amore fra gli uomini è nella similitudine della natura.

Disse il divino institutore della natura umana e dell'amore, in formando Eva, ch'ella doveva essere un ajuto ad Adamo simile a lui: perchè » buona cosa non era, ch'egli si stesse solo » (2).

(1) Act. XVII.
(2) Gen. II.

Faceva con queste parole il più bello encomio della società umana, nel seno della quale nasciamo tutti, e dalle cui materne sollecitudini siamo educati e sollevati ad una inaspettata e maravigliosa perfezione, e quasi ad una nuova e più eccellente natura. E guai all'uomo, che solitario si allontana, e rifiuta i benefizj della società de' suoi simili, presumendo egli del proprio giudizio, e nutrendosi del proprio affetto individuale! già comincia in quell'ora medesima ad isterilire ne' suoi concepimenti e ne'suoi affetti; e appena ch' egli si rimanesse più uomo, se troppo a lungo tenesse chiusi gli orecchi suoi alle amorevoli, alle savie voci de' suoi simili; giacchè i germi più preziosi o si starebbero in lui come non fossero, o tralignando apporterebbero de' frutti inutili e tristi; che veramente, giusta il detto divino, » non è buono all'uomo lo starsene solo. «

Ma la similitudine della natura, seconda ragione dell' amore, è anche il fonte dell'inclinazione, che volge l'uomo ad amare Iddio.

Perciocchè se l'uomo per istinto di natura ama sè stesso, ed è impossibile che non si ami (chè non amandosi contraddirebbe alla sua natura); conviene altresì, ch' egli voglia amare sè medesimo anche in altrui. E per questo il Creatore fecegli scrivere quelle parole » *Facciamo l' uomo a nostra immagine e simiglianza* « (1); acciocchè

(1) Gen. I.

egli intendesse, che da Dio, ove era l'esemplare da che fu ritratto l'uomo, dovea partire ancora quell'amicizia, che ha per ragione la simiglianza della natura. Conciossiachè se Adamo amava in sè i pregi della propria natura, molto più dovea amarli colà, dov'essi erano accolti in esemplare e in purissimo fonte: sicchè, come la natura umana era buona, perchè era una partecipazione della divina bontà, così l'Amore dell'uomo verso di sè non dovea essere altro, che una partecipazione dell'Amore portato alla bontà divina ed essenziale.

§. 4.

La terza ragione assegnata all'Amore fu la felicità degli uomini.

Doveano gli uomini trarre vantaggio inestimabile dalla scambievole amicizia. Perciò Eva è nominata da Dio » un ajuto di Adamo. « Ajuto ella era al solitario Adamo all'uopo di appiacevolirgli la vita, e in lei diffondere e comunicare sè stesso; dacchè l'umano sentimento, l'uomo stesso, siccome il bene, cerca d'esser diffuso ed espanso. Di che procede la dottrina apostolica (1), che descrive » l'uomo quale immagine e gloria di Dio, » e » la donna quale gloria » dell'uomo «. » Gli aggiunse altresì l'ajuto » della donna, dice S. Agostino, acciocchè

(1) I. ad Cor. XI.

» egli avesse di lei gloria col precederla a
» Dio, e porgendolesi esempio a imitare
» nella santità e nella pietà, siccome egli
» stesso si faceva gloria di Dio la sapienza
» di lui seguitando. « Per le quali cose
quell' amicizia di Adamo e di Eva si faceva
esemplare a'posteri di ogni bella amicizia. Perciocchè sebbene alle donne conveniva per loro
costituzione e natura seguir le vestigie dell'uomo nel cammino della virtù; nondimeno,
ove peccato non fosse intervenuto, la donna
e l'uomo si sarebbero porto ajuto scambievole, e avrebbe ciascuno non pur cercato
di essere in sè virtuoso, ma di comunicare
altresì la virtù sua cogli altri, nascendo da
questa cara comunanza del vero bene l'amicizia vera e nobilissima di tutte, che
avrebbe colmata ognor più di felicità la terra
innocente. Il quale ajuto però e sollievo
scambievole (1) era pur esso in Dio fondato; non essendo che una premura e gara
che aveva ognuno, acciocchè tutti i suoi simili come una sola persona si unissero con
Dio più e più intimamente. Sicchè l'Amore
divino anche qui era nuovamente l'origine
all'Amore umano, e il sublime oggetto di lui.

Da tutte queste cose per tanto si può
conchiudere, che nella sacra società conju-

(1) Cicerone stesso vide come dall' utilità può venir l' amicizia, e scrisse questa sentenza: *Non igitur utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam consecuta est.* De Am. c. XIV.

gale stabilita da Dio a principio fra gli uomini innocenti e felici, ebbero loro capo e cominciamento tutte le specie de' legittimi Amori: quindi nascea l' amore di natura nelle famiglie, quindi l' amore di elezione nelle amicizie, quindi l'amore di vantaggio nell'umano commercio. E come da Dio partivano, così in Dio finivano parimente tutti questi affetti, temperati in un affetto solo e sublimissimo. Tale era la condizione e l'indole dell' amore in quel primitivo stato innocente. Di che già fino d' allora si potevano dire per avventura quelle parole proprie della legge di grazia » La carità è da Dio. « E » chi ama, è nato di Dio, e conosce Dio. » Chi non ama, non ha conosciuto Dio: » dappoichè Dio è carità (1). «

Capitolo II.

Tolto l' Amore di Dio, cessa l' Amore degli uomini, ed entra la concupiscenza, il timore, la servitù, l' ira, l' invidia. Il genere umano per conservare la propria esistenza ricorre alla finzione dell' amore.

§. 1.

Ma per la frode del serpente furono gli uomini spiccati da Dio fonte di ogni verace Amore. E allora si ruppe altresì quel nodo

(1) S. Gio. Ep. I., c. IV.

che li avvincolava e stringeva fra loro sì dolcemente. E sì come all'innocenza sottentrò il peccato, così all'amicizia sottentrarono le basse e vili passioni. Allora i giorni felici degli uomini si mutarono in amari, e la tranquillità della pace in tempesta, e il riso della concordia nel pianto della dissensione.

In Adamo, dopo il peccato, si fa sentire la prima volta il timore alla voce di Dio (1); sentimento escluso dalla carità (2): e in Eva si rileva la prima idea di servitù annunziatale in quelle parole: » E tu sarai » sotto la potestà del marito, ed egli ti » dominerà « (3): e nell'uno e nell'altra si manifesta la verecondia, che è segno ed effetto di concupiscenza. Così fu tolta la libertà, fu tolta l'individuale uguaglianza dell'amicizia, e un assoggettamento è fatto già necessario quanto è necessaria la conservazione di un ordine all'esistenza dell'uman genere.

§. 2.

Il primo frutto dell'accoppiamento de' due primi peccatori, ottenuto colla perdita della verginità (4), Caino, in cui si rappre-

(1) Gen. III.
(2) S. Giov Ep. I, c. IV.
(3) Gen. III.
(4) S. Tommaso (secund. q CLII art. 1.) ripone la virtù della verginità nell'essere immune dal fuoco della concupiscenza: e perciò nell'innocenza

sentano tutti quei che compongono il mondo; rivolge contro Iddio l'ira entrata nell'uman genere, cioè contro il suo Creatore e promettitore fin anco della reparazione, perchè egli non aggradisce il suo sacrificio privo d'amore, quanto mostra aggradire quello d'Abele.

Quindi l'ira e l'invidia sorelle lo dividono ad un tempo da Dio e dal fratello; ed egli il primo dà l'orribile esempio alla terra di un fratricidio (1); mostrando in tal modo, che siccome la carità diffonde la vita, così la mancanza di lei tende alla distruzione e alla morte.

Indi il serpente, il quale tolse dal mondo la carità, e introdusse con ciò stesso nel mondo la morte, è chiamato da Gesù » omi» cida « (2). E S. Giovanni dice » Chiun» que odia il suo fratello, è omicida « (3); che è quanto un dire, egli ha in sè quel germe infelice ch'era in Caino e in tutti i violenti, germe fecondo e inesausto di morte.

§. 3.

Tuttavia non si distruggono tosto colle

gli uomini non avrebbero giammai perduto uno stato così felice quale è quello della verginità, poichè non avrebbero sofferta mai ardenza, nè insulto d'impura dilettazione.

(1) Gen. IV.

(2) S. Giov. VIII., 42., 44.

(3) Ep. I., III., 12-15.

proprie mani i figliuoli degli uomini (1), resi più attaccati alla vita propria, quanto più indifferenti dell' altrui. Perciocchè alla primiera Carità sottentra una umana e terrena cupidigia, che trova bene al proprio piacere di lasciare sopravvivere gli altri per farli tutti mezzi a sè stesso. Ma questa cupidigia, comecchè coperto, contiene in sè l' odio, e ne è piena e scoppiante. E l' astuzia regge questo istinto della natura degenere, e il lascia adoperare allora che a sè non nuoce, se pure egli non invigorisca a segno che sdegni il freno della stessa astuzia. Di che è, che sebbene la terrena e la finta amicizia congreghi i corpi degli uomini a socievole vita, e fabbrichi città dove dimorare in comunanza e sicuri; tuttavia è accompagnata sempre da sue inquietudini; e non può a meno l' uomo scellerato di esser » vago » e profugo sopra la terra, pauroso ad ogni » scontro di suo simile di essere ucciso « (2). Tale nella Scrittura è descritto Caino, primo omicida e fondatore della prima città del mondo! (3) E queste stesse città, le quali

(1) Per *figliuoli degli uomini* la Scrittura intende la generazione de' Cattivi, e per *figliuoli di Dio* quella de' Buoni.

(2) Gen. c. IV.

(3) Or come Caino, che fondando la prima Città pensò (siccome pare) di farsi uno schermo incontro al Cielo e sperò di trovare sua quiete in terra, è dannabile (Ved. Gius. ebr., *antic.* L. I. c. III., e S. Agost. *De Civitate Dei*, L. XV., c. VIII.); così all' opposto l' aver

mostrano al di fuori nelle lor mura e nelle torri e ne'baluardi fortezza, è il segnale assai manifesto di uno spavento che nell' uomo s'è messo altamente; perocchè egli pur sente di avere onde tema non che da Dio, ma dagli stessi suoi simili; come quegli che è fatto consapevole della propria colpa ad un tempo, e della propria debilezza. In somma quella carnale amistà contiene nel suo seno il seme della disamistà, della discordia e della distruzione; il quale sebbene alcun tempo resta involuto, non è però mai spento nè inerte; e quandochessia si svolge e appalesa al di fuori: indarno predicandola il mondo unitrice degli uomini, perchè la veggono edificatrice di città. Ella non è, che in sola apparenza. Unisce alcun poco di tempo i corpi, gli animi non mai: e dall'unione degli animi è a misurarsi la stabilità delle unioni de' corpi. Chè senza l'unione di questi, quella è precaria ed accidentale, si fa e si scioglie a caso: nè l' umana prudenza ha nulla di stabile appunto perchè calcolata (1) sopra vincoli e unioni di uomini così fallaci.

fabbricato città acquistò lode a quel Salomone, che aggiunse gloria al popolo di Dio traendo a servire le cose della terra a quelle del Cielo. (Ved. *Reg.* L. I., c. VIII.; e ivi v. 22.)

(1) La teoria che fa della morale un calcolo d'*interesse* pur troppo si è dilatata ne' tempi nostri oltre misura. In Italia cercò di estenderla Melchiorre Gioja, senza accorgersi ch' egli avviava con ciò i suoi connazionali alle più gravi sciagure. Una simile teoria non si può sviluppare

Capitolo III.

La finzione dell' Amore non salvò il genere umano dalla sua distruzione.

Di vero quell' odio, cui tiene sotto coperto la mondana amicizia, è quel desso, che smovendosi germina le dissensioni e le guerre, onde il sangue umano discorre sì largo, e le ire e le stragi sì crudelmente contristano la terra. È desso ancora quello, che portò al mondo lo sterminio delle acque diluviali. Poichè questa cupidigia (che così assai meglio si nomina che col puro e sacro titolo di Amicizia) consistendo in amare gli altri uomini per solo farli servire a' propri desiderj, essa fu che persuase i figliuoli di Dio, cioè i discendenti di Seth, che si attenevano al Signore, di unirsi in maritaggi

senza che porti per ultima sua conseguenza la guerra universale, la distruzione intèra della Società umana. E seminata in un popolo, accordatele tempo, ed ella si svilupperà infallantemente, e nulla delle sue estreme conseguenze fallirà a dover avere il suo effetto. Se certi uomini si dovessero incolpare delle conseguenze che portano le loro dottrine, essi comparirebbero per degli esseri così maligni, che si renderebbero fino inesplicabili; e non s' intenderebbe come potessero esistere un giorno solo sopra la terra. Ma se non si vogliono aggravare su di essi le conseguenze delle dottrine che insegnano, è però dovere di chi le vede additarle agli uomini, acciocchè ne fuggano i rei principj che ne van gravidi, e proveggan per tempo a se stessi.

colle figliuole degli uomini generate da Caino; e per questa unione la corruzione entrò in essi e si fece generale: nuovo argomento alla verità che noi dicevamo, cioè che l' unione de' corpi è ingannevole e insidiosa, e non chiama sempre quella degli animi. Sicchè le unioni carnali avendo corrotti via più gli uomini, via più tolse da loro quella verace amicizia, che altrove non può stare che tra' buoni (1). E quindi l' universale diluvio, che distrusse il genere umano, operando l' ira di Dio quanto meritavano gli uomini, che aveano chiuso a sè stessi il divino fonte di quell' Amore, il quale unico li potea conservare. Così dalla congiunzione della carne nacque la dispersione e l' esterminio: e chiaro apparve, che questa non bastava alla conservazione della umanità. Nè valsero parimente a salvare gli uomini o le città edificate, o la sformata grandezza, la robustezza loro e le famose imprese; perocchè l' acqua, che si riversò dal Cielo, e che uscì dall' abisso, soverchiò non che gli uomini giganti, ma le montagne stesse: nè le loro forze poterono contro la natura, nè poterono gli stessi Angeli difenderli in contro a Dio. Quivi adunque nelle acque materiali ogni vita rimase affogata sì, come le sozze acque di loro nequizia, entrate già dentro in ogn' anima, vi avevano affogata e spenta prima ogni scintilla di divina carità.

(1) Gen. VI.

Capitolo IV.

Il vero Amore riacceso da Dio fra gli uomini nella promessa redenzione: egli conserva l' umana stirpe: nè il finto è Amore in modo veruno.

§. 1.

Iddio però mantenne un giusto sulla terra: e questi custodendo il sacro fuoco dell' amore, conservatore dell' umana vita, quasi direi nell' altare del suo petto, si fece salvatore alla specie umana. Fu salvato adunque col misterioso legno l' uomo santo, il quale puro di odio e di umana cupidigia, in sè non ebbe il germe della distruzione universale, cioè la freddezza della nimistà. E per divino comando Noè si sforzava di diffondere la salute, e predicava cento e vent' anni (che tanti egli ne pose nella costruzione dell' Arca) l' ira del Cielo sopravveniente al guasto secolo. Alla quale carità e lunga pazienza dell' uomo fedele rispose il mondo con ischerni e incredulità (1): non volgendo l' animo alla necessaria penitenza, ma solo a spassarsi, e menar moglie, e gozzovigliare (2); fino a tanto che il Signore nelle acque dell' ira sua gli ebbe tutti morti; squarciando qui quella così debole loro unione,

(1) S. Pietro, Ep. I., c. III.
(2) Matt. C XXIV.

e rompendo quel fracido e cieco loro orgoglio, pel quale eleggevano di esser compagni al demonio, più tosto che a Dio sudditi, e di fuggire una servitù, che è vera libertà, per abbracciare quella libertà che è piena d'odio e di servitù.

Così sopravvisse quel giusto alla morte di tutta l'umana schiatta, perocchè a Dio fu fedele.

§. 2.

Nè avrebbe avuto questa amistà con Dio, se Dio stesso dopo il peccato non avesse ricominciata e riaperta la comunicazione di sè all'uomo per mezzo della misericordia della redenzione promessa, la quale gli odj introdotti dovesse distruggere, e ricondurre l'amore che al demonio ritorrebbe la signoria. Al quale fu detto: » *Porrò inimicizie* » *fra te e la donna, e fra il seme tuo e* » *il seme di lei. Egli schiaccerà la tua testa,* » *e tu tenderai insidie al calcagno suo* (1): nelle quali inimicizie ogni legittimo amore è contenuto, essendo cose che l'una nell'altra ritorna, l'odio al diavolo, e l'amore a Dio.

(1) Gen. III. Si dice nella promessa di Dio, che la donna e il suo seme faranno guerra al Serpente. Nè si poteva dire con proprietà, che l'uomo e il suo seme avrebbe avuto guerra e vittoria sul diavolo. Poichè Gesù Cristo che lo vinse, nacque senza opera d'uomo da Maria Vergine Santissima.

§. 3.

Che se l'odio ha sua natura nel fare il male, e l'amore nel comunicare il bene, già per sè apparisce, come l'amicizia col demonio non è in verun modo amicizia, ma vero odio. E converso, il solo amore di Dio è veramente amore, perciocchè dell'amore ha la propria e verace natura, che è quella di apportar bene; e solo in esso amore di Dio perciò giace veracemente l'amore del prossimo, poichè se fosse fuori di lui, già non sarebbe più amore. Per questo, Gesù fu quegli che togliendo l'amistà col demonio, *uccise in sè stesso le inimicizie* (1), non pure quelle degli Ebrei e de' Gentili riconciliati con Dio per mezzo della Croce in un solo corpo, ma quelle degli uomini tutti fra loro, raccozzando in un solo corpo di Società tutti *mercè del suo sangue.* Così per mezzo di Cristo *pace nostra*, Noè ebbe dal Cielo quella carità, che il salvò, e per lo stesso mezzo ebbe salvamento il genere umano nella sua famiglia fatta degna di rappresentare dentro all'Arca la Chiesa universale, che fabbricata col legno della croce galleggia sicura sospesa in sull' acque mondane, in cui tutti quelli periscono, che stanno fuori dell'ammirando naviglio.

(1) Agli Ef. c. II.

Capitolo V.

Gli uomini inchinati a spegnere il fuoco dell' amore, e Dio sollecito di tenerlo acceso. Due Città, di Dio e del demonio. La prima vince per Gesù Cristo.

§. 1.

Usciti dall' Arca, li benedisse Iddio, e comandò che si astenessero dal mangiar carne, in cui fosse rappreso il sangue; precetto confermato dalla legge mosaica, (1) e che ebbe a fine l' incutere al sangue umano orrore e rispetto: dacchè a questo spargere, erano incitati dalla corruzione originale, e dalla raffreddata carità, datone esempio Caino e Lamec (2): » Non mangerete carne col san-
» gue, dice ivi Iddio. Imperocchè io farò
» vendetta del sangue vostro sopra qual sia
» delle bestie: e farò vendetta della ucci-
» sione di un uomo sopra l' uomo, sopra
» l' uomo fratello di lui. Chiunque spargerà
» il sangue di uomo, il sangue di lui sarà
» sparso: perocchè l' uomo è fatto a im-
» magine di Dio. « (3) Così quell' immagine

(1) Lev. c. XIX.
(2) Gen. c. IV.
(3) Gen. c. IX. L' uomo simile al suo Creatore, è ancor più simile al suo Redentore, perchè questi vestì l' umana natura. Per tale somiglianza dovea l' uomo nudrire in sè stesso per tempo infinito rispetto ad un sangue, con cui sarebbe stato salvato; ma che sarebbe pure stato sparso da lui!

divina posta nell' uomo dal Creatore, la qual produr dovea in esso uomo, come somma ragione, la beata carità; adesso si trae a dover servire di rattenimento all' umana ferocia, sicchè l' uno dell' altro non isparga il sangue; e appena essa vale a ciò conseguire, e raffrenare quegli atroci eccessi, a cui va l' uman cuore celerissimo, ove l' Amore abbia abbandonato. Or poco appresso Cam rompe quella carità salvatrice, schernendo il padre, che ubbriacato dal vino, di cui ignorava la forza, in isconcia positura giacevasi, e dal padre tira la funesta maledizione sulla sua casa, che » la rende » serva de' servi de' suoi fratelli «.

§. 2.

Nè molto da poi (dileguandosi via più la dolcezza dell' Amore) sottentra la ferocia, che si mostra terribile in Nembrot, nipote a Cam, chiamato nella Scrittura » potente » sopra la terra » cacciatore robusto « più per avventura di uomini che di fiere » che » pose il principio del suo regno in Babi- » lonia « (1), e fabbricò altre Città nella terra di Sennaar: dopo tentata dagli uomini la matta opera della Torre, nella quale il Signore fece apparire anche di fuori quella confusione e quel disordine, che cagiona l' interiore empietà, onde fu dato il nome

(1) Gen. c. X.

a quel luogo di Babele, che, significando confusione, vale benissimo a rappresentare la Città che formano i malvagi insieme legati dall' unità del loro capo il demonio; e dalla somiglianza con lui non solo que' sulla terra fra loro, ma que' dell' inferno ancora con essi associati » ove nessun ordine abita, » ma sempiterno orrore « (1).

§. 3.

In tal modo sempre più vennero lontanandosi e partendosi da Dio, e fra sè stessi scemando ognora quell' Amore, che appunto a Dio e a' loro simili gli avvicinava. E sino nella nascita de' Patriarchi videsi alcuna volta rappresentata la guerra fra il mondo corrotto, ed il Cielo; siccome allora che da Rebecca nascendo Esau il primo, e dietrogli Giacobbe, questi tenea quello ghermito nel calcagno per soppiantarlo: apparendo qui figurata la vittoria che l' uomo d' Iddio dovea avere su quello del diavolo, e il Cielo sull' inferno per mezzo di Cristo, il quale prevenuto, in quanto all' ordine del tempo, da Adamo peccatore e dalla sua stirpe corrotta, tuttavia sebben uscente di poi, soppiantava e vinceva il nemico colla forza di quel braccio, che è significativo della grazia divina, colla quale anche prima di nascere

(1) Giobbe X.

debellò il demonio, e quasi con un suo braccio mandato innanzi il vinse (1).

Capitolo VI.

Quei della Città del demonio hanno un regno in terra, e quei della Città di Dio in Cielo: Sono divisi insieme dal vero e dal falso Amore, e tuttavia i buoni amano i cattivi.

§. 1.

A' Patriarchi poi, i quali per la fede del Salvatore veniano riamicati con Dio, tutta quanta la vita si fu un continuo pellegrinaggio: campando essi sotto le tende per que' luoghi dove Iddio li chiamava, e dimostrando in sì fatto modo come non volevano avere in una terra colpevole, da cui Iddio s'era lontanato » città permanente « ma aspettare » quella bene fondata, della quale Iddio è architetto e fondatore « (2). Conciossiachè essendo già introdotta nel mondo la morte, stipendio del peccato, si era con ciò resa manifesta l'intenzion del Signore, che solo mediante questa l'uomo potesse arrivare al possesso di una stabile ed eterna felicità. Quindi quella divisione degli uomini in due parti: l'una che aspira alla celeste Gerusalemme dove l'immortale

(1) Gen. c. XXV. Ved. S. Agost. *De Civ. Dei*, e *De Catech. Rud.*
(2) Hebr. XI.

vita ritrova, l'altra che restando attaccata col cuore all'abitazione della terra, e fabbricando palagi e città, e piantando vigne, e adunando ricohezze vive nel secolo presente come in sua stanza, e in queste letizie infelici e momentanee consuma e perde le beate ed immortali. Questi figliuoli di Babilonia sono i padroni della terra, cioè quelli che co' desiderj agognano possederla; e in rapirne a sè qualche parte, vivono ansii, solleciti, paurosi, travagliati: sempre più dal Signor dilungandosi, più che accostano il loro amore alle cose senza fermezza e pace, e prive perciò di quel Dio, che solo è paoe e fermezza.

§. 2.

E con questi uomini vacui di carità non hanno congiunzione i Santi, e si vivono spartiti da loro, poichè non ritrovano in essi la similitudine de' costumi. Così quegli antichi Patriarchi che affermavano di vivere forestieri e pellegrini in fra stabili possessori; con loro non si mescolavano però, nè ricevevano da essi doni, volendo essere arricchiti solo dal Dio loro: siccome avenne allora, che Abramo vinse i cinque re e saccheggiò Sodoma, onde nulla volle prendere, salvo il vitto della sua gente, e le decime pagate a Melchisedecco Sacerdote di Dio Altissimo; a cui era conveniente, prefigurando Cristo, che

anche gl' inimici pagasser tributo (1). E così parimente nella vendita del campo di Efron colla doppia caverna, egli nol ricevette ad ogni patto in dono, nè ascoltò le lodi di quelli che il chiamavano » Principe di Dio « e che gli voleano concedere di seppellire Sara in qual volesse delle loro sepolture; ma egli, protestandosi sempre » forestiero e pellegrino «, e dimandò umilmente il diritto di seppellire, e volle pagarne il terreno, nè riunì il cadavero suo coi loro, ma il ripose in caverna apposita (2): mostrando così di voler quei Santi essere anche co' morti corpi separati da quelli, i cadaveri de' quali non aveano coi loro a risorgere nel possesso della promessa terra. Veggiamo di più che Abramo compera da Abimelecco per sette agnelle un pozzo, che non ad Abimelecco, ma pure a sè apparteneva (3); e ciò perchè nè pur sospetto vi avesse di aver egli ricevuti doni da quel re Palestino, e recisa fosse ogni cagion di lite che potesse insorgere per l' acqua del pozzo fra' pastori; sì come intervenne poscia ad Isacco, il quale non colle brighe e contese, ma col cedere la finì (4): ammirabile esempio non meno della separazione che volea mantener da que' popoli, che di mansuetissima carità. (5).

(1) Gen. XIV.
(2) Gen. XXIII.
(3) Gen. XXII.
(4) Gen. XXVI.
(5) Nè pur Davide volle ricevere in dono da Areuna

§. 3.

Allo stesso intendimento Abramo non volle che Isacco, la generazione da Dio eletta, si sposasse ad alcuna delle figliuole de' Cananei, fra' quali egli abitava; ma chiamato il più antico e fedel servitore di casa sua, il fece giurare con misteriosa cerimonia per lo suo gran discendente, che darebbe ad Isacco una sposa della terra de' suoi parenti (1); e simigliantemente Giacobbe andò colà a prendersela, dicendo Rebecca ad Isacco, annojata de' loro costumi: » Mi » viene in fastidio la vita a cagione di » queste figliuole di Heth. Se Giacobbe pi- » glia moglie della razza di questo paese, io » non voglio più vivere (2)«, poichè quelle di Esaù, tolte dal paese, aveano amendue amareggiato l' animo d' Isacco e di Rebecca (3). E ancorchè alcun tempo dopo il figliuolo di Giacobbe, Giuseppe, divenisse Signore in tutto l' Egitto, e la famiglia sua vi chiamasse; tuttavia altro non volle da Faraone, che la piccola terra di Gesse, dove la casa di suo Padre e la propria abitasse sequestrata dagli Egiziani: senza temere un nome igno-

Jebuseo l' Ara e i buoi che gli offerì per edificare un Altare, e far Sacrificio. Ved. 2. Reg. c. XXIV., e 1. Paralip. XXI.

(1) Gen. XXIV.
(2) Gen. XXVII.
(3) Gen. XXVI.

minioso presso a loro col dichiararsi pastori, professione agli Egizj in abbominio (1); perchè non si curavano di aver un nome in terra quelli, che lo amavano in Cielo (2). E il moriente Giacobbe fa mettere a Giuseppe la mano sotto la sua coscia, e così giurare pel futuro Cristo, che egli nol seppellirebbe in Egitto, ma nella terra di Canaan (3), nella doppia caverna, dove giacevano sepolti Abramo e Sara e Isacco e Rebecca (4): il che fa parimente co' fratelli suoi, prima di morire, lo stesso Giuseppe (5): le cui ossa dopo un volger di molti anni furono veramente trasportate da Mosè insieme a quelle de' padri e capi delle Tribù, e seppellite in Sichem, come Santo Stefano agli Ebrei ultimamente rammentava (6).

§. 4.

Ma perciocchè una sola è la stirpe custode al mondo dell' amore celeste, cioè quella spirituale di Cristo, che dalla carnale

(1) Gen. XXXXVI.
(2) Pare, secondo i monumenti egiziani ultimamente scoperti, che quel Faraone sotto cui venne in Egitto il Patriarca Giacobbe, fosse egli stesso uno della razza de' pastori conquistatrice dell' Egitto. La dinastia poi fu mutata; e allora gli Ebrei furon oppressi.
(3) Gen. XXXXVII.
(4) Gen. XLIX.
(5) Gen. L.
(6) Atti VII. Esod. XIII.

di Abramo è solo rappresentata; per questo veggiamo che e fra il ramo benedetto nella casa de' Patriarchi, e gli altri rami havvi la separazione della inimicizia; e cautissimamente cercan que' Santi di separare la schiatta non della promissione da quella a cui le paterne eredità, e benedizioni dovevano trapassare. Agar dispetta Sara (1), Ismaele schernisce Isacco (2), Esau e Giacobbe si urtano pur nel seno di Rebecca prima ancora che nascano, e nati d' indole diversa Esau » » cacciatore e uom di campagna «, e Giacobbe » uomo semplice e abitatore de' padi- » glioni « ben presto vengono l' un coll'altro in collisione per la benedizione di primogenitura, a tale che il feroce Esau mettesi in cuore di torre la vita al mansueto Giacobbe (3); Lia, e Rachele altercano (4), e fra i figliuoli pure di Giacobbe non regna pace, nè ugualità di costumi. Per queste scissure ecco Abramo licenziare Agar e Ismaele dalla sua casa, come Dio gli comanda (5), e dividere i figliuoli di essa Agar e di Cetura dal suo Isacco, mandando quelli di verso Oriente con doni; Isacco poi facendolo erede di tutto il suo (6); e così simigliantemente Giacobbe spartasi da Esau. Nè si proibisce a Ismaele

(1) Gen. XVI.
(2) Gen. XXI.
(3) Gen. XXV. e XXVII.
(4) Gen. XXX.
(5) Gen. XXI.
(6) Gen. XXV.

ed Esaù di sposarsi fra que' popoli fra' quali erano, quando all' incontro, come dicevamo, si usa ogni diligenza perchè con que' popoli non contraggano parentado gli eletti primogeniti Isacco e Giacobbe. Dalle quali cose tutte chiaro apparisce, come nel mondo per la colpa entrò la guerra non solo de' cattivi fra loro, ma de' cattivi co' buoni: imperciocchè quelli essendo odio, e questi carità, non si possono confare insieme cose contradicenti.

§. 5.

Insegna adunque il conversare di quelli antichi e maravigliosi Santi, siccome l' uomo di Dio vive nel mondo separato dal mondo: portando però al mondo quel subblime amore che alla salute del mondo è vantaggioso. E quindi Abramo patisce in dovere lasciare partirsi Agar e Ismaele, prima che Dio gli parli (1), e per Ismaele stesso prega Iddio e impetra benedizione (2), prega per lo stesso re di Gerara Abimelecco, e gli ottien la salute, e quella della moglie e serve di lui rese sterili per cagione della presa di Sara (3), e oltracciò ancora prega per la infame Pentapoli con istanze iterate piene di ferventissima e ingegnosissima carità, nè già

(1) Gen. XXI.
(2) Gen. XVII, e XXI.
(3) Gen. XX.

pel solo nipote Lot, ma per la salvazione di tutti que' miseri. Nel che si vede che quella separazione che per necessità hanno i giusti dagl' ingiusti in questa vita, non impedisce nè attenua in essi quell' amore che sospira ed opera acciocchè anche i tristi convertendosi si rendano cittadini della beata Città, ricca di ogni gaudio, e degna di ogni amore. Così non potendogli amare perchè sono buoni, gli amano acciocchè sieno buoni: avvegnachè in quanto Dio gli abborrisce, dai giusti pure sono abborriti.

Capitolo VII.

La Chiesa del Nuovo Testamento, regno il più grande dell' Amore, preordinata nell' Antico. I veri amatori perseguitati dal mondo, e ristorati da Dio e dalla giustizia che amano a grande loro vantaggio.

§. 1.

Doveva poi Gesù Cristo avere non solo de' Padri da cui nascere, ma ben anco un popolo di fratelli fra cui conversare, e a cui diffondere i tesori di sua carità: il qual popolo rappresentasse quella gente spirituale, che » essendo lontana, mercè del sangue » suo fu fatta vicina, ed essendo ospite e » pellegrina nella casa d' Israele, fu resa » concittadina de' Santi e della famiglia di

» Dio « (1). Il perchè Giuda, onde sarebbe provenuto il Cristo, non si separa da' fratelli come avevano fatto Isacco e Giacobbe, ma con essi insieme forma un solo popolo composto di dodici Tribù, sulle quali tutte discende quella benedizione di accrescimento promessa alla fede de' Padri; la qual benedizione mostra nuovamente come la carità diffonda e moltiplichi l' umanità (da che i patti dell' alleanza non erano che patti di vicendevole amore), al contrario dell' odio che la minuisce e strugge: e rappresenta egregiamente quella maggiore moltiplicazione, che Gesù far dovea in tutta la terra » a » paraggio delle stelle del Cielo e dell' arena » del mare « (2), col fecondissimo seme di carità, senza la quale dice S. Paolo, tutto l' uomo esser nulla (3).

§. 2.

Fu Giuda ciò non ostante dagli altri distinto secondo la benedizion di Giacobbe (4): Giuda andava innanzi, pel comando del Signore, all' altre Tribù nel Deserto (5); Giuda nella Terra promessa ebbe una porzione distinta e diligentemente descritta nel libro

(1) Agli Ef. c. 1.
(2) Gen. c. XV. etc. etc.
(3) 1. Cor. XIII.
(4) Gen. XLIX.
(5) Num. X.

di Giosuè (1); da Giuda i Condottieri, da Giuda i Re d' Israello, da Giuda i Giudici nella cattività, e da Giuda dopo il ritorno di Babilonia si da il nome a tutta la Nazione: come dopo la liberazione degli uomini dall' inferno, doveva da Cristo riceverlo il mondo intero. Così quella carità, che pur tutti vuole uniti, e divide gli stranieri dai famigliari di Dio, e nella famiglia del Signore co' vari gradi di sua abbondanza distingue i fratelli maggiori, e dagli altri li differenzia.

§. 3.

Discesa adunque nell' Egitto la famiglia di Giacobbe numerosa di settanta persone, vi fu schiava ed afflitta quattrocento anni, come Dio avea predetto ad Abramo (2). Perciocchè quantunque fosse stato da Giuseppe salvato l' Egitto, partecipando in tal modo anche quel popolo straniero de' beneficj onde Dio colmava e proteggeva la fedel casa di Giacobbe (3); tuttavia non era a pensare che la carità de' Santi trovasse ricambio fra i frigidi figliuoli degli uomini che, abbandonato Dio, non potevano amare i loro simili di saldo amore: sicchè se dimostrarono a principio in verso Giuseppe e la casa sua quel calore di umana gratitudine, che anche ne' cuori più intirizziti suscita la natura,

(1) Num. XVI.
(2) Gen. c. XV.
(3) Gen. XLV. 7. e L. 20.

e massime la prudenza de' proprj vantaggi: tuttavia ben presto quello svaporò, scancellandosi fin anco la memoria de' beneficj ricevuti, o avvenisse per neghittosa ignoranza delle cose, o per essere i pastori forestieri gente odiosa alla nuova dinastia, o perchè comecchessia subentrassero i sospetti e le paure che quel popolo fatto sì numeroso minorasse loro la potenza: sicchè in fine quello stesso amor proprio che gli avea mossi a largheggiare con Giuseppe vivente; li movea poi ad opprimerlo ne' suoi discendenti con ogni maniera di smisurate gravezze, e intollerabili soperchierie.

§. 4.

Il che è quello che avviene continuamente a' santi nell' Egitto di questo mondo, i quali spargendo d' ogni parte incredibili beneficj, anzi dando tutti sè stessi alla salute della gente malvagia, sono tuttavia con ogni guisa d' ingiustizie, di calunnie e di persecuzioni oppressati e malmenati. E se alcuna volta la grandezza del beneficio presente cava di forza anche dalle mani de' tristissimi qualche momentaneo segno di riconoscenza: questo dura sol quanto ne comporta il proprio interesse, e la mozione istintiva di quella natura che annichilata non viene dal contrario costume. E perciò se i santi uomini aspettassero il ricambio

del loro amore da quelli in prò de' quali spendono sè stessi, deporrebbero il loro incredibile desiderio di essere vantaggiosi. Ma null' altro essi amano anche negli empj, che quella giustizia di che sono suscettibili fino che vivono sulla terra; amandoli pure per questo, acciocchè l' acquistino; e perciò da quello che i buoni amano, sono sempre fedelmente ricambiati: poichè quanto uno è giusto, tanto ricambia chi gli fa bene; e chi è giustissimo, anzi la Giustizia stessa di cui tutti quelli che sono giusti partecipano, di quel loro grandissimo amore a dovizia fedelmente li ricompensa, o sia che amino essa Giustizia ne' giusti perchè vi è, o negli ingiusti perchè vi sia.

§. 5.

Dalla quale corrispondenza che fa loro l' amata Giustizia i buoni sempre più ad amarla s' infervorano, e nelle maggiori strette ed asprezze del mondo si veggono crescere in numero ed in vigore. Così è, che fra i pesi delle catene e fra i fiumi di sangue crebbero gli antichi cristiani, o più tosto i cristiani di ogni secolo e di ogni luogo, ove la persecuzione fu fatta co' carnefici; e vi si rinfiammarono nell' amore giubilanti di perder tutto per Dio: di che fu figura ciò che avvenne là nell' Egitto agli Ebrei, che quanto più gli opprimevano i nemici di

travagli e fatiche, e più gli accresceva l'amico onnipotente; e il raddoppiar l'odio loro addosso dagli Egiziani, e a' strazj l'aggiungere insulti, rendendo loro amaro il vivere nell'Egitto, invogliavali più e più della terra promessa; e il comandare di Faraone alle mammane Ebree, che uccidessero i maschi non fruttò altro, che la fecondità maggiore di quelle mammane tementi Iddio; e all'ultimo il comando di gittare in acqua i bambini maschi, divien mezzo alla educazione di quel Mosè, che dovea francheggiare tutto il popolo, e nel mar rosso seppellire l'orgoglio e l'insolenza Egiziana (1): da per tutto apparendo, che chi ha l'amore, ha il germoglio della moltiplicazione, e chi non ama, quel della minuzione e della morte. Che possono dunque tutte le forze di questo terreno Egitto se non moltiplicare le benedizioni dei Santi, e invogliarli sempre più della loro liberazione e andata in quel promesso paese, che scorre latte e mele: e distaccar loro coll' aspro e il malagevole delle angustie e miserie del mondo, il cuore dal mondo stesso, cavandoli quinci affatto col cuore, e ponendoli in Cielo (2)? Che se l'empietà umana giunge all'estremo, ottengono allora da lei i figliuoli del Cielo quella partenza di Egitto, che morte è creduta,

(1) Esodo II.
(2) A' Filipp. III.

e che è la vera vita, da loro ben conosciuta, e tanto sospirata.

Capitolo VIII.

Gli amatori di Dio lasciano ogni ben del mondo, perchè hanno compenso soprabbondante nel loro stesso amore.

§. 1.

Mosè certamente nè pur dell' Egiziana prosperità fu contento, ma » reso adulto, » negossi figlio alla figliuola di Faraone, » scegliendo prima di essere afflitto insieme » col popol di Dio, che di godere un po' » di tempo il peccato: maggior tesoro giu» dicando l' obbrobrio di Cristo, che le ric» chezze d' Egitto: poichè egli rimirava alla » ricompensa « (1). E tale ricompensa non era altro che il possesso della stessa Giustizia, ed a lui persuadeva di unirsi pure a quel popolo che n' era l' erede, e da quello allungarsi che di tanta eredità non era partecipe. E così lo stesso amore lo univa e lo divideva: l' univa a quelli che erano uniti, e lo divideva da quelli che erano disuniti: essendo amore ugualmente odiare e allontanarsi dall' odio che occupa i malvagi, come avvicinarsi alla carità che riempie di sè i buoni. Che se quegli Israeliti tutti buoni

(1) Ebr. IX.

non furono, non è tuttavia, che il popol de' buoni non dovessero rappresentare. E se non rappresentava quel popolo ottimo, che è già dall' amore Divino a pieno giustificato, era però fuori di dubbio figura di quello che alla piena giustificazione fu preordinato; cioè di coloro, cui sebbene Iddio sopporti alcun tempo cattivi, tuttavia sa egli di sopportarli e di aspettarli non per la giustizia, ma per la misericordia: chè si riaveranno de' loro scorsi, e usciti dall' Egitto otterranno, dopo vinti col divino ajuto i nemici, quella beata terra, in cui s' accoglie il riposo e l' abbondanza. Laonde Mosè a coloro si unì che amava di liberare dalla schiavitù, da Dio avendone interiore impulso e comandamento. E per questo egli ammazzò l' Egiziano che » maltrattava gli » Ebrei suoi fratelli (1), acciocchè questi in» tendessero, come Iddio per mano sua » dava loro salute, « ma essi non l' intesero (2): chè aveano l' intelletto in que' ceppi, la liberazion de' quali Mosè non dovea nè potea fare, ma solo prefigurare, traendoli di Egitto.

(1) Esodo II.
(2) Atti Ap. VII.

Capitolo IX.

L' Amore generatore di un sublime sdegno, che si chiama Zelo.

§. 1.

E in quest' atto di Mosè si dimostra la Carità in quell' atto che si accende di zelo, il quale pare ira, ed è vero amore. Quel zelo ardea pure in Mosè, il mansuetissimo di tutti gli Ebrei (1); e con esso correggeva ancora l' Ebreo che al fratello ingiuriava; di che quegli manifestò l' uccisione dell' Egizio, sì che venne agli orecchi del Re, e Mosè dovette fuggirsene. E collo stesso atto di amore che zelo si chiama, difese le figliuole di Jetro dalle mani de' pastori (2): nelle quali cose apparve nell' uomo grande quel seme di Giustizia, e quell' ardore del vero e del bene, pel quale Iddio lo trascelse a condottiere del popol suo. Conciossiachè valicati quarant' anni che pasceva il gregge di Jetro negli aperti piani, Iddio l' appellò a quella impresa, apparsogli in un roveto che ardeva. Fra le quali fiamme Iddio si mostrava » esser fuoco di carità « (3): fuoco dolce che bea i giusti, e zelo che brugia i malvagi (4); da che quella stessa

(1) Numeri XII.
(2) Esod. II.
(3) Ebr. XII.
(4) Esod. III.

carità la quale amata da' buoni li beatifica, è quella che dagli empj odiata li martoria, e gli strazia. Per le quali ragioni in foggia di ardente incendio apparisce anco sul Sinai promulgatore della legge, e sotto forma di vivaci fiammelle sui capi degli Apostoli diffonditore della grazia (1). Anzi la Scrittura dice, che il » fuoco lo precede « (2), e che » fa suo ministro il fuoco fiammante « (3); perciocchè da lui appunto, come fino a principio dicevamo, si accende in questo mondo ogni bella fiamma di amore. E per questo dicea Cristo; » sono venuto a metter » fuoco in terra, e che voglio io, se non » che egli si accenda « (4)? del qual fuoco di Cristo, quasi per un cotale riflesso, risplendea senza consumarsi quel roveto; e il Sinai, e Mosè stesso ministro di Dio ne divenia col capo sfavillante.

Capitolo X.

Immense sofferenze dell' amor divino, e grandezze delle sue opere. Le reputa tutte a Dio, ed ha l' occhio sempre al Cielo dove egli si compie.

§. 1.

Nè egli è a dire quanti beni operasse,

(1) Esod. XXIV. Atti Apost. II.
(2) Salm. LXXXXVI.
(3) Salm. CIII.
(4) Luc. XII.

quanti mali sostenesse quel mitissimo, quell' amorosissimo uomo di Mosè fedelissimo ministro di Dio nella liberazione de' suoi fratelli; verso i quali amore celeste lo diffondeva, e per li quali niente a lui era duro; chè l' Amor divino tutto fa per gli altri, niente teme in servigio degli altri. Imperciocchè chi potrà pienamente ritrarre la durezza di quel popolo, la carnalità di quella » nazione prava ed esasperatrice » (1)? chi la illimitata tolleranza di Mosè che la conduceva, e il fortissimo amor di Lui, cui nè dispetti, nè torti, nè delitti, nè ribellioni poterono frangere? Liberata da Egitto col vigor de' portenti, non è ancora gran tempo in viaggio, e al vedersi dopo le spalle gli Egiziani s' intimorisce, diffida di Dio, mormora di Mosè (2). » Non v' eran forse » sepolcri in Egitto, chè ci hai tratti di là » per farci morire nella solitudine « ? Mosè quasi non senta l' offesa, fa lor cuore a confidare esortandoli nel Signore: poichè egli vedea che il timore che quelli avevano degli uomini provenia dalla fede e dall' amore di cui mancavano a Dio.

§. 2.

E in vero, Iddio meritava troppo altro da loro. Fidato al quale, Mosè dà mano alla

(1) Salm. LXXVII.
(2) Esod. XIV.

verga, e appende l'acque del mare da' lati in doppia muraglia, e fa passare nel mezzo asciutto quell' infinito popolo, il qual passato, colla verga stessa ritocca l'acque, e le rovescia di sopra a' nemici: preadditando in quel fatto solenne il lavacro salutifero del Battesimo, salute a un tempo degli uomini che dal secolo passano a Dio, e naufragio delle infernali potenze che ivi sommergono (1).

§. 3.

E di null' altro curante fuor solo che della divina gloria e del ben del suo popolo, eccolo di sacra fiamma agitato intuonare di poi un Cantico di gratitudine all' Onnipotente (2), e prorompere: » Chi de' forti è » simile a te, o Signore, chi simile a te » glorioso nella Santità, terribile e laudabile, » autor di prodigj? Tu la mano stendesti, » e la terra gli ingojò: Tu nella tua mise» ricordia fosti il condottiere del popolo » cui riscattasti, e nella tua fortezza l'hai » portato infino al tuo santo soggiorno. I » popoli si sono messi in movimento e » sbuffano di sdegno: gli abitanti della » Palestina sono in affanno, i Principi di » Edom sbigottiti, tremano i campioni di » Moab: gli abitanti tutti di Canaan van» no stupidi per terrore. Cada sovr' essi

(1) S. Paolo 1. Cor. X.
(2) Esod. XV.

» paura e spavento, mercè del tuo braccio
» grande! rimangano immobili come pietra,
» fino a tanto che passi, o Signore, il popol
» tuo, fino a tanto che passi questo tuo
» popolo, di cui tu sei il Signore! Tu l'in-
» trodurrai e pianterai sul monte del tuo
» retaggio nella fermissima tua abitazione
» che ti sei, o Signore, fabbricata: nel San-
» tuario tuo fondato, o Signore, dalle tue
» mani. «. Veramente eccelsa e solidissima
è questa abitazione del Signore! E chi non
vede in essa, e in quel Santuario fabbricato
dalle mani stesse di Dio, quei Cieli, cui
Davide chiama appunto quasi per eccellenza »
» l'opera delle sue mani « (1)?

§. 4.

Così Mosè, tolta l'occasion dal portento, innalza per mezzo del Cantico, il popolo de' suoi fratelli all'eterno abitacolo del Signore adombrato nella terra santa: abitacolo che è Dio medesimo, e lui amando Mosè in estremo, vi ricorrea sempre coll'animo, e volea, com'è costume di tale amore, nella violenza della sua corrente rapire seco stesso, al medesimo termine i suoi fratelli. Quel popolo però di corto vedere (fatta eccezione ad alcuni pochi) non par credibile che penetrasse il sublime Cantico Mosaico nell'alto suo senso delle cose future, ma l'inten-

(1) Salm. VIII.

desse delle presenti, del possesso della terra di Canaan, la quale abitazione, altro che in figura, esser non poteva abitacolo di colui, il quale » riempie il Cielo e la terra « (1).

Capitolo XI.

È lo spirito di Gesù Cristo che diffonde l' Amore ne' cuori.

§. 1.

Che dopo soli tre giorni di cammino nel Deserto di Sur, sostenendo inopia di acque dolci, e trovandone solo di amare, ripresero quegl'increduli a mormorare contro del buon Mosè, al quale fu mostro un legno con cui addolcirle, figura viva della Croce che tutte le amarezze del mondo addolcia a' Santi per lo Amore; di cui quelli che sono privi sentendo l' amaritudine tutta delle umane angosce, se ne corucciano fuor di misura; e or de' ministri di Dio s' indegnano, ora sparlano della stessa sapientissima Provvidenza. Trovano poscia in Elim i dodici fonti, e le settanta palme, che i dodici Apostoli e i settanta Discepoli fioriti nella scuola di Cristo prefiguravano (2).

(1) Ger. XXIII.
(2) Esod. XV.

§. 2.

Ma quindi passati al Deserto di Sin, leva tutta la turba degli Israeliti un nuovo gravissimo mormorio contra gl'infaticabili loro capi Mosè ed Aronne, memorando pur sempre la terra d'Egitto, e le olle di carne sopra cui sedevano, e 'l pane abbondoso che vi mangiavano. E Dio in luogo di punirli piove dal Cielo la manna e le quaglie ad otturare la loro bocca ai lamenti, e il carnale lor animo ai desiderj. Il mansuetissimo Mosè intanto, vista l'offesa di Dio, tenta rivocarli dall'errore: » e chi siamo » noi? grida egli; non sono contro di noi i » mormorj vostri, ma contro il Signore « (1)!

§. 3.

Sebbene a che giovano al di fuori i portenti e le ammonizioni che vellicano solo gli orecchi, quando lo Spirito Santo non diffonda ne' cuori la Carità? Che quella manna e quelle quaglie, cibo sceso dal Cielo, effigia tutto al vivo il nutrimento soprasostanziale dell'anima, che è ogni parola che esca da Dio; ma non è in vero questa parola Divina ed infiammata che all'anime dà vita (2)? Il perchè giunte appena che furono a Raffidim, tornano quei

(1) Esod. XVI.
(2) Deut. VIII. Matteo VI. Luc. IV.

suoi servili a far rumore, contro al Dio loro, perchè l'acqua venia mancando: e Mosè è in sull'essere lapidato dalla bestialità di quel popolo; ma a Dio ricorre, e ne impetra che al percuotere della rupe colla verga sgorghi abbondanza di acque a dissetar tutto il popolo, che fino a Cades in perpetuo ruscello scorrendo, sembra che l'accompagnasse: la qual rupe è figurativa nuovamente di quel Cristo, secondo la Dottrina Apostolica, dal cui Spirito per la Croce, sgorgò acque perenni di salutar grazia; che tuttavia accompagnano e confortano i fedeli nel faticoso cammino verso la felice terra de' viventi (1).

Capitolo XII.

Fortezza, beneficenza, e umiltà della Carità.

§. 1.

S'abbattono poco appresso negli Amaleciti armati a battaglia. E la carità viva di Mosè unita ai doni della sua fede, gli fa distendere in vetta al monte le braccia in mistica forma di croce, e stanche le si fa sostenere ad Aronne e ad Ur, così pregando immoto fino al tramonto del Sole, acciocchè quello atteggiamento delle aperte braccia come d'uomo in sulla croce, sba-

(1) Esod. XVII. c. 1. ai Cor. X.

ragliasse allora gl' inimici di Giacobbe: dacchè esso Giacobbe significava la società di coloro, che pel valore di quel forte che sopra un monte stese in croce le braccia, gl' inimici del Cielo avrebber disfatti.

§. 2.

Poco dopo Mosè nell' Esodo (1) è descritto seduto a giudicare Israele. Intorniato da innumerevole calca, dall' aurora insino a sera si sta costante quel magnanimo, e pronto ai bisogni di tutti, sia per ispiegare i dubbi e le oscurità della religione e della legge, sia per dare sentenza nelle controversie e litigi, o sia per acconciare i dissidj, e risarcire le offese, logorandosi senza un atto di lamento ad immensa fatica, che le sue forze soverchia, per dare a tutti i suoi cari lume, giustizia, e pace. In lui splendeva allora vivamente quanto S. Paolo scrive della Carità, » esser ella paziente, esser » benefica « (2). Anzi di tutti portando egli i pesi, le ignoranze, le ingiustizie, le scissure, già adempir lo si vede quella legge di Cristo, che in niente altro è riposta se non » in portare i pesi gli uni degli altri « (3).

(1) Esod. XVIII.
(2) 1. Cor. c. XIII.
(3) Agli Efesi c. IV.

§. 3.

Ed oh con che umiltà abbraccia poi il grande uomo quel consiglio di Jetro, sebbene gli venga da chi è sì minore a lui per tanti titoli, senza rimettere parola, senza indugiare istante! Così è vero quello che dice l' autore dell' epistola a Damaso (1), che » una porzione della carità è l' u- » miltà «, e così precetta l' Apostolo: » Nulla » fate per picca o vanagloria, ma nell' u- » miltà l'uno creda l'altro a sè superiore « (2).

Capitolo XIII.

La privazione della Carità impicciolisce il cuore e il pensare; la Carità l' allarga e il rende suscettivo di eternità, immensità, e onnipotenza.

§. 1.

Ma come la Carità dell' uom santo non si stancava giammai di giovare, perchè fondata in colui che è immobile eternamente, così l' infedel cupidigia dell' uom carnale non poneva termine alle ingratitudini e inimicizie, perchè pullulata da quel cuore di carne, che a niente sa rilevarsi di quanto

(1) c. XXI.
(2) A' Filipp. c. II.

è stabile e consistente. Quindi nel tempo medesimo che in sul monte Sinai acceso in fiamme non meno terribili che amorose l'Onnipotente consegnava a Mosè la legge, il quale mezzano fra il Cielo e la terra, e quello e questa col suo amore abbracciando, l'una all'altro annodava per immagine di Gesù Cristo vero ed unico mediatore: in questo tempo la turba impaziente prevaricava contro a Dio, e da Aronne facevasi fondere un vitello d'oro onde abominevolmente adorarlo. Perciocchè sebbene creato per l'eternità, e una mente ed un cuore fosse dato all'uomo capace di concepire e di godere l'Eterno, a fronte del quale s'annienta ogni umana limitazione; tuttavia rendute quelle menti e que' cuori per effetto della colpa primiera angusti e limitati alla parvità delle cose mondane, e in quelle col pensiere e coll'animo seppelliti, parve loro gran tempo i quaranta giorni che si stette Mosè in sul monte a trattar coll'Essere infinito, quasi di loro dimentico si fosse colui che di veruno si scorda mai; ma che tuttavia indugia alcuna volta e tarda all'eletto la consolazione, e al reprobo la retribuzione, appunto perchè egli è eterno, e nè questi nè quegli per andare di tempo si toglie dalle sue mani.

§. 2.

Ma se la pravità e la picciolezza del

cuore umano giammai non ci migliora, nè si aggranda per esteriore avviso, anzi l'altrui carità con incessante odio combatte; non è però, che ella vinca menomamente: conciossiachè è l'Amore di divina natura, sicchè da nessuna cosa creata può mai essere soverchiato. E perciò Mosè alla Israelitica abbominazione di adorare i demonj, s'oppone con altrettanta forza di Carità, e di adorazion verso Dio. E già prima di discendere il monte, egli disarma la divina destra minacciante lo sterminio del popol di Abramo, e la toglie dall'atto di benedire lui medesimo in capo e padre di una nazione grande ancora più; alla cui proferta che gli fa il Signore del tutto, egli rinunzia: tanto è vero che »Amore » non cerca i proprii interessi « (1). Sceso poi del monte, tenendo con entrambi le mani le due tavole della legge, alla vista del vitello e delle danze altamente si sdegna, e con tremendo atto di zelo, le tavole butta in terra, che si spezzano alle falde del monte: additando con un fatto sì pauroso, come dovea venire infranta quella legge impotente a correggere l'uomo, ed esserne un'altra promulgata capace di rimutare i cuori degli uomini che tanto gravavano abbandonati verso il male (2). E appresso » dato mano » al vitello, il gitta nel fuoco, il minuzzola » fino in minuta polvere, che dispersa nel-

(1) 1. A' Corint. XIII.
(2) Gen. VIII.

» l' acqua fa bere a' figliuoli d'Israele « (1). E operando Amore di Dio » con quel zelo » che divora « (2) postosi in sulla porta degli alloggiamenti altamente grida, che quale è del Signore, seco si unisca, e prenda la spada, e passando innanzi e indietro d' una parte all' altra degli alloggiamenti, colpisca ed uccida ciascuno il fratello, l' amico, il vicino: il che fatto dai figliuoli di Levi, ventitremila a fil di spada furon posti in quel giorno! E » oggi, allora disse Mosè, voi » avete sacrate al Signore le vostre mani, tru- » cidando ciascheduno il figliuolo e il fratel » proprio perchè vi venga data benedizione «.

Capitolo XIV.

L' Amore è d' indole ingegnosissima e sublimissima.

§. 1.

E fatta questa vendetta del peccato, mostrossi Mosè davanti al Signore, e si stette quaranta giorni e quaranta notti, come prima era stato, senza mangiar pane nè bere acqua (3). Allora fece a Dio quell' incredibile ed eccessivo atto di Amore per costringerlo a perdonare il sommo peccato dell' idolatria che aveva il suo popol com-

(1) Esod. XXXII.
(2) Sofonia I. e III.
(3) Deut. IX.

messo. » Ascoltami, diss' Egli a Dio; ha » commesso questo popolo un peccato gran- » dissimo, e si sono fatti degli Iddii d' oro. » O perdona loro questo fallo, o, se nol » fai, cancella me dal libro tuo scritto da » te stesso «. Perciocchè sapea bene Mosè, che Iddio non si contraddiceva, e che non l'avrebbe mai senza colpa sua scancellato da quel libro, dal quale solo per colpa l' uomo si scancella. Il che Iddio medesimo gli risponde » colui che peccherà contro di me, » lo cancellerò io dal mio libro «. E consistendo questo peccato nella mancanza dell' Amore d' Iddio, chi potrà costringer l' uomo a peccare? Chi cancellare il giusto dal libro della vita? Chi dividerlo dalla Carità di Cristo? » Forse la tribolazione?, dimanda » Paolo, forse l' angustia? forse la fame? » forse la nudità? forse il pericolo? forse » la persecuzione? forse la spada? .... Ma » di tutte queste cose siamo più che vin- » citori per Colui che ci ha amati. Poichè » io mi tengo sicuro, che nè la morte, nè » la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, » nè le Virtù, nè ciò che sovrasta, nè le » cose tutte che verranno, nè la fortezza, » nè l' altezza, nè la profondità, nè alcun' al- » tra cosa creata potrà dividerci dalla Carità » di Dio, la quale è in Gesù Cristo Si- » gnor nostro « (1).

(1) Rom. c. VIII.

§. 2.

E veramente due sole cose possono dividere il Santo dal Divino Amore; che sono, la sottrazione della Grazia, e 'l volontario suo allontanamento dal Signore: Delle quali cose, la seconda come la vorranno fare i Santi, se quell' Amore, che lo Spirito loro diffonde nel cuore, fa sentire ad essi come è infinito bene quell' oggetto che amano, e nulla tutte le altre cose dell' universo? E se da Dio non si staccano, come sarà vero che Dio mai si stacchi da loro? o come non amerà Iddio quelli da cui è amato? o per meglio dire, l' amor de' Santi a Dio non è sempre preceduto e cagionato dall'Amore di Dio a loro? » Se Iddio, prosegue » adunque S. Paolo, è per noi, chi fia » contro di noi? Egli che non risparmiò » nè meno il proprio figliuolo, ma l' ha » dato alla morte per tutti noi: come non » ci ha donato con esso ancora tutte le » cose? Chi porterà accusa contro gli eletti » di Dio? Dio è che giustifica. Chi è che » condanna? Gesù Cristo è quegli che è mor» to, anzi che è anche risuscitato, che si sta » alla destra di Dio, e che sollecita per noi«. Colle quali parole viene a dire S. Paolo: chi accusato non è, o condannato dal Padre, nè da Cristo, nè dallo Spirito Santo, ma anzi è da Dio giustificato, redento, santificato; questi, dalla cui parte si sta il Signore,

non ha che temere da cosa del mondo, non potendogli mai esser tolta la Carità. Però quel Paolo, a cui era stato detto » basta a te la mia grazia « (1), e che in cuore si sentiva il divino Spirito vigoroso più di tutte cose che divine non sono, animosamente, a similitudine di Mosè, fa quello sfogo massimo di amore dicendo » Bramava » di essere io stesso separato da Cristo pei » miei fratelli « (2); perocchè con questo a tutto rinunziava fuori che a quello che tolto assolutamente esser non gli potea. Con questo dice, non solo parergli nulla l' abbondanza di tutti quei beni, la cui privazione non teme, perchè insieme con loro non gli può esser rapita la Carità: ma ben anche protesta desiderare di sacrificare tutto ciò che purissima Carità di Cristo non sia, anche ogni diletto di questa Carità, ogni gloria di Lei, ogni unione con Cristo stesso, fuori di quella dell' Amore; purchè d' amarlo non cessi, anche l' inferno egli elegge a sè, pe' suoi fratelli; potendo ivi stesso purissimamente amare quel Signore, cui amare è impossibile che non possa, egli n' è già pienamente appagato.

§. 3.

Allo stesso modo il grande Mosè trattando col Signore faccia a faccia, come si

(1) 2. Cor. XII.
(2) Rom. IX.

esprime la Scrittura (1), e sapendo d'essere da Dio amato fuor di misura, e d'avere in Dio il fidissimo amico che tutto gli concedeva, e pur testè offerito gli avea di farlo capo d'una maggior nazione, e più forte di quella d'Israello (2), confidentissimamente gli parla come a sicurissimo amico, e insieme come a Dio immutabile; a cui e rincresce rompere l'amicizia, e non cangia i fatti decreti: e gli dice così: » O Dio, io » so che tu m'ami, e che mi hai scritto » nel libro de' tuoi cari. So ancora che non » vengono meno le tue amicizie, e le pre» destinazioni tue sono immutabili. Cancel» lami adunque, se puoi, dal libro della » vita, dove mi hai scritto. Consulta la » tua bontà, consulta la tua prima elezione «. Oh qual forte argomento non osa egli fare qui Mosè a Dio, oh qual dolce ripresa all'amico! Come a suo Dio gli dice: so d'essere scritto da te nel libro de' vivi: mel dice quella speranza che non confonde (3), quell'amore che tutto mi occupa di te, che a te mi rapisce, e 'l quale nè tu mi torrai senza mio demerito, perchè sei ottimo, nè io il vorrò mai abbandonare perchè in te sento la mia beatitudine: mel dicono le infinite grazie e le rivelazioni che tu m'hai concesso, e i reconditi arcani della tua prov-

(1) Deut. XXXIII.
(2) Deut. IX.
(3) Rom. V.

videnza e del tuo Messia che ti è piaciuto a me disvelare: ma soprattutto io il so perchè mel dicesti tu stesso in quelle parole che non mi si partiranno giammai dall' animo: » Ti conosco per nome, e hai trovato » grazia dinanzi a me « (1). Posciachè adunque tu senza demerito non cassi alcun dal tuo libro, posciachè tu non cassi dal tuo libro chi ha ritrovato grazia dinanzi a te, or mi cancella, se puoi. E come ad amico gli dice » So che tu in amicizia non sei mutabile come l' uomo; rompi dunque meco, se ti dà l' animo, quell' amicizia che con divina costanza ti sei degnato di stringer meco. Se questo non vuoi fare per l' amore che te lo impedisce, non aggravar dunque nè pure il mio popolo, perciocchè io tutto per lui mi ti offro e sagrifico. Conciossiachè se a cancellarmi io ti sprono del tuo libro, il che non fai; molto più, purchè il mio anzi tuo popolo sia salvo, a tutti gli altri beni rinunzio «.

§. 4.

Vedeva certamente Mosè, di questi sensi occupato, quel mediatore, per li cui meriti quanto dimandava, impetrava. Onde come colui tutto si diè pel mondo, così Mosè in quelle infiammate parole, tutto si dà pel suo popolo, acciocchè nella figura che egli rappresentava, Iddio si ricordasse l' originale

(1) Ex XXXIII.

che solo veramente meritava. Conciossiachè sì come Cristo attaccato qual capo a tutti i fedeli, comunica e trasfonde in essi la salute; così Mosè vuolsi mostrar congiunto indivisibilmente agli Ebrei, acciocchè sieno riserbati alla stessa sua sorte, sicchè quel Dio che punire Mosè non poteva, nè pure quel popolo offendesse che una sola cosa con Mosè formava: mettendosi questi sopra il suo popolo, quasi madre che di sè cuopre e ripara il figliuoletto suo contro gli assalitori che gliel vorrebbero uccidere; acciocchè o quegli non venga ucciso, o venga uccisa prima la madre. E a questo segno fu che arrivò l'amore eccessivo del sommo esemplare degli uomini Gesù Cristo; il quale diede ogni cosa che dar potea: acciocchè salvando ciò solo che dar non potea, la giustizia e la carità, avesse con queste di che regalar quegli uomini che al nemico avevano ceduto anche quello che tor loro giammai (non cedendogliel essi) egli avrebbe potuto.

Capitolo XV.

Le cure del Divino Amore hanno per oggetto il bene degli Eletti, al fine de' quali servono tutte le cose.

§. I.

E alla efficacissima orazione di Mosè, cesse Iddio, il quale sì fattamente s'acco-

moda a' Santi suoi, che al gastigo non si determina senza quasi averne da lor licenza (1). Non isterminò il popolo, come avea minacciato, ma fu salvo un'altra volta dall'amor di Mosè; ricevendo solo un cenno di castigo che a penitenza il potesse rivocare. E appresso parlò a Mosè » si partisse » di là col suo popolo, e manderebbe a » suo precursore un Angelo, non venendo » egli stesso più seco: dappoichè tu sei » un popolo di dura cervice, gli aggiunse, » e però dovrei forse venire a termine di » sterminarti nel viaggio «: favellando così a quel Mosè che il popol tutto in sè stesso prendeva, e nelle sue viscere di carità volonteroso portava (2). Era quella proposta d'Iddio giovevole a que' colpevoli che la Divina Maestà avrebbero oltraggiato, dacchè a cotesto ogni benefizio divino, e ogni favore accresce colpa e condanna: e l'amore che loro porta Iddio, fa maggiore in essi che non corrispondono, l'ingratitudine. Oltrecchè quel Dio medesimo che a' giusti è beatitudine, agli empi è orribile morte. Onde veggiamo la persuasione messasi ne' figliuoli di Adamo peccatore, che la sola vista di Dio uccida; veggiamo lo sbigottimento al Sinai, l'esterminio dinanzi all'arca (3). A tal, che può dirsi l'uomo dopo il peccato

(1) Es. XXXII.
(2) Es. c. XXXIII.
(3) I. Reg. V. VI. 20.

essere giustiziato di sua natura: trovandosi dovunque Iddio. E solo per un cotal miracolo di misericordia Iddio si occulta, e l'uomo è lasciato sopravvivere. Ma col minacciare, o produr la morte de' rei nell'antico patto alla sensibil presenza di Dio, questa alta verità si insegnava: che vive il reo per prodigio. E tutti sono rei, ma per la fede sono rimessi a molti i peccati. Buono dunque a' rei sensibilmente parlando era quel patto di Dio a Mosè. E questi nol vuole: pieno d'illuminata carità, sebbene egli ama di allontanar dall'empio l'occasione del peccato e della punizione; tuttavia egli di lunga mano è più sollecito e premuroso, che al giusto sia data occasione di avanzamento. E Iddio che accompagna quasi direbbesi in persona il popol suo, era certamente come grande condannazione a coloro che l'avessero così presente oltraggiato; così grande cagione e stimolo di dolci affetti, e di grazie, e di meriti a' giusti: chè dell'avere così vicino il loro Dio, la sua maestà e benignità sotto gli occhi, il suo ajuto e proteggimento così continuo e visibile, dovevano immensamente e giubilare, e nel suo amore ogni dì più accendersi. Quanto ciò non avvivava loro la fede! quanto non cresceva la loro speranza! e come sarebbesi adunque rimasta senza trar vantaggio la loro carità di questa presenza sensibile del Creatore, per la quale egli abitava con loro,

marciava loro dinanzi, combatteva per essi, ad essi egli era legislatore, maestro e condottiero! Ben è vero che il popolo era malvagio, e di questo segnalato favore la maggior parte sarebbesi abusata.

§. 2.

Tuttavia più conto fa l'illuminato amor di Mosè del picciolissimo numero degli eletti, che dell'innumerevole de' reprobi: ordinando la propria carità alla similitudine di quella di Dio, che pe' suoi Santi, eziandio che pochi, dispone e modera tutte le cose del mondo. Servi sono a' giusti del Signore gli elementi della natura, serve a loro anco le volontà de' malvagi, servi i demonj medesimi: perciocchè Iddio, l'autore del tutto e il dominatore delle più perverse intelligenze, dispone e regola sapientissimamente sì i casi di quella, come i pravi fatti di queste, gli uni movendoli, gli altri permettendoli; sicchè e quelli e questi servano tutti con inaspettata, e pure perfettissima concordia a far sì, che gli eletti ottengano quel termine avventuroso che loro è d'innanzi da tutti i secoli preparato. Per questo » è santo il nome di Dio « (1); e questa santità è quella che si dee amare propriamente in tutte le cose amabili; il che fa che l'uomo a Dio più rassomiglia, e come

(1) Luc. I.

si esprime S. Pietro » è fatto consorte della » divina natura « (1).

§. 3.

Laonde se in tutti gli uomini si dee amare l' eccellenza della natura creata a immagine e similitudine di Dio; principalmente ella si dee amare per questo, che è a Dio ordinata come a suo ultimo fine eccellentissimo, dalla quale ordinazione ogni perfetta eccellenza le conseguita. Di che ben chiaro si vede, quanto maggiormente sieno da amar quegli uomini che a questo termine colla loro santità pervengono, di quello che coloro, i quali per la loro nequizia indi si allontanano ed eternamente si dipartono; e quanto ragionevole sia, che al buon volere di costoro non si sottragga pascolo, per soverchio risguardo a' cattivi, temendo che il pascol de' buoni, sebben da sè stesso sia cosa eccellente, dal mal volere di coloro non venga da ottimo cibo in proprio veleno convertito. Anzi per solo un giusto, in cui dee risplendere l' oro e le gemme della divina santità, è troppo meglio spesa l' opera, che per tutti insieme i reprobi, i quali mai far non potranno, che non risplenda in essi la divina giustizia. E perciò con ordinatissimo amore non volle Mosè che un Angelo, ma il Signore stesso gli accompagnasse.

(1) II. Petr. 1.

Capitolo XVI.

L' oggetto principale dell' amore dee essere la santa Chiesa nel capo e nelle membra.

§. 1.

Dal qual Signore, Mosè giustissimo di tutti que' giusti e di Dio prediletto non sofferiva d' allontanarsi: poichè in quel Signore vedeva il Verbo, nel quale tenendo fitti gli occhi della sua fede, qualunque grande cosa era certissimo di ottenere; e con Mosè tutte le anime giuste dell' Israelitico popolo dovean avere questa medesima fiducia; ed era quasi il pegno sicuro di sua futura venuta al mondo, l' accompagnarli che allor facea per tutto, quasi fosse uno di loro. Che se di questo segnale privi fosser restati, non potevano forse anco dubitare non forse tardasse loro anche il tempo della redenzione, da che colui che operar la doveva, anche in sola la figura e l' ombra da loro si lontanava? Mosè tuttavia di nulla teme; perciocchè sa di avere ad amico chi non gli fallisce in amore; e sa che l' amore di quel suo Cristo, infinito essendo, all' ingiurie comecchè enormi e infinite del suo popolo non vien meno, ma che tutte le assorbe nella sua misericordia, chè, quanto più sono, più per esse ella risplende.

§. 2.

Onde pare ch' egli pensi, che se peccherà il popolo, riterrà egli la destra di Dio dal farne sterminio; e a via più alta considerazione levando l' animo, per la divina gloria, egli seco si consiglia. Perciocchè, così egli par che dentro a sè ragioni: nè anche le abominazioni degli empj torranno che questo popolo d' Israello rappresenti quella nazione di Santi che dovrà un giorno popolare l' empireo; se pure con noi verrà il Signore. Conciossiachè una tale rappresentazione non venia fatta da quel popolo per l' interiore sua giustizia, chè questa anzi era la cosa appunto, ch' egli rappresentava; ma la giustizia, ossia l' interna unione con Dio si effigiava nell' unione esteriore. E per quella rappresentazione, pur allora Iddio venia celebrato nel popol suo; e ai tempi più fortunati della novella alleanza quella era una bellissima e maravigliosa profezia, che la fede ne' cuori de' futuri Santi dovea confermare e suggellare. Per questo dice Mosè a Dio: » Se tu stesso non vai innanzi a noi, » deh non ci fare partire di questo luogo. » Imperciocchè come mai potremo conoscere, » io ed il popolo, di aver trovato grazia » nel tuo cospetto, se non vieni tu con noi, » affinchè siamo glorificati da tutti i popoli » che abitano sulla terra « (1)?

(1) Ex XXXIII

§. 3.

Questa infatti è la gloria del popol santo, l'avere seco Iddio, come il facea intender Mosè agli Israeliti anche nel suo testamento (1): » Non v'ha certo, diceva loro, altra » nazione, per grande che ella sia, la quale » tanto vicini a sè abbia i suoi Dei, sicco» me il Dio nostro è presente a tutte le » nostre preghiere «. Conciossiachè il solo vero Iddio può istillarsi quasi e penetrare entro l'anima umana, e nessun' altra delle cose create il può. Quel detto dunque di Mosè sommamente si affà alla cristiana religione, la quale sì nell' antico, che nel nuovo patto diffondendo ne' cuori la carità, fa che Iddio coll' uomo s' immedesimi.

§. 4.

Laonde in quella visibile presenza d' Iddio che Mosè tanto desiderava, egli vedea e amava vivamente figurato quello spirito, il qual mandato da G. C. si stringe co' nostri cuori sì fattamente, che nessun idolo può tanto cogl' idolatri suoi, sebbene quest'idoli possano corporalmente esser a' loro occhi presenti. Anche in questo dunque vedesi l' ardente Mosè null' altro cercare, che la Carità, la quale accosta gli uomini, e riu-

(1) Deut. IV.

nisce tutti nel medesimo Dio: perciocchè ella desidera solo questo, che Dio sia veramente il loro capo, e per così dire l'anima loro. Ed egli sapeva, ciò desiderando, che se essi avranno per loro capo Iddio, seguiranno la ventura di esso capo a cui sono attaccati. E siccome il capo riunisce le membra e le avviva: avranno essi pure quello spirito del capo, onde saranno compaginati insieme in una sola vita di carità. Il che a pieno compimento non potea venire che nel Verbo capo della Chiesa; nè ciò senza ch' egli s' incarnasse. Perciocchè a solo un uomo nato per opera dello Spirito Santo si poteva unire Iddio, in quel modo che a' giusti s' unisce; essendo gli altri tutti massa perduta e staccata eternamente da lui. Il perchè a Cristo erano attaccati colla fede anche quegli antichi; e non avendo l' originale, la figura sommamente desideravano; e questa avevano in quelle apparizioni che loro faceva il Verbo. Perciocchè il Padre non compariva (1), chè a lui non compete d' essere mandato.

§. 5.

Mosè adunque sebbene amasse ciascuno in particolare, soprammodo però amava la Chiesa, nella quale risplendendo lucidissimamente la divina Santità, in uno vi ri-

(1) *Deum nemo vidit unquam: unigenitus filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.* Jo. 1.

splende e la Sapienza, e l'Onnipotenza, e la Bontà, e tutte l'altre divine perfezioni in modo compito: e Dio ne viene a ricevere gloria, una stupenda e magnifica gloria. E perchè il corpo tutto è più Santo, più che è maggiore la Santità di ciascun membro, avendo ella a capo Iddio, ha ella già di questo principale suo membro una Santità, e una gloria infinita, ancorchè la Santità dell' altre membra non si computasse per nulla. Per cui l'uman genere, ove avesse il solo Cristo di uomini giusti, avrebbe troppo guadagnato e in santità, e in gloria, sopra tutta quella che quanti milioni si vogliano di uomini innovati avessero potuto insieme accumulare. Onde fu fatto giovare anco il peccato dalla divina Sapienza contro il peccato; acciocchè quello infernale spirito, che credeva spogliare il mondo di santità colla seduzione dell' uomo innocente, desse egli stesso occasione, che infinitamente più vi ottenesse.

Per questo alto vedere, Mosè vuole aver Dio suo capo, anche a costo che il popolo empio più neramente prevarichi, e corra pericolo di venire sterminato. Tanto ha di lumi in sè quella Carità che viene da Dio, e che altro non ama, se non Dio, anche negli uomini!

Capitolo XVII.

Del retto amore di sè stesso

Nel che Mosè amava anche rettissimamente sè stesso, come quello che il più giusto, si può creder, che fosse fra gli Ebrei. Onde se amava Dio, per ben de' giusti; l'amava principalmente per ben di sè stesso, senza per avventura accorgersene, occupato per forza dell' umile sua Carità degli altri, anzichè di sè stesso. Per questo alla preghiera Mosaica fatta pel popolo tutto, il Signore a Mosè solamente risponde, e al popolo solo in quanto in Mosè per amore si conteneva; » la mia presenza ti precederà, » ed io darotti requie «. Oh purissimo in vero, e commendabilissimo amore di sè stesso che è questo Mosaico, il quale dalla stessa fonte divina scaturisce mescolato insieme e fatto una cosa sola coll' amore degli altri uomini!

§. 2.

Nel quale amore illuminato ed insaziabile di sua natura, Mosè non si contenta d' una cosa, che ne domanda tosto a Dio un' altra, e arriva già ad aprirgli il sommo de' suoi desiderj, dicendogli oggimai » fam- » mi veder la tua gloria «. Tanto prende fiducia l' uom santo, ed ascende co' suoi preghi. Ne' quali non solo addomandava la

vista di Dio, ma prima ancora quel Redentore, pe' cui soli meriti Iddio veder si poteva. Al qual desiderio di veder il suo Signore, Iddio rispose dimostrandogli pure tutto il bene che potesse quaggiù vedere senza morirsi, e all' altra vita riserbandogli il gustare, mercè però di Cristo e dopo la sua morte, l' essenza medesima della Divinità. Per questo egli vede del Verbo divino non più che il tergo, come l' esprimono le Scritture, cioè la parte umana e visibile, in quella figura che si compiacque dimostrare a lui il Signore, velandogli quella Divinità che solo in Cielo è serbata a vedere. Ma Mosè ancora in terra tanto intimamente già penetra nella divina Carità, che questa gli raggia in testa risplendente, e dalla faccia egli butta luce: sebbene ignora la gloria del divino Amore che così lo investe, nè sa come questa Carità gli esca luminosa dal volto dopo trattenutosi a parlare col Signore: ma avvisatone da altri (1), un velo si dee da quell' ora far calare innanzi, quando parla cogli uomini, che la vivezza del divino fuoco non possono sostenere: a quella similitudine che facea appunto Cristo, il quale ritenea dentro, e nascondeva agli occhi carnali della plebe quella lucidezza, che una sola volta lasciò però vedere a' Discepoli in sul Taborre.

(1) Ex. XXXIV.

Capitolo XVIII.

L' amore è unione; e gli uomini non si posson unir con Dio, senza un mediatore; che perciò è ministro di amore, e sposa a Dio l' umana natura.

§. 1.

Conciossiachè nè gli uomini, fatti pel peccato carne corotta, possono albergare in sè la Divina e spiritual Carità senza che Dio li rigeneri, essendo la carne e lo spirito, il peccato e la Carità cose d' opposta natura; nè possono intenderne, e però nè pure amarne quegli esteriori effetti di cui ignorano e odian la causa; quindi fà d' uopo di un mezzo che e l' uomo vecchio seppellisca, e faccia risorgere il nuovo, richiamando così Iddio nel cuore degli uomini non giudice pesantissimo, ma soavissimo amico. Di questo mezzo che dal Ciel dee portare l' amore, e dall' uomo discacciare l' odio inveterato, mostrarono gli Ebrei desiderio e bisogno allora che Dio parlando loro dal Sinai, non poterono sostenerne la maestà, e chieser di mezzo Mosè per non si morire (1). Conciossiachè sentivano non v' essere proporzione fra l' uomo già impicciolito alle creature, e il Creatore, a cui

(1) Ex. XX.

nello stato innocente era ordinato; e quindi nè l' amore dell' immenso potea il mortale abbracciare nel suo stretto cuor di carne, nè al timore divino poteva reggere chi s' era reso sì fievole, che pure ad ogni muover di foglia tremare nel faceva la consapevolezza della sua colpa.

§. 2.

Nè solo Mosè dimandarono là all' Orebbo; ch' egli esser non potea idoneo mediatore fra essi e Dio, il quale togliesse la orribile sproporzione, come quegli che era pure della stessa massa umana, e nè anch' egli (1) può entrare nel tabernacolo, per la maestà divina, che con nuvola lampeggiante lo ricuopre. In Mosè adunque addomandarono il Cristo. Perocchè dissero: » che » è l'uomo, chiunque egli sia (qui abbracciano chiaramente anco Mosè), che possa » udire la voce di Dio vivente, che parla » di mezzo al fuoco, come l'abbiamo udita » noi, e possa vivere « ? A cui il Signore rispose, che » hanno parlato bene in tutto «, e soggiunse » chi darà loro tale spirito, che » mi temano e osservino tutti i miei co- » mandamenti in ogni tempo, affinchè sieno » felici eglino e i loro figliuoli in eterno « ? Non Mosè certo, ma quegli cui Mosè rap-

(1) Esod. c. XL.

presentava, » l'autore ed il consumatore della
» fede » (1) che dà » il volere ed il fare « (2).

§. 3.

Al quale Mosè avendo sempre l'occhio, prima di morire predisse la sospirata venuta di questo aspettato, così favellando: » UN
» PROFETA della tua nazione, e del nu-
» mero de' fratelli tuoi, come me, ti susci-
» terà il Signore Dio tuo: lui ascolterai.
» Secondo quello che tu dimandasti presso
» l'Orebbo, quando tutta la moltitudine
» era adunata, e dicesti: che io non senta
» più la voce del Signore Dio mio, e che
» io non vegga più questo fuoco grandissi-
» mo, perchè io non muoja. E il Signore
» mi disse: hanno in tutto parlato bene.
» Un PROFETA farò nascere di mezzo ai
» loro fratelli, simile a te; e in bocca a lui
» porrò le mie parole, e ad essi riporterà
» tutto quello, che io gli comanderò « (3).

§. 4.

Ed oh quali dolci parole pose già Iddio sui labbri di questo divino Profeta! » parole veramente tutte di spirito e di vita « (4): *verba quæ loquutus sum vobis, spiritus*

(1) Hæbr. XII.
(2) Philipp. II.
(3) Deut. XVIII.
(4) Jo. VI.

et vita sunt (1)! E con quanta grazia proferendole costui ce le insinuò! » Sopra i suoi » labbri, sta scritto ne' salmi, si è diffusa » la grazia « (2); questa le rende più dolci del mele, e più soavi del favo del mele. Questo sommo Profeta ebbe un' eterna natura; ma esinanito alla misura dell'uomo (3), che dal peccato interiormente fu già annichilato, nulla mostrò che atterrisca al di fuori: ma sì tutto ciò, che l' uomo dovesse avvivare al di dentro, e dargli cuore atto ad ascoltare Iddio medesimo che gli parla di mezzo alle fiamme: di mezzo alle fiamme che nel cuore stesso gli accende, e le quali alte ascendono fino al Cielo; in virtù del quale dalle bocche stesse di semplici uomini uscì poi a sgorgo e a ribocco quell' infiammata parola divina, che, come dice Paolo, » è viva ed attiva, e più affilata di qua- » lunque spada a due tagli; e che s' interna » sino alla divisione dell' animale e dello » spirituale, delle giunture eziandio e delle » midolle, e che discerne ancora i pensieri » e le intenzioni del cuore « (4). Tanto fece questo divino mediatore, che seppellì l' uomo carnale e simbolico, e ne fe' risorger seco uno spirituale e divino! che estinse l' odio, il quale è morte, e appiccò il fuoco alla terra, il quale è vita! Dalle quali cose

(1) Jo. VI.
(2) Ps. XLIV
(3) Philipp. II.
(4) Hæbr. IV.

tutte si vede sempre, che il fonte dell' amore è Dio, o Creatore nello stato dell' innocente natura, o Redentore in quello della natura prevaricatrice e redenta.

Capitolo XIX.

L' amicizia de' malvagi è inimicizia. Seguitasi a parlare della necessità di un mediatore, il quale dia agli uomini la vera Carità.

§. 1.

E al Redentore, maestro e donatore di Amore, Mosè per la partecipata carità e mansuetudine conformandosi, noi veggiamo non raffreddarsi giammai nel sostenere il suo popolo; e le contraddizioni che sofferire gliene conviene, non fare che accenderlo via più; e crescer gli atti d' amore e d' intercessione presso Dio, più il suo popolo ripeteva e aumentava l' iniquità. Or dopo le descritte mormorazioni e infedeltà, ancora non pone qui quella nazione la sua protervia; ma nel libro de' Numeri (1) veggiamo rammaricarsi essa nuovamente del Signore per la stanchezza del viaggio; e 'l fuoco dell' ira divina consumare l' ultima parte degli alloggiamenti; e solo attutarsi all' orazione di Mosè. Chè » la plebaglia » meschiata di varie razze, che co' Giudei

(1) C. XI.

» era venuta, arse d'ingorda brama, e
» stando assisa e piangendo, unitisi a lei
» i figliuoli d'Israello, dicea: chi ci darà
» della carne a mangiare? Rammentiamo i
» pesci cui magiavam nell'Egitto: tornanci
» a mente i cocomeri, i poponi e i porri,
» e le cipolle e gli agli. L'anima nostra è
» languente, gli occhi nostri non veggon
» che manna «. Così quella plebe forestiera
seduceva colle querele e guastava anche
Israello; perchè rimasta col cuor nell'Egitto,
e ne' cibi suoi, degno è che sia sazia, e
ristucca di quel cibo celestiale. Tanto è nocevole
l'unione co' malvagi, che non amicizia,
ma piuttosto nimicizia di sè stesso si
deve appellare! sebbene nè Israello era il
popol buono, ma figura del buono.

§. 2.

» Dio arse in furore, e a Mosè stesso
» parve intollerabil cosa «. Nè però abbandona
il popolo, ma riconosce che avviene
questo fatto per mancanza di quella grazia
che il Messia solo potea diffondere: e sè
trova sempre una sterile figura. Per questo
sentimento che ha in cuore, già fino a principio
nell'assumere l'incarico che gli diede
Iddio dal Roveto, tanto s'era scusato dal
ricevere la missione: dicendo: » chi sono
» io per andare a trovar Faraone, e trarre
» d'Egitto i figliuoli d'Israele « (1)? e sulla

(1) Ex. III.

durezza di questi, e sulla propria insufficienza tanto calcò Mosè e insistette, cercando tutte le vie di sottrarsi dall' incumbenza, che parrebbe eccessivo quel suo ripugnare, se alla fine aprendosi a Dio interamente, non s' intendesse ch' egli ciò faceva per l' eccessivo desiderio della venuta del Salvatore: poichè in ultimo termine non sapendo trovar altre scuse, già manifestasi così: » di grazia, Signore, manda » colui che tu se' per mandare «.

§. 3.

Or qui a questa nuova mormorazione, lagnasi di nuovo confidentemente con Dio, che pur gli abbia voluto dare un peso maggiore delle sue spalle; e ciò sempre per tirarne argomento da dover avere in luogo suo il Salvatore. Poichè sebbene vedesse » intolleranda cosa « essere l' infedeltà e il rumore di quel popolo; già contro di questo non si riscalda, nè prega Iddio di quella misericordia che non può essere se non momentanea: ma a dirittura corre all' origine del male, e dimanda un rimedio radicale; traendo occasione di apporne quasi la colpa al Signore stesso, perchè così tarda a mandare quel tanto desiderato e aspettato Cristo, che portando la Carità in terra, facesse nella umana natura una stabile rigenerazione. Perciò ingegnosissimamente così

a Dio favella la Mosaica Carità: » Per
» qual motivo affliggesti tu il tuo servo?
» per qual motivo non trovo io grazia di-
» nanzi a te? e perchè m' hai tu posto
» sopra le spalle il peso di tutto questo
» popolo? Ho io concepito, o generato que-
» sta turba, onde tu abbia a dirmi: portali
» nel tuo seno, come suol la nutrice por-
» tare un bambinello, e conducili nella terra
» promessa da me con giuramento a' padri
» loro? Donde trarrò io le carni a dar
» mangiare a sì gran turba? Piangono contro
» di me, e dicono: Dà a noi delle carni a
» mangiare. Non posso io solo sostenere tutto
» questo popolo, il quale mi pesa. Che se
» a te pare altrimenti, pregoti di uccider-
» mi, e ch' io trovi grazia negli occhi tuoi,
» onde non mi resti quà bersaglio di tanti
» mali « (1). Poichè sapendo Mosè per fermo,
cioè per rivelazione avutane, che dinanzi
al Signore egli aveva trovato grazia;
perciò si fa cuore a lagnarsi come dia a
lui questa afflizione, lasciando peccare così
tristamente il suo popolo: dal quale peccare
il solo G. C., rigenerandolo collo spirito
d' amore, il potea rimuovere, e guarentire:
quindi si lagna che non mandi il Cristo,
e abbia pure voluto mettere a forza tal
peso sulle spalle sue: dacchè Mosè veramente
doveva portare quel popolo, per così
dire, di peso: chè, come abbiamo veduto,

(1) Num. XI.

se colle sue orazioni nol sosteneva, già egli sarebbe caduto e fracassato nel divino sdegno. E sebbene l'orazione di Mosè traeva sua forza dallo stesso Messia, partecipando di sua grazia, nè ignorava Mosè come ogni cosa facea il Signore a pro di quel popolo per mezzo suo (1); tuttavia sapeva ancora l'uom santo, che l'abbondanza delle grazie era riserbata ai tempi della sua incarnazione. E perciò dice: chi fu che ha generato questo popolo? non sei stato tu, o Divino Verbo, quello da cui e in cui e per cui sono state fatte tutte le cose (2)? Non sei stato tu, che anche dopo il peccato hai adottati questi servi ribelli in figliuoli, e colla promessa di venire in terra e redimerli, hai per mezzo della Fede molti figliuoli » condotti ancora alla salute «? A te dunque, vero condottiere e padre, si spetta di consumar l'opera di loro salvamento, che solo tu potesti intraprendere: io, non gli ho io già generati, nè rigenerati; io non li posso portare già nel mio seno (3), che io pur sono di loro, che dee essere da te portato. Tu dunque che dando la legge in sul Sinai hai fatto » tremare le » cose terrestri, fa muovere ancora una » volta le celesti «, cioè gli animi umani,

(1) Deut. I.
(2) Rom. XI., Coloss. I.
(3) Haebr. II. ved. su ciò S. Alan lib. *de Incarn.* e Ugo di S. Vittore *Summ. Sentent.* Tract. I. c. XV.

e non solo i corpi (1), una sola volta ancora,
» acciocchè si trasportino via queste cose
» instabili, come fittizie, e quelle rimangano
» che sono immobili « (2).

§. 4.

Sicchè desidera Mosè di essere egli stesso trasportato di questo mondo, e ucciso da Dio, piuttosto che reggere il popolo, che l'opprime inutilmente di dolore, in veggendolo pur sempre schiavo della fame di que' cibi carnali, de' quali non si possono mai dar tanti che accontentino, nè che possan altro, se non ispuntare un istante l'acutezza dello appetito che più irritato e cieco poscia risuscita. Nè vorrebbe accettare il partito, che Iddio anche questa volta supplisca al bisogno con un miracolo, perchè gli stava a cuore il più stabile rimedio. Ma Iddio nulla di meno mostra quasi di non sentire il senso della grande orazione, perchè non era ancora venuto il tempo prefinito ab eterno, e accomoda le cose quasi direbbesi co' pagliativi provvedimenti dell'alleggiare il peso a Mosè, dividendolo fra settanta Vecchi, a' quali comunica dello spirito di Mosè; dove pure è rappresentato colui, dal quale tutti i Santi deducon la grazia: e ancora mandando immenso stuolo

(1) Agg. II.
(2) Haebr. XII.

di Quaglie dal vento portate in sì gran copia, che n'ebbe quel popolo ghiotto a nauscarsene: dopo di che di flagello terribile percuote il popolo, che tuttora ha fra denti le carni. E lo spirito dato a' Vecchioni era a Mosè pure non picciol conforto; chè agli interiori doni avea egli l'occhio, e dicea » chi mi darà che profeti tutto il popolo, » e che il Signore dia a lui il suo Spirito « (1)? conciossiachè sapea pur quello spirito non da sè esser derivato, ma e il suo e il loro venir dal Signore. Qui dunque Iddio colla nausea e col gastigo mostrò a quel popolo il valore de' beni carnali: sebbene tutto questo non bastava però a infondergli l'amore de' beni eterni. Nel che vivamente apparisce l'eccellentissima carità di quel Mosè, che in ogni cosa mirava e amava Cristo: » in cui le cose tutte consistono (2) » e si restaurano « (3).

Capitolo XX.

Amore degli inimici praticato nell' antico Testamento.

§. 1.

A Mosè però, il quale non è mai stanco di vincere col bene il male, permette Iddio

(1) Num. XI.
(2) Coloss. I.
(3) Eph. I.

che data sia nuova occasione, ove la sua grande carità s' eserciti e risplenda. Perchè la stessa Maria, ed Aronne suoi fratelli insorgono contro lui, che vedevano di santi doni fornito in tanto umil contegno; e tolgono a dire: » Ha egli forse parlato il Si» gnore per bocca solo di Mosè? Non ha » egli parlato egualmente anche a noi « (1)? Ma Dio toglie le parti di Mosè » che era » il più mansueto di quanti uomini vive» vano sopra la terra «, e lo celebrò in cospetto de' suoi emuli col titolo di » mag» giordomo in tutta la casa sua; e dice di » parlar solo con lui testa a testa, e d' essere » veduto da lui chiaramente, e non sotto » enimmi o figure «. Poi ricuopre Maria tutta di lebbra, per segno dello sdegno suo. Ma che? Mosè prega egli per tutti, prega anco per lei, e la risana col suo prego: solo datole penitenza di restarsi sette dì fuori del campo. Non si veggono qui effigiate le mormorazioni della Sinagoga, che ogni giorno ripete contro il capo della Chiesa, ignorandone il mistero, per le orazioni del quale essa stessa sarà risanata dalla lebbra di sua perfidia alla fine del mondo (2)? Aronne poi è quel Sacerdote che non dovea esser punito, ma distrutto; perciocchè in luogo suo dovea un altro venirne, che » se-

(1) Num. XII.
(2) S. Ambr. lib. X, ep. 82, e altri.

» condo l'ordine di Melchisedecco durasse
» in eterno « (1).

§. 2.

Ma la carità di Mosè fino a quando resiste invitta? perciocchè ecco gli esploratori mandati a considerare il paese di Canaan ritornando, sebbene il trovassero ottimo, pure impauriti dagli abitanti, mettono a rumore il popolo, dicendo che quella terra divora i suoi abitatori: e il popolo è di razza gigantesca, verso a cui essi pareano locuste: e il popolo già volea eleggersi un condottiero per ritornar nell'Egitto. Dimentichi della potenza del Signore, e sè veggendo deboli, e da nulla, paura e viltà li prendeva (2), nè giovava che Giosuè e Caleb gli incoraggiassero a sperare, dicendo » poter essi divorare come pane quel popolo, d'ogni difesa esser egli spoglio, Dio » esser con loro, non dover essi punto » temere «. Alle quali parole di fede hanno chiuso l'animo, perchè non era Amor che a Dio gli unisse. Dunque sdegnasi Dio. Che farà Mosè? Oserà ancora pregarlo di grazia? non basta il cuore a quell'uomo che vive nel Dio della grazia. A questo fa presente la sua gloria, che scaderebbe nel cospetto delle nazioni, se egli consumasse il suo popolo come minacciava di fare colla

(1) Ps. CIX.
(2) Ex. XIII. XIV.

pestilenza, facendo Mosè principe di nazione maggiore: » gli Egiziani, dice Mosè a Dio, » diranno che tu hai morta tanta gente » come un sol uomo, per impotenza d'in- » trodurla nella terra promessale con giu- » ramento «. E perchè Dio poteagli rispondere che la sua potenza avea donde mostrarla altramenti, nell'immenso popolo che avrebbe fatto uscire da lui, Mosè gli rappresenta ancora che la fortezza di Dio risplende principalmente nella bontà: « si » glorifichi adunque, dic'egli, la fortezza » del Signore, come giurasti dicendo: Il » Signore è paziente e di molta misericor- » dia, che toglie le iniquità e le scellerag- » gini, e nissuno lascia impunito: tu che » visiti i peccati de' padri sopra i figliuoli » sino alla terza e quarta generazione, per- » dona ti prego, secondo la grandezza della » misericordia tua, il peccato di questo » popolo, come fosti propizio a costoro » dacchè uscirono dall'Egitto fin qui « (1).

§. 3.

E quale poi è questa grandezza della misericordia sua? non è semplicemente una misericordia, ma una grandezza di misericordia, quella che Davidde chiama grande fra le altre misericordie (2). E quest'è certo

(1) Num. XIV.
(2) Ps. L.

quella somma e verissima del Redentore, che è la misericordia dell'eterna salute. Nè Dio a tali istanze del suo servo può resistere, ma lo consola e glie la promette. « Ho per» donato, risponde, secondo la tua parola. » Io giuro che della gloria del Signore sarà » ripiena tutta la terra «. Quanto non è dunque di tutto il mondo benemerita la Mosaica Carità? la quale impetrava bensì per quel popolo, ma in esso vedea tutti i giusti; bensì per quella piccola terra, ma in essa contempla l'universo a Dio convertito. Quel popolo però languiva per cagione del suo peccato: ma in quel punto stesso, accecato com'era, va contro il divieto del Signore orgoglioso a pugnare contro l'Amalecita e il Cananeo: e ne resta sconfitto, perciocchè non v'ha fortezza vera nell'uomo, se la Carità del Signore non gliela mette in petto.

Capitolo XXI.

Degli eretici che sconvolgono la gerarchia della Chiesa, e quale carità ad essi usar si convenga.

§. 1.

Nuove persecuzioni ha Mosè da ricevere, nuovi mali da superare e per nuovi delitti implorare pietà al suo popolo. Conciossiachè contro di lui e di Aronne sorge

l'orgoglio di Datan, Core, e Abiron, i quali usurpar si vogliono il Sacerdozio, e rappresentano gli scismatici ed eretici, secondo l'Apostolo Giuda (1), che ricusan la soggezione a' capi della Chiesa, e come quelli precipitano e miserandamente periscono. Perocchè la terra gl'ingojò, e il fuoco divorò i dugento cinquanta che offrivano l'incenso, e quattordicimila e settecento mormoratori: salvati gli altri dalle orazioni di Aronne, che Mosè mandò tostamente fra » la molti» tudine desolata, ove fra i morti e fra i » vivi offerisse i timiami, e pregasse per » lo popolo « (2).

§. 2.

Così alla salute degli stessi Eretici cerca la Chiesa di soccorrere pregando, e movendo in lor favore la divina misericordia. Ma difficil cosa è la loro conversione; poichè vantando santità, sono empj; in che peccano contro lo Spirito Santo. » Contentatevi un po', dicevano quei ribelli, al » cospetto di Mosè e d'Aronne, conciossiachè questo è un popolo tutto di Santi, » e con essi si sta il Signore «. E vedemmo qual popol di Santi era quello. Così si vorrebbe anco oggidì da essi, coll'adulare i semplici fedeli, tor via bel bello ogni gerarchia. Oh quanto ragionevolmente il capo

(1) Ver. 11. Vedi anco 1. Cor. X.
(2) Num. XVI.

della Chiesa può e dee anche oggidì gridare: »'Voi v' innalberate assai, o figliuoli » di Levi «; e rinfacciar loro l' ingratitudine che mostrano al Signore, » che li » separò da tutto il popolo e a sè gli unì, » acciò lo servissero nel culto del taber- » nacolo, e stessero dinanzi alla moltitu- » dine del popolo « esercitando il suo ministero : e oltracciò si vogliono usurpare quella podestà che loro Iddio non diede.

§. 3.

Ma come dovremo noi ordinare verso costoro la nostra carità? L' esempio è in Mosè. Egli prega Iddio che non accetti i sacrificj loro, nè favoriscali nelle loro usurpazioni, e che distingua i suoi servi santificati, dagli altri che nol sono. Quindi secondo l' ordine Divino egli separa da loro il popolo, perchè questo non sia rovesciato nella stessa rovina: a Dio poi leva fervidi prieghi, acciocchè il divino sdegno ristia, e si plachi contro le iniquità di coloro, i quali, stolti fuor di misura, la prodigiosa morte de' falsi Sacerdoti al dolcissimo Mosè imputavano e ad Aronne, i quali null' altro da Dio vogliono se non che la gloria di lui ne' suoi veri Sacerdoti risplenda, e da questi i falsi sieno partiti.

Capitolo XXII.

Con due bellissime figure dell' antico Testamento mostrasi onde l' amore e con esso la salute discenda.

§. 1.

Or già aveva Israele vinto il Re di Arad Cananeo per la virtù del Signore. E di là partiti per la via che conduce al mar rosso a fare il giro della terra di Edom, il popolo s' annojò del lungo viaggio, e delle fatiche. Vero è che la Carità, come dice S. Paolo » soffre tutto, tutto crede, tutto » spera, tutto sostiene « (1). Ma quelli all' opposito parlavano ancora contro a Dio e contro a Mosè: » Perchè ci traesti tu » dall' Egitto affinchè morissimo in un de- » serto? manca il pane, non vi sono acque. » All'anima nostra già fa nausea questo cibo » leggerissimo « (2). Dice l' Apostolo (3): oh insofferenza! oh incredulità! diffidenza vergognosa e vilissima! Quindi mandò il Signore contro il popolo serpenti infocati, che piaghe e morte rendevano; i quali al- l' esterno rendessero una sozza effigie di quell' infernale nimico, alle cui suggestioni interiormente cedendo si rendevano simili,

(1) I. Cor. XIII.
(2) Num. XXI.
(3) I. Cor. X.

e quanto dannoso fosse sensibilmente sperimentassero. Ma più dal senso che dal senno mossi, il peccato confessando, alla carità di Mosè nuovamente si riparavano, a cui per qualunque ventura rifugio trovavano. Il quale pregando Iddio al solito, come è da credere, del Messia, in che tutto l'impeto correva dell'amor suo, n'ottenne per intanto quel serpente di bronzo, che innalzato sanava i morsicati i quali in esso la vista dirizzavano: vivissima immagine del divino Verbo, che sotto le spoglie dell'uom peccatore già reso simile per nequizia al serpente, lui vinse in quelle sembianze appunto, e in quell'atto in che l'infernale inimico di trionfare si avvisava. Chè coloro, che pel lume della fede veggono nel Crocifisso l'antico sepente estinto, ricevono certamente salute da que' morsi, i quali ricevettero per non intendere il misterio della croce: restandosi vivo il velenoso serpente a tutti quelli che lo ignorano. Là dove per chi lo intende, il morto serpente non morde più, e una virtù divina, che dallo stesso luogo dove il serpente viveva si diparte, sana le piaghe fatte da lui mentre era vivo. Sicchè nel corpo di Cristo morto, che rappresenta l'uom peccatore morto, ossia il serpente, si spiega questo mirabile enigma, che da quella stessa bestia dalla quale viva partia la distruzione e la morte, da quella stessa spenta in G. C. parte la salute e la

vita: in quella viva tenendo suo seggio l'odio, e in questa morta l'amore. Così per opera del Demonio mal provveduto, che corruppe i primi uomini, fu dato luogo alla redenzione; nella quale e infinita s'aperse all'uomo salute, e infinita a Dio gloria: quella per lo amore dell'uomo da Dio infusogli pel Sangue di Cristo, questa per l'amore di Dio all'uomo nel Sangue di Cristo manifestato.

§. 2.

Peccò ancora quel popolo di cuore incirconciso colle Madianite, pel qual peccato ventiquattromila ne furono sterminati: piaga, non v'ha dubbio, dolorosissima al tenero cuor di Mosè (1). Ma chi potrebbe trovar fine di favellar dell'invitta carità di quell'uomo santissimo da Dio costituito anello (tutto in figura però) fra sè ed Aronne, come Aronne era anello che dovea unire Mosè ed il popolo (2)? Per fermo Mosè, che era a Dio immediatamente congiunto, non potea giammai venire raffreddito in quella carità che in Dio sfavilla uguale ed eterna. La cui figura in terra s'avea in quel fuoco perpetuo che dovea arder sull'altare degli » olocausti per brugiarvi il grasso dell'ostie » pacifiche (3); il quale venia mantenuto

(1) Num. XXV.
(2) Ex. IV.
(3) Levit. VI.

» dal Sacerdote ponendovi ogni mattina le » legna «. Mirabile immagine del vero Sacerdote che in terra mette il fuoco, nutrendolo colle legna, chi nol vede? della sua croce: colle quali rinnova egli ogni mattina, in tutti i luoghi del mondo, in perpetuo, quel gran sacrificio in sull' altare. Il quale Sacerdote donde poteva venire se non dal Cielo, ove solo era celeste il fuoco di cui parliamo? E per indicare questa provenienza del fuoco dell' amore divino, nell' antico tempo prima di Cristo, discesero fiamme visibili a consumar gli olocausti degli uomini, talora anche invocate da Mosè (1), ed ogni altro fuoco straniero assorbivano e distruggevano insieme a tutti coloro che di esso osassero adoperare al culto divino (2).

Capitolo XXIII.

Tanto nell' antico Testamento, come nel nuovo, i Santi non pongono l' amor loro nelle cose della vita presente, ma della futura. Nell' antico sospiravano la venuta di Cristo, come nel nuovo sospirano il Cielo.

§. I.

Ma or finalmente ecco Mosè già decrepito: dopo quarant' anni di peregrinazioni,

(1) Macab. II. c. II. Gen. IV. Vedi S. Girol. Levit. IX. Paral. XXI. Jud. VI. XIII. Ved. Gius. ebr.

(2) Levit. X.

quel grandissimo condottiero e primo Ministro di Dio, è col popolo nelle pianure di Moab. Tante fatiche sostenute, tante tribolazioni fortissimamente sofferite, tante ingratitudini e ribellioni superate per virtù della sua immensa carità; tanti peccati di quella durissima gente coperti per la grandezza de' suoi meriti, e lei salvata più volte coll' efficacia delle orazioni sue dal totale esterminio, e tutto ciò fatto senza nessun premio o ristoro di ben presente (1), protestatosi egli stesso a Dio » di non aver » mai preso da loro nè pure un asinello «, a Dio offertosi di morir per lo popolo » perchè trovasse grazia negli occhi suoi « (2), anzi di dare ogni cosa, serbatosi il solo divino amore (3), sacrificato insomma tutto sè stesso per altrui amore in accettevole sacrifizio; tutto questo dico a che finalmente riesce? dove termina una vita sì eroica? Ella termina qui: Mosè è condannato a morire senza introdurre il popolo nella terra tanto lungamente aspettata, e che la meta parea de' suoi passi, e il termine di tutti suoi desiderj; nella terra descrittagli dal Signore come la terra di riposo. E quanto (4) » pingue, quanto deliziosa non gliela descrisse! » Chiamolla Iddio a lui; terra di rivi e di » laghi e di fontane, dove e ne' piani, e

(1) Num. XVI. 15.
(2) Num. XI.
(3) Ex. XXXII.
(4) Deut. V. VIII.

» ne' colli zampillano sorgenti perenni. Terra
» da grano e da orzo e da viti, dove na-
» scono fichi, melogranati, uliveti: terra di
» olio e di mele, dove senza risparmio
» mangierai il pane, e godrai abbondanza
» d'ogni bene: terra di cui le pietre sono
» ferro, e da monti si scavan metalli «;
ma questa non si dovea ottenere se non
dopo un quarant' anni di errare per un deserto
grande e terribile, in cui vive il serpente
che abrugia col fiato, e lo scorpione
e 'l dipsade, ed avvi totale mancamento di
acque. Di questa terra sì lungamente desiderata
e Mosè ed Aronne sono privi, perchè,
loro dice il Signore, » voi non avete cre-
» duto a me per far conoscere la mia Santità
» dinanzi ai figliuoli d' Israello «: o sia che
questo peccato (1) l' abbiano commesso in
alcun modo essi stessi, ovvero che in sè
abbiano assunto il debito dell' incredulità
di quel popolo, che Mosè, come abbiam
veduto, sopra di sè prendeva, e portava,
per opera dell' amor suo, facendolo con sè
una cosa sola, onde per cagione di quello
venisse punito insieme Mosè: nel che però,
comecchè fosse la cosa, Iddio avea più riguardo
al suo servo.

§. 2.

Di vero in quel passo de' Numeri, dove
il fatto si narra, non apparisce chiaramente

(1) Num. XX.

il peccato di Mosè, e sole se ne possono formar conghietture. Là dove apertamente risplende la sua Carità non meno che la sublime sua Fede. Poichè » a Dio dimanda » una fontana di acqua viva, affinchè dis- » setati, cessi il loro mormorare «. Domanda dunque la misericordia stabile, quella che circoncidendo i loro cuori, al loro mormorare ponga fine. E quale acqua poteva mai saziarli, e terminare la loro mormorazione, se non quella, di cui disse Cristo » che, » bevendone, in eterno più non si patisce » sete, ma ella diventa, in chi la bee, » un fonte di acqua saliente fino alla vita » eterna « (1)? La quale acqua non ottenendola allora se non in figura dalla pietra: vedea però in quella pietra Cristo (2), e a vederlo chiama anche il suo popolo, sebbene in vano dicendogli: » Udite, o ribelli » ed increduli: potrem noi forse cavare a » voi dell' acqua da questo masso «? quasi voglia egli dire: perchè menate sì alto rumore (3) contro di noi? perchè non elevate il vostro spirito, e non vedete in noi Dio che fa il tutto? Noi siamo uomini, noi, nulla abbiamo, nulla possiamo, non dunque a noi parlate, ma a Dio medesimo: volgetevi alla sua sapienza, e a lei affidatevi; quanto la vostra ribellione non è stolta, se è contro

(1) Jo. IV.
(2) I. Cor X.
(3) Num. XX. v. 2.--5.

di noi che non siamo nulla? quanto la vostra incredulità non è empia, s'è contro di Dio che può tutto? Ma ecco nulla di meno che questa pietra, vi darà acqua percossa con questa verga, nella quale il legno della Croce vivamente s'esprime. Per cui scaturì vena « d'acqua larghissima da berne » il popolo e i suoi bestiami, che quasi » fiume accompagnolli nel viaggio « (1).

§. 3.

Ben è vero che Mosè percosse la rupe; del che non è espresso il comando: la quale percossa rappresentar potrebbe il peccato di que' giudei i quali percossero Cristo; fatto non comandato da Dio, ma permesso, che e su di essi giudei tirò la condanna, e su tutto il mondo trasse acque abbondose di salute. Onde rinnovellata la generazione umana potesse entrare nella promessa terra del Cielo (2). Il qual peccato di Mosè in figura, una pena figurata parimente avrebbe da Dio, perciocchè egli non è già escluso dalla vera terra de' viventi, dalla terra buona e spaziosa che prepara Dio al popol suo, ma solo da quella Cananea che altro non potea essere che una cotal lontana figura di lei. E quel Mosè santissimo che tutto sè avea offerito al Signore in servizio del

(1) Ps. LXXVII.
(2) Jo. III.

popolo, e che in null' altro mirava che in Cristo e nella spirituale rimunerazione, sostenendo per questa espettazione ogni obbrobrio (1), non è certamente a credere che gran fatto amasse quella terra terrena, non patria, non meta de' suoi affetti, ma più tosto che l' amore che a lei portava tutto si riferisse a quell' altra terra celeste, in cui ogni amore dee giustamente terminare. Si vide mai Mosè attaccato a cosa nessuna? A ricchezza? Egli non ne volle mai nulla per sè. Ad onore? Egli fuggì la corte di Faraone, e scelse vita nascosta; egli cercò di sottrarsi dalla divina missione, e pregò per coloro che detrassero alla sua dignità (2). A gloria? Deh con quanta modestia e parcità non narra egli le cose di casa sua, e sè pospone ad Aronne, e conta il difetto della sua lingua, ed il suo vero o figurativo peccato! Alla vita? Ma non prega Iddio d'ucciderlo anzi che sterminare la sua Chiesa d' Israello? Alla moglie e alla figliuolanza? Ma da quella egli vive staccato; e questa, che Dio gli vuol fare numerosissima, ricusa al tutto; e nulla prezza, per amore del popolo del Signore, la propria discendenza. Sebbene dunque queste cose santamente desiderassero i Patriarchi, perchè nella prosperità esteriore vedevano effigiata l' eterna, e il Dio loro presso alle nazioni glorificarsi, e

(1) Haebr. XI. v. 26.
(2) Num. XVI.

perchè nelle generazioni loro aspettavano il Redentore: tuttavia Mosè, ancor prima di Cristo, fa della Cristiana vita professione, e la povertà, l'umiliazione, l'obbrobrio, le pene e la morte presente antepone ad ogni bene mondano, e fin d'allora sceglie quella sterilità medesima che si vede poi venire anteposta dalla Sapienza di Maria Vergine, alla maternità stessa di un Dio. È dunque assai credibile, che colui il quale avea il cuore staccatissimo dal proprio sangue, s'attaccasse poi con umano affetto a quel popolo, fuorchè per la ragione del vedere in esso la Chiesa di Gesù Cristo, l'erede delle promesse della salute? Ed è credibile che esso stesso il quale a tutte le terrene delizie avea rinunziato, partendosi dalla corte di Faraone, fosse poi inescato e preso da altre delizie pure umane della terra di Canaan, e non piuttosto ch'egli l'amasse quella terra solo perchè in lei vedea l'eterna sua patria da cui lontano in questa vita peregrinava?

§. 4.

Che se faceva orazione al Signore per entrarvi, ecco qual ella era: » Signore Iddio, » tu hai principiato a far conoscere al tuo » servo la tua grandezza e la possanza della » tua mano: conciossiachè non v'ha altro » Dio o in Cielo o in terra che possa fare » quello che fai tu, e paragonarsi a te in

» fortezza. Io dunque passerò a vedere quella » terra sì buona di là dal Giordano, e quel » monte egregio, ed il Libano « (1). Che è questo, che Mosè non vuol godere, ma vedere? e che cosa è che di vedere desidera? Quella terra, dice, sì buona, quel monte egregio ed il Libano. Cioè quello stesso Moria dove il Padre Abramo profeticamente fece sacrifizio dell' unigenito Isacco, dolcissima rimembranza! dove il tempio un giorno sarebbe eretto, e dove il vero Isacco avrebbe data la sua legge di Amore. Ma e non vede egli Mosè questa terra e questo monte egregio? non gli dice il Signore » Monta in sulla » vetta del Phasga, e gira l' occhio ad occi- » dente e a settentrione, a mezzodì e ad » oriente, ed osserva « ? Se Mosè non vuole altro che vedere, eccolo soddisfatto. Ma qualche cosa di più racchiude il suo desiderio. Non volea cioè solo » mirare e » salutare da lungi le ripromesse, come » avevano fatto gli altri Patriarchi, ma egli » amava di conseguirle « (2). Perciocchè se avesse egli stesso il popolo Ebreo nella promessa terra introdotto, riconosciuto avrebbe in sè la figura vivissima del suo Salvatore, e quindi sarebbesi confidato che già più non indugiasse a venire, e sarebbe da ciò apparito, che alla sua venuta non si dovesse la legge in Mosè rappresentata abolire. Poichè

(1) Deut. III.
(2) Haebr. XI.

l' abolizione di questa non era credibile avvenire sì tosto, appena, per così dire, ch' ell' era data. Onde se a Gesuè si riserbasse l' introdurre il popolo in quella terra, e non a Mosè, ad Aronne, e a Maria Profetessa, con ciò si potea conoscere, che dovean morir la legge, i Profeti, e l' Aronnico Sacerdozio, prima che venisse l' introduttore in quella terra: nella quale non sono atti d' introdurre l' uomo, nè la legislazione, nè la profezia, nè l' umano Sacerdozio, ma sola la grazia, la carità e il Sacerdozio divino; e perciò vi sarebbe trascorso un grande spazio, prima che fosse il tempo del suo venire. Laonde cercava egli di avvicinare la figura per avvicinare l' amato originale. Ma non era ciò secondo i Divini consigli, e 'l popolo non ancora apparecchiato alla libertà di Cristo, perchè ancora non aveva bastevolmente avuto la legge a pedagogo (1).

§. 5.

Onde dice che » il Signore si adirò » con lui a causa loro « (2), e gli soggiunse: » Ti basti questo, non parlarmi più di tal » cosa «. Quasi gli dicesse, che egli avea già veduto quella » grandezza e fortezza divina « che nell' antico testamento ridondava da Cristo, e il giorno stesso di Cristo, aven-

(1) Gal. III.
(2) Deut. III.

dogli con singolarissimo privilegio fatto vedere sul monte « l' esemplare di tutte le » cose « (1), sicchè nulla di più veder potea ponendo il piede nella Cananea: e per lo popolo non domandasse più, ma di tanto s'accontentasse. Indi disse che » a causa loro « Iddio s'adirò con lui, » nè lo esaudì « : non dice per lo suo peccato, ma a causa loro. Così nel Deut. c. I. dice ancora che Dio si sdegnò contro il popolo: » Nè dee far » meraviglia, soggiunge, lo sdegno di lui » contro il popolo, mentre contro a me » ancora sdegnato per cagion vostra il Si» gnore disse: Nè pur tu ci entrerai «. Dalle parole di Mosè adunque al popolo apparisce, che fu per cagione di esso popolo che non vi entrò; ma dalle parole di Dio a Mosè sembra all' opposto, che fosse per lo suo peccato (2). E le une e le altre certamente sono veritiere. Per cui nè Mosè a Dio si scusa o niega, ma umilmente al castigo si sottomette. Sebbene sembra piuttosto comando che gastigo; imperciocchè non punisce già Iddio Mosè come il popolo con inevitabil flagello, ma ordina a lui stesso di ascendere il Nebo, e indi mirare la terra, e poi unirsi alla sua gente: chè sua gente era non quella a cui quaggiù corporalmente, ma quella a cui spiritualmente aderiva, spe-

(1) Ex. XXV. v. 40. XXVI. v. 30. Hæbr. VIII. v. 5. Act. VII. 44.
(2) Num. XX. XXVII. Deut. IV. 21. XXXII.

cialmente se nell' altra vita sicura fosse fatta della santità. O sia dunque che Mosè peccasse in suo cuore, o sia che solo legalmente per così dire, ed esteriormente commettesse il fallo, o che il peccato suo fosse proprio e personale, o che fosse quello del popolo, che egli in sè assumeva, tutt' amore com' egli era; o fosse anco figura del gran peccato giudaico nella uccisione commesso del Salvatore: ovvero quella original colpa fosse, che spogliando l' uomo de' doni celesti, il rende infedele e incapace di glorificare la divina santità innanzi al resto degli uomini, il qual peccato sebben in Mosè estinto per grazia, v' avea per natura, nè da Cristo ancora erano dischiuse le porte del Cielo, e quindi la beata terra vietata: o fossero tutte queste cose insieme, ad ogni modo che tor si voglia la cosa, apparisce sempre la carità umilissima di Mosè, che al gastigo piega riverente il capo senza aggiunger parola, e nel tempo che innanzi a Dio s' umilia, vuole all' umiltà come al germe della salute richiamar seco il popolo: acciocchè coloro che aveano comune il peccato, comune avessero anco la remissione. Perciocchè e all' amor divino stava bene che trattasse come reo quel Mosè, in cui tutto il popolo cercava correggere: e al Mosaico Amore che tentasse di richiamare a conoscere la propria reità quella gente, a cui salute egli erasi reso colpevole.

Poichè se anco Mosè peccò veramente di attuale e personale peccato, ne fu però sempre occasione l' incredulità di quel popolo: alla quale badando, levò egli forse un momento l' occhio da colui, per la cui fedeltà divina tutte le grazie venivano concedute. Del che danno sospetto quelle parole: » Udite ribelli e increduli: potrem noi forse » a voi cavar dell' acqua da questo masso « (1)? quasichè per la loro incredulità, nol potessero. E più ancora quelle del Salmo CV. » Già s' erano irritati all' acque della con- » traddizione, e per lor colpa n' ebbe pena » Mosè: poichè ebbero esacerbato la mente » sua, e mostrò diffidenza nelle sue parole «. Ma ad ogni modo, fosse quello o no peccato interiore e formale, è però sempre vera figura di quel peccato per cui all' uomo è proibito il Cielo.

Capitolo XXIV.

La Carità fa che l' uomo dimentica sè stesso in servigio altrui.

§. 1.

Mosè adunque accetta la pena, come s' era sommesso ad accettare su di sè anche la colpa altrui, quando disse, che del libro il cancellasse Dio della vita: e d' una sola cosa curante, cioè del Messia, appena che

(1) Num. XX.

intimatagli è la morte, null' altro risponde, se non un pastore pregando da Dio pel suo popolo: » Il Signore «, ecco le parole che disse quando gli fu intimata quella punizione (1) » Il Signore Dio degli Spiriti di » tutti gli uomini, provegga a questo po- » polo un capo, il quale abbia virtù per » uscire ed entrare davanti ad essi, e per » guidarli fuora e per ricondurli: affinchè » non sia il popolo del Signore come un » branco di pecore senza pastore ». Sè stesso adunque dimentica: per altrui prega; e che domanda? un pastore. Chi è il pastore? Molti ne hanno il nome; un solo è il vero. Uditelo: » io sono il buon pastore (2). Il buon pastore è quegli di cui prega Mosè; quegli che ha la potestà » di entrare per » la porta nell' ovile (3), perchè a lui apre » il portinajo, e di menar fuora le pecore, » perciocchè esse ascoltano la sua voce; e » quando le ha messe fuora, di camminare » innanzi ad esse, e guidarle e ricondurle, » perciocchè esse lo seguono «: potere ed autorità che non ha » lo straniero «, al quale esse non vanno dietro, se non anco fuggon da lui.

§. 2.

Era questi il pastore de' Patriarchi,

(1) Num. XXVII.
(2) Jo. X.
(3) Jo. X. 2. e seg.

quegli che Giacobbe moriente suo pastore nominava, da cui era stato pasciuto con sommo amore » dalla sua adolescenza fino » a quel dì estremo della sua vita, e l'angelo » che lo avea liberato da tutti i mali « (1). Oh pastor buono! Oh Angelo fedele! La sua voce penetra il cuore delle pecore, e non v'ha dubbio il penetra colla divina virtù dell'amore, e con questa le muove e governa come a lui piace. Qui Mosè tenea l'occhio, questo Egli domandava continuo non della carne, ma degli spiriti pe'quali vive la carne, acciocchè vivano anco gli spiriti pasciuti e governati dalla carità dell'affettuoso pastore. Onde se errò Mosè, permettendolo Iddio, acciocchè Israele il conoscesse uomo, e in lui non ponesse di quell'amore che al solo pastore dovea; corse però il cuore del fedele servo Mosè tostamente a impetrare quel pastore stesso di cui egli era parimente pecora, e in cui vedeva la salute di tutto il popolo, di cui anch'egli stesso era parte specialmente ora per la similitudine del peccato.

Onde così opera la carità, che dimentica di sè e d'altrui solo sollecita, provvede però sempre principalissimamente a sè stessa (2).

(1) Gen. XLVIII.
(2) Prov. XI. 10.

Capitolo XXV.

La parte morale della legge Mosaica non è abrogata da Cristo, ma colla carità avvivata e perfezionata, il che le dà titolo di Nuova Legge, figurata nel Deuteronomio.

§. 1.

E il moriente Mosè nell' anno 40 dell'uscita d' Egitto, nell' undecimo mese, nel primo dì di quel mese, raguna il popol tutto nelle pianure di Moab a far con esso lui gli ultimi ufficj dell' amor suo. Gli narra egli per l' ultima volta le passate vicende nella solitudine, i pericoli da lui corsi, il celeste proteggimento di Dio loro condottiero che » andò » loro sempre innanzi nel cammino, misuran- » do i luoghi dove piantasser le tende, addi- » tando di notte in forma di fuoco la strada, » e di giorno in forma di nubulosa co- » lonna «: di Dio loro padre, che ha portato » Israello per tutto quel vasto deserto co- » me l' uomo suol portare un piccolo suo » fanciullo » (1): essi sempre increduli, sempre infedeli, mormoratori di Dio: gli sdegni, e i placamenti, e il seguito de' beneficj, e le riportate vittorie su regi idolatri (salvi i figliuoli di Esaù e di Lot per amore di Abramo) (2): e i tanti portenti, e le ma-

(1) Deut. I.
(2) Deut. II.

raviglie d' ogni maniera, che fecero sì che in luogo ove tutto mancava, nulla a loro mancasse, a loro numerosi di circa tre milioni di gente viaggiante: e quindi tolse per filo e per segno ad esporre e ripetere loro tutta la legge, e ad eccitarli al mantenimento di quella (1). Questa memoranda ripetizione della legge viene detta *Deuteronomio*, o seconda legge, non senza mistero; e della sua sposizione si forma il quinto ed ultimo libro del Pentateuco.

§. 2.

Or dice S. Girolamo » questo Deuteronomio o legge nuova è figura profetica » della legge evangelica; poichè esso contiene bensì quello che prima fu già detto, » ma in tal guisa parla delle vecchie cose, » che tutto è qui nuovo «. Laonde della legge in questo libro più assai che in tutti gli altri si vede risplendere lo spirito, che nell' amore consiste. Imperciocchè se negli altri, molto ne' rami e germogli di essa legge ragionando si dimora; questo principalmente s' occupa della radice onde escono quei rampolli, cioè della Carità. E benchè, parli prima dirittamente della moral legge (2), poscia anco della cerimoniale (3), e finalmente della civile o giudiciale (4); egli

(1) Deut. I. v. 5.
(2) Deut. V.-IX.
(3) Deut. X -- XV.
(4) Deut. XVI -- XXVI.

pare che non parli però mai di queste senza di quella prima: acciocchè si vegga che in quella ambo codeste s'innestano e pullulano dalla stessa radice. Questo adunque è il libro dell' amore. Perciocchè nell' Esodo si annunzia veramente il Decalogo (1); ma dove è se non in questo libro che esso decalogo si ricapitola, e si riduce allo spirito suo della carità? E dove è se non qui che s' intima apertamente quel massimo precetto: » Amerai il Signore Dio tuo con tutto il » cuor tuo, e con tutta l' anima tua, e con » tutte le forze tue «? sostanza di tutta la cristiana legge, precetto a bella posta fatto per suonare in sulle labbra del divino maestro? (2) dalle quali solo potea passare ed essere *impresso ne' cuori*, come nel Deuteronomio pur si viene desiderando (3). Appena che si fosse nominato negli altri libri questo divino amore (4): nella seconda legge all' incontro tal precetto s' innalbera come vessillo e guida degli altri tutti. Si vuole » scritto dentro e fuori di noi, spiegato ai » figliuoli, meditato nel ritiro della casa, » in viaggio, coricandosi la sera e alzandosi » la mattina, legatosi alla mano, pendente » innanzi gli occhi, scolpito in sul limitare » e sulle porte delle abitazioni «.

(1) C. XX.
(2) Matt. XXII. Marc. XII. Luc. X.
(3) C. VI. 6.
(4) Ex. XX. 6.

§. 3.

Da quest' amore unico e semplice, come uno è Dio a cui si reca (1), parte nella nuova legge ogni altro precetto, e in lui ritorna: da questo si trae l' adorare Iddio, il rispettare il santo suo nome, il santificare il sabbato, e riposar noi medesimi nel Signore (2), riposando egli in noi (3): da questo l' amore buono di noi stessi, da questo l' amore del prossimo, che negli altri libri fu non così perfettamente e chiaramente ordinato (4). A questo precetto supremo ogni cosa si dee sacrificare; egli non ha consorzio nè alleanza con cosa diversa da lui: distrugge tutto (5), tutto assorbe, tutto vivifica. Egli consacra a Dio gli uomini, amando essi Dio perchè Dio ha amato loro. Tanto viene insegnato nella seconda legge! (6); nella quale si dice ad Israello, dopo intimatogli il precetto dell' amore (7): » Tu se' un po-
» polo consecrato al Signore Dio tuo: ti
» elesse il Signore Dio tuo per essere il
» popolo di sua proprietà, tra tutti i popoli
» che sono in sulla terra, non perchè voi
» superiate in numero ogni altra gente, si

(1) Deut. VI. 4.
(2) Deut. V. 5.
(3) Num. XX. 11.
(4) Ex. XIV. Lev. XIX. Matt. V.
(5) Deut. VII.
(6) C. VII.
(7) C. XII. XXIII.

» è unito a voi il Signore e vi ha eletti,
» mentre siete inferiori di numero a tutti
» i popoli; ma perchè egli vi ha amati, e
» ha mantenuto il giuramento fatto a' padri
» vostri « (1).

Capitolo XXVI.

Paralello del nostro Amore verso Dio, e dell' Amore di Dio verso noi.

§. 1.

Or come è che Dio ci ama? Non per godere di noi, ma, dirò così, per usare. Per usare poi non a suo vantaggio, ma a nostro. L' amor suo adunque verso noi, che è altro se non la bontà sua che in noi splende? E come splende se non per l' amor nostro verso di lui? in questo stanno raccolti tutti i tesori della sua liberalità: per questo dicono le Scritture, che Dio fa quello, che noi facciamo per grazia sua: che egli lavora, che egli riposa, che egli gode, che egli geme, quando egli fa che noi lavoriamo, riposiamo, godiamo, e gemiamo. Sebbene queste cose tutte a lui non si convengano come a noi. Perciocchè non v' ha in lui mutazione, nè infermità. Quanto all' amor poi, egli ama bensì, ma anche questo divinamente. Conciossiachè noi amia-

(1) Deut. VI.

mo le cose perchè esistono, ma esistono poi perchè Iddio le ama. Chè in quanto esistono, sono buone, e in quanto sono cattive meno anche esistono. E sono buone tanto quanto Iddio le ama. Il perchè porta Iddio amore a tutte le cose, avendole tutte fatte coll' amarle, e il farle fu il medesimo che il farle buone (1); ma in modo diverso egli porta amore a cose diverse. Chè ne' sassi ama solo l' essere di sasso, là dove nelle piante ama anco il vegetare, negli animali poi ancora il vivere, e nell' uomo sopra ciò la ragione; cui ama certo infinitamente più dell' altre cose materiali, perchè di quelle è infinitamente più pregevole: ed infinitamente più pregevole non è per altro, se non perchè è infinitamente da lui più amata. Che l' amarla egli appunto, si fu il ricever ch' ella fece la similitudine e l' immagine stessa divina. Ma questo è dono universale degli uomini. Perchè adunque fra gli uomini Iddio ne ama in particolar modo certuni? non v' ha dubbio, per dare a questi qualche cosa di più pregevole che non s' abbiano gli altri. Forse cose materiali? Ma l' uomo è la più eccellente, come vedemmo, delle creature tutte del mondo: non può essere per esse fatto maggiore di quello che è, nè per questo amato più da Dio; non avendovi in esse nulla che già Dio non ami nell' uomo. Per quantunque beni adunque

(1) Gen. I.

esterni si avesse l' uomo, giammai non avrebbe cosa, in cui Dio mettesse più di amore che nella ragione dell' uomo: e perciò nol renderebbero più pregievole: senza che questi beni essendo fuori dell' uomo, non aggiungono nè tolgono all' uomo stesso. E poi quali beni sarebber questi? la esistenza? la vegetazione? la vita? tutte queste cose le ha l' uomo, e sopra ciò la ragione. Quell' amore adunque che Iddio porta alle altre creature, già l' uomo se l' ha: egli non ha bisogno di tirarlo in sè per lo possedimento di esse creature: il quale amore oltracciò non potrà mai torsi da esse creature dall' uom possedute, per darsi ad esso uomo possessore; poichè le creature coll' esser possedute, non diventan l' uomo; sicchè possegga o no queste creature, resterà sempre alle creature quell' amore che loro Iddio porta, e all' uomo quello che Dio porta a lui. Nè quello che all' uno va, può dare Iddio all' altro, perchè non può dar l' essenza dell' uno all' altro, nè la verità delle cose confondere e perturbare.

§. 2.

Ciò adunque per cui si dice, che Iddio ama particolarmente un uomo, dee essere cosa nell' uomo stesso; che se non è in esso, non è esso: e quindi esso non è amato, ma quella data natura fuori di esso. Dee oltracciò essere una cosa che all' uomo si

sopraggiunga; non perciò la bruta esistenza, non il moto, non la vita, o la ragione; poichè tutte queste cose le possiede egli già, e per queste già tutti gli uomini sono amati ugualmente da Dio; ma qualunque cosa di superiore a tutte queste, e di maggiore eccellenza. Non so poi che trovare, di sopra della ragione, se non Dio medesimo. Poichè nè pure gli Angeli nella loro natura hanno un dono che la ragione vinca e soverchi di eccellenza, ma tutto quello che sono di eccellente, e d'illustre, sono appunto per essa ragione di che sono in sublime grado forniti. Nè Angelo veruno potrebbe entrare in noi, avendo in sè stesso la propria consistenza; da cui non può uscire per trasfondersi e immedesimarsi in altrui. Il perchè quella sola cosa può essere il dono degno che per esso Iddio ci ami particolarmente, nella quale esistono, e » si » muovono, e vivono tutte le cose dell'u- » niverso « (1): quella cosa che e riempie di sè il Cielo e la terra, e in tutte le parti penetra, e in tutte tutta esiste, e opera in ogni loro operazione, presentissima ovecchessia coll' essenza sua, indivisibile, immobile, semplicissima: quella cosa che in maniera diversa alle diverse cose finite, pur in creandole diversamente si manifesta: la quale è lo stesso infinito essere, Iddio. L'infinito adunque ci viene donato, Iddio

(1) Act. XVII.

ci dona sè stesso, ed egli allora ama sè stesso in noi. Ma perde Iddio la sua natura per immedesimarsi che fa con noi? non per fermo; perchè siamo noi che partecipiamo di lui, senza che egli di noi prenda cosa alcuna. Perchè poi noi non abbiamo altre facoltà che quelle d'intendere e di amare, con cui alle cose ci attacchiamo, forz'è che con queste ci uniamo pure e immedesimiamo per così dire con Dio: il quale senza amore non si conosce, a detta di S. Giovanni » chi non ama, non conosce Dio: » perchè Dio è carità « (1).

§. 3.

Ma chi infonde questa Carità che fa conoscere e quasi palpeggiare Iddio, è solo Gesù Cristo, essendo ogni altro uomo da Dio staccato per natura, e solo per lo suo figliuolo unigenito a Dio congiunto; » Io » sono la via, la verità e la vita. Nessuno » viene al Padre, se non per me « (2). Per questo dice anco Cristo: » Sì come il Padre » ha amato me, e io ho amato voi. Rima- » netevi nell'amor mio « (3). Che vuol dire, rimanersi nell'amor suo? non forse rimanersi in Dio? Non forse essere amati da Dio? Non forse amare Iddio? » Noi abbiam

(1) I. Ep. IV.
(2) Jo. XIV.
(3) Jo. XV.

» conosciuto, dice l' Apostolo dell' amore (1),
» abbiamo conosciuto, e creduto alla Carità
» che ha Dio in noi. Dio è Carità: e chi ri-
» mane nella Carità, in Dio rimane, e Dio
» in lui «. E non è dunque dalla Carità che
noi abbiamo per Iddio, che conosciamo la
Carità di Dio verso noi? E non dice lo stesso
Apostolo » In questo apparve la Carità di
» Dio in noi, che mandò Iddio il Figliuol
» suo unigenito nel mondo, acciocchè vi-
» viam per lui. In questo sta la Carità non
» quasichè noi avessimo amato Dio, ma che
» egli il primo abbia amato noi, e mandato
» il Figliuol suo propiziazione pe' peccati
» nostri «. Nell' Amore dunque d'Iddio verso
di noi si sta il nostro amore verso di Dio:
Dio ci ama il primo. Per questo noi amia-
mo Dio. Non v'è cosa in noi, per la quale
Dio ci ami; ma amandoci egli, fa essere
in noi la giustizia, cioè l' Amore d' Iddio,
unica cosa degna d' Amore.

Capitolo XXVII.

*Mistero della Predestinazione racchiuso nel-
l' Amore.*

§. 1.

E per questo è Dio che elegge (2) noi,
non già noi che eleggiamo Iddio. Per questo

(1) Jo. Ep. I. c. IV.
(2) Jo. XV.

mostrando il Signore a Mosè in terra quanto di bene potea vedervi, gli svelò gli arcani della sua grazia, non essendo venuto il tempo di svelargli quelli della gloria; e gli disse: » Io avrò misericordia di cui vorrò, e sarò » clemente verso chi mi piace « (1). Il qual mistero dell' Elezion gratuita, Mosè pur vorrebbe, se esser potesse, agli Israeliti insegnare nel Deuteronomio, mostrando che tutto quello che hanno di eccellenza, sta nell' amor di Dio verso di loro, o sia nella grazia di G. C., della quale per mezzo della fede partecipavano: il quale amore al tutto gratuito non porse loro Dio per qualche ragione di amabilità che in loro si trovasse già prima; ma gli ha amati perchè gli ha amati; e avendoli amati, si è loro congiunto, e così gli ha scelti e predestinati e di amabilità forniti. Quelli ha scelti i quali ha amati; quelli poi ha amati, i quali già cominciarono ad amar Dio. Onde i beni che da Dio hanno, sono spirituali e non carnali, e le promesse risguardano lo spirito. Sicchè dice loro, che se la promessa divina della moltiplicazione stesse tutta nella carnale generazione, ella non sarebbe compiuta; perciocchè sono ancora in assai picciol numero, rispetto all' altra nazione a cui pure non era mai stata fatta promessa di accrescimento.

(1) Ex. XXXIII. Rom. IX.

§. 2.

E di qual scelta parla dunque Mosè? forse della scelta della carnale schiatta di Abramo? E quale era il giuramento fatto da Dio ad Abramo? Come qui ne accenna il mantenimento?

Capitolo XXVIII.

Della spirituale generazione che si fa per mezzo dell' Amore.

§. 1.

Egli è a sapere, che il Signore avea detto ad Abramo: » Esci dalla terra tua, » e dal parentado tuo, e dalla casa del » padre tuo, e vieni nella terra che io t' in» segnerò « (1); e ancora » E ti farò capo » di una nazione grande, e ti benedirò, » e farò grande il tuo nome, e sarai bene» detto » (2). La qual chiamata è una scelta e segregamento della famiglia d'Abramo presa secondo la carne; ma è ordinata ad accennare sotto figura, la più nobile generazione, quella dell' uomo spirituale, come da ciò che segue si appalesa. Poichè dice: » Bene» dirò quelli che ti benedicono, e maledirò » quelli che ti maledicono, e IN TE sa» ranno benedette tutte le generazioni della

(1) Act. VII.
(2) Gen. XII.

» terra « (1); prevedendo qui la Scrittura come Dio era per giustificare i gentili per mezzo della Fede (2). Ed appresso gli promette la terra di Canaan. Ma a chi la promette? » A lui stesso la promette, e al suo » seme dopo di lui in eterno «. Non solo dunque al suo seme, ma a lui stesso (3).

§. 2.

A lui poi della terra materiale di Canaan » non diede in proprietà nè meno » ove posare il piede « (4). Onde a chi può restarsi oscuro il vero significato della promessa? chi non vede che ad altra terra si riferiva quella divina promessa, cui possedesse non pure il seme di Abramo, ma Abramo medesimo?

§. 3.

E tuttavia Abramo sopravvivente alla sua morte possedette ogni cosa nel seme suo. E non dice semi, comecchè fossero molti i discendenti del gran Patriarca; ma seme, avendo riguardo a un solo, cioè a Cristo (5). Perciocchè, come abbiamo veduto, in nessun altro de' suoi discendenti, ma nel solo Cristo potea vivere Abramo, anche dopo

(1) Gen XII
(2) Gal. III. 8.
(3) Gen. XIII 15. Act. VII. 5.
(4) Act. VII. 5.
(5) Gal. III. 16.

la morte; non potendo che il solo Dio, e però Cristo, che è Dio, infondersi nell' anime nostre, e immedesimarsi con noi per mezzo dell' amore, e con ciò darci la vita spirituale. Per questo parimente noi accresciamo di eccellenza, unendoci a cosa di noi più eccellente. E però Cristo, il grande seme d' Abramo, disse: » Restate in me, » ed io in voi. Sì come il tralcio non può » per sè stesso dar frutto se non si tiene » nella vite, così nè meno voi se non vi » terrete in me. Io sono la vite, voi i tralci: » chi si tiene in me e io in lui, questi » porta gran frutto; poichè senza di me » non potete far nulla « (1). Di questa vite adunque anche il Patriarca Abramo era un tralcio, anch' egli in essa si teneva, e in essa ottenne per l' amore la vita eterna nella beata regione della promessa. La quale vita eterna sta in conoscere ed amar Gesù Cristo: le quali cose non si possono dividere insieme, come detto è (2).

§. 4.

E come avvien dunque che si promette ad Abramo la moltiplicazione della sua stirpe? Certo in quel seme in cui tutte le nazioni saranno benedette. Perciocchè dice S. Paolo (3): » non v' ha Giudeo, nè Greco,

(1) Jo. XV.
(2) Jo. XVII. Ep. I. c. IV.
(3) Gal. III.

» nè servo, nè libero, non v' ha maschio
» nè femmina. Imperciocchè tutti voi siete
» un solo in Cristo Gesù. Che se voi siete
» in Cristo, dunque siete seme di Abramo,
» eredi secondo la promessa « (1). Non
carnale dunque è la moltiplicazione di cui
si parla: perciocchè sebbene Iddio abbia
resa numerosissima l' ebraica gente, anche
secondo il corpo, tuttavia voi siete » infe-
» riori di numero a tutti i popoli «, gli
diceva Mosè nel Deuteronomio (2). Il che
veniva a un dirgli: non è dunque la carnale
moltiplicazione ciò che forma la gloria vo-
stra fra i popoli tutti della terra; ma sì
l' avere con voi il Dio vostro (3), l' essere
stati scelti da lui per suo popolo peculiare,
e l' essersi a voi unito per ineffabile virtù
di amore, che migliorando i vostri cuori,
a riamare vi muove. Imperocchè se in Abra-
mo non si riguardasse la promessa, ma la
carne, e non vien egli dalla medesima come
Esau? E pure: » il maggiore sarà servo del
» minore, conforme sta scritto: Ho amato
» Giacobbe, e ho odiato Esaù « (4). » Non
» tutti adunque quelli che vengono da Israele
» sono Israeliti, nè que' che sono stirpe di
» Abramo tutti Figliuoli: ma: in Isacco
» sarà la tua discendenza «. Viene a dire:
» non i figliuoli della carne sono figliuoli

(1) Gal. III.
(2) Deut. c. VI.
(3) Ex. XXXIII. 16. Deut. IV. 7.
(4) Rom. IX. Gen. XXV. Mal. I.

» di Dio: ma i figliuoli della promessa sono
» contati per discendenti «. Questi sublimi
concetti pertanto esprimeva Mosè prima di
Paolo, nel Deuteronomio, nel quale acciocchè il nuovo tempo di grazia fosse al vivo
significato, tolse quasi il velo delle figure,
e mostrò per poco manifesto ciò che stava
sotto la gran cortina.

Capitolo XXIX.

Tutte le promesse fatte a' Patriarchi sono spirituali, e hanno per iscopo la carità.

§. 1.

E veramente quante cose in esso non
dice, tutte a questo medesimo intendimento?
In esso chiama i traviati Israeliti » i non
» suoi figliuoli; dice, (1) che Dio e non
» Abramo gli avea generati « (2); che Dio
» giudicherà il suo popolo, e farà miseri-
» cordia a' suoi servi (3); che se si scorde-
» ranno di Dio, e si daranno a' Numi stra-
» nieri, periranno alla foggia stessa delle
» nazioni da Dio innanzi a loro stermina-
» te « (4): e facendo parlare Dio ad essi;
» Imparate, che io solo sono Dio, e altro
» non avvene fuor di me: io uccido, e io

(1) Deut. XXXII.
(2) Deut. XXXII. 18.
(3) Deut. XXXII. 36.
(4) Deut. XIII.

» rendo la vita; ferisco, e risano, e non
» è chi possa sottrarre altrui alla mia po-
» destà. Così quando arruoterò qual folgore
» la mia spada, e quando la mia mano si
» armerà per far giudizio, farò vendetta
» de' miei nemici, e a coloro che mi odiano
» renderò il contraccambio «. E conchiude
il cantico sublime così: » Nazioni, date laude
» al popolo del Signore: perocchè questi
» farà vendetta del sangue de' servi suoi,
» e farà pagare il fio a' loro nemici, e span-
» derà la sua misericordia sopra la terra
» del popolo suo » (1).

§. 2.

Oh quanto Mosè si dimostra sollecito di cotesta gloria del popol di Dio presso le nazioni (2)! le quali nazioni come possono godere di questa gloria, e 'l Signore laudarne, se esse stesse non vengano convertite (3); provocando così Iddio (mi si conceda dirlo) ad invidia que' tristi fra il suo popolo che alla figliuolanza di lui hanno già nel cuore rinunziato (4)? La promessa dunque fatta ad Abramo era una promessa tutta spirituale, parlava d'una generazione che si fa per l' amore di Dio mediante Gesù

(1) Deut. XXXII.
(2) Ex. XXXIII. 16. Deut. IV. 7.
(3) Rom. X. 14.
(4) Deut. XXXII. 21.

Cristo, il quale è il seme della promissione, in cui tutti sono benedetti i popoli della terra.

§. 3.

Ma quando la promessa di Abramo esser dovea adempiuta? cominciava ad adempirsi nello stesso Abramo, il quale » vide » in ispirito il giorno del suo Signore e » ne godette « (1). Fu adunque anch' egli nel suo seme possessore della beata terra, fu anch' egli tralcio di quella vite, membro congiunto di quel capo, onde è la vita de' tralci e de' membri tutti. Sebben Padre di Cristo secondo la carne, è fratello secondo lo spirito e » coerede secondo la pro- » messa « (2).

Ma come insegna il Dottore delle Nazioni » fino a tanto che l' erede è fanciullo, » egli non è differente in cosa alcuna da » un servo, essendo padrone di tutto. Ma » sta sotto i tutori e gli economi fino al » tempo stabilito dal Padre. Così anche noi, » dice egli, quando eravamo fanciulli, era- » vamo servi de' rudimenti dati al mondo. » Quando poi venne la pienezza del tempo, » Iddio ha mandato il figliuol suo fatto di » donna, fatto sotto la legge: acciocchè » redimesse quelli che eran sotto la legge, » i quali ricevessero l' adozione in figliuoli. «

(1) Jo. VIII. 56.
(2) Gal. III. 29

Perciò i fedeli avanti Cristo i figliuoli di Abramo nell' antico patto, come minori, ebbero bisogno de' rudimenti della legge, come di tutori ed economi. Conciossiachè essendo essi per la fede in Cristo nati alla vita, ma non partecipando in grande abbondanza della grazia di G. C., e però soggetti assai al dominio de' sensi, avean bisogno di una legge cerimoniale, che alla loro materialità e grossezza bene si accomodasse.

Capitolo XXX.

Lo spirito della legge Mosaica è la Carità.

§. 1.

» La legge adunque fu aggiunta da Dio » in occasione delle trasgressioni, per in» sino a tanto che venisse Cristo, fine » della legge « (1). Ella fu come » un pe» dagogo che a Cristo condusse gli antichi «: fu un principio dell' adempimento della promessa di Dio ad Abramo: un pegno che quel popolo era l' erede (2). Perciocchè la legge è santa, e il comandamento santo e giusto e buono (3).

§. 2.

Ma la legge o secondo la lettera s' in-

(1) Gal. III. 19. Rom. X. 4.
(2) Deut. IV. 20.
(3) Rom. VII.

terpretava, e ciò dagli uomini carnali; o secondo lo spirito, e ciò dagli spirituali. Quindi nel Levitico, parlando Mosè nel senso de' primi, dice che quelli, i quali osservano le leggi e comandamenti, vivranno, cioè non saranno uccisi (1): » Conciossiachè chiunque » viola la legge di Mosè..., muore senza » misericordia « (2); e ciò letteralmente è detto della vita presente. Ma nel Deuteronomio, cioè nella seconda legge, più sublimemente parla il grande Legislatore, considerando essa legge nell'intimo spirito di Lei, che è l'amore. E predice, come i Giudei materiali l'abbandoneranno; perciocchè » sebbene spirituale sia la legge, essi però » sono carnali « (3); onde la legge » subentrò perchè abbondasse il peccato « (4), aggravandoli di trasgressioni. Predice che saranno » dispersi fra le nazioni «, e chè dopo una lunga ignominia, una desolante dispersione, » avrà Iddio ancora di loro » misericordia, e li raunerà da tutti i paesi » pe' quali gli avea disseminati «.... Ti » darà egli allora la terra promessa...., » circonciderà il tuo cuore e il cuore de' tuoi » figliuoli, affinchè tu ami il Signore Dio » tuo con tutto il cuore, e con tutta l'a- » nima; e tu potrai vivere.... E ritornerai » allora, e ascolterai la voce del Signore

(1) Levit. XVIII. 5.
(2) Haebr. X.
(3) Rom. VII. 14.
(4) Rom. V. 20.

» Iddio tuo, e adempirai tutti quanti i co-
» mandamenti che io oggi t'intimo.... Ecco,
» questo comandamento che io oggi ti an-
» nunzio, non è sopra di te, nè lungi da
» te: ned è riposto nel cielo, onde tu possa
» dire: chi di noi può salire in cielo per
» indi recarlo a noi, affinchè lo ascoltiamo
» e poniamo in esecuzione? vale a dire,
» chi salirà in cielo per farne discendere
» il Cristo « (1). Come il dicesti quando
ti parlò Iddio dal Sinai (2). » Nè egli è ri-
» posto nell' abisso, onde tu trovi pretesto
» e dica: chi discenderà di noi? cioè per
» risuscitare Cristo da morte (3). Ma molto
» vicina a te ella è la parola, ella è nella
» tua bocca, e nel cuor tuo, affinchè tu
» l' eseguisca. Ripensa come io oggi ho pro-
» posto dinanzi a te la vita ed il bene, e
» dall' altra parte la morte e il male, affin-
» chè tu ami il Signore Iddio tuo, e cam-
» mini nelle sue vie, e osservi i suoi co-
» mandamenti, e le cerimonie e le leggi,
» e abbi la vita, e Dio ti moltiplichi e ti
» benedica nella terra di cui tu entrerai
» a possesso..... Chiamo io in testimonj
» il cielo e la terra, come io ti ho oggi
» proposto la vita e la morte, la benedi-
» zione e la maledizione. Eleggi adunque
» la vita, affinchè la vita abbi tu, e i tuoi
» figliuoli. E ami il Signore Dio tuo, e

(1) Rom. c. X. v. 6.
(2) Ex. XX. Deut. XVIII. Haebr. XII.
(3) Rom. c. X v. 7.

» alla voce di lui ubbidisca, e con lui resti
» unito (perciocchè egli è la tua vita, e
» la lunghezza de' giorni tuoi); affinchè tu
» abiti nella terra, la quale il Signore giurò
» di dare a' padri tuoi Abramo, Isacco, e
» Giacobbe » (1). Quale sublimità di parole
e di concetti!

§. 3.

Quale è dunque la lunghezza del vivere promesso da Dio secondo la dottrina Mosaica, com' ella è esposta nel Deuteronomio? Ella è Dio. E come s' ha? coll' unione con lui che fa l' amore. Ecco la legge spirituale cui non venne Cristo a togliere, ma sì bene a perfezionare, » non a dissolvere ma ad » adempire « (2), non a scrivere in sulle pietre, ma ne' cuori (3). Per questo dice la Scrittura, che » avvicinandosi il tempo » della promessa giurata da Dio ad Abramo «, crebbe il popolo nell' Egitto, indi nel trasse » per mano di Mosè: il quale fu nella chiesa, » nella solitudine coll' Angelo, che gli par- » lava nel monte Sina, ... e ricevette le » parole di vita per darle a noi « (4).

§. 4.

Perciocchè nell' Egitto il popolo non

(1) Deut. c. XXX.
(2) Matt. V. 17. 18.
(3) Jer. XXXI. Haebr. X.
(4) Act. VII.

avea forma di reggimento, nè Dio se l'era cominciato ad appropriare; il che fe' nel deserto colla legge, e più veramente ancora collo spirito della legge. Di che parlando nel Deuteronomio, dice Mosè (1) » che il » trovò in un paese deserto, in un luogo » d'orrore, in una vasta solitudine: lo fè » andar girando quà e là, e lo istruì e lo » custodì come una pupilla dell'occhio suo «. Quasi per nulla contando il tempo avanti la legge, poichè ancora Iddio non l'aveva istruito o fatto intelligente (2); la qual maniera di dire non significa già dare una legge esteriore e positiva, ma un richiamar l'uomo alla naturale scritta nella sua mente, e nel suo cuore. Ben è vero che picciol numero era di quelli che intendeano la legge secondo questo spirito vivificatore; e perchè la Chiesa di Cristo era ancora fanciulla (3), e perchè sempre angusto è il numero de' santi verso a quello degli empj. E il fatto di Sara sterile, e di Agar feconda, era appunto significativo di ciò; la prima delle quali essendo libera, fa de' figliuoli liberi, e la seconda serva, de'servi partorisce: e tuttavia sta scritto (4): „ Rallegrati o sterile, che non par- » torisci, prorompi in laudi e grida tu che » non se' feconda, imperciocchè molti più

(1) c. XXXII.

(2) L' Ebraico יבנכהו.

(3) Gal. IV.

(4) Isai. LIV.

» sono i figliuoli dell' abbandonata, che di
» colei che ha marito « (1). E chi di fatti
non vede che la generazione spirituale di
Abramo è infinitamente più numerosa che
non sia la carnale? Per queste cose tutte
Mosè favellando alla per anco bambina chiesa
d' Israello dicea così nel Deuteronomio,
non secondo la lettera ragionando, ma secondo
lo spirito: » Tu se' un popolo con-
», secrato al Signore Dio tuo, per mezzo
» della legge che egli ti diede. Ti elesse
» egli il Signore Dio tuo per esser popolo
» di sua proprietà, tra tutti i popoli che
» sono in sulla terra. Non perchè voi su-
» periate in numero ogni altra gente, si è
» unito a voi il Signore, e vi ha eletti;
» mentre anzi siete inferiori di numero a
» tutti i popoli; ma perchè vi ha amati,
» e mantenuto il giuramento fatto a' padri
» vostri « (2), dandovi appunto per entro
la legge nascosto lo spirito che vivifica (3).

§. 5.

All' unione di Dio per mezzo dell' amore
riducevasi il pregio dell' antica Legislazione:
e le » cerimonie e regole di giu-
» stizia, e tutta la legge «, erano valevoli
a solo rappresentare al di fuor questa unione,
vera gloria d' Israello (4). E, come dice

(1) Gal. IV.
(2) Jo. VI. v. 64.
(3) Cor. II. III. 6.
(4) Deut. IV. 7. 8.

S. Paolo, facevano ufficio di pedagogo, il quale non fa la scuola, ma conduce alla scuola i fanciulli: del quale perciò non hanno più uopo fatti adulti. Così la legge mosaica dovea condur gli uomini alla scuola del solo vero maestro Cristo Gesù. Nè tuttavia val punto il pedagogo al fanciullo che non gli ubbidisce. E perciò era necessaria nel tempo antico una bontà e docilità interiore, che venisse dalla grazia e Carità di G. C., la quale illumina propriamente i cuori. Ed ella v' era, ma in pochi. E questa ragione fa sì che ne' salmi si domandi e il pedagogo, e la virtù di ubbidire a lui: dicendovisi ora » dammi la legge, o Signore « (1); e ora » dammi l' intelletto...., conducimi » tu nel sentiero de' tuoi precetti.... in- » china il cuor mio verso le tue testimo- » nianze.... rivolgi gli occhi miei perchè » non veggano la vanità....; tien ferma » nel tuo servo la tua parola mediante il » tuo timore.... togli da me l' obbrobrio » temuto, perocchè amabili sono li tuoi » giudizii. Ecco che io ho amato li tuoi » comandamenti; fammi vivere secondo la » tua equità, e venga sopra di me, o Si- » gnore, la tua misericordia, e la tua salute » secondo la tua parola «. Domanda adunque prima la legge esteriore, poi l' intelletto d' intenderla, poi l' amore ond' esserne a lei soavemente condotto, appresso la semplicità

(1) Sal. CXVIII.

e la fortezza per non vedere nè pure la vanità, o almeno non cader nella tentazione: quindi chiama obbrobrio la servitù alla legge; alla legge cerimoniale, al pedagogo, e il non anzi adempiere la legge morale per puro amore senza bisogno di più: del quale obbrobrio non abbisognava quegli il cuor di cui nella soavissima legislazione dell' Amore era innamorato. Che più restagli dunque? se non che venga sopra di lui la misericordia, la salute secondo la divina parola. Gli resta a desiderare in somma il Cristo, fonte della grazia, nella venuta del quale compiendosi le promesse tutte veramente, e soprabbondantemente, i tesori della divina misericordia senza limite si diffondano su tutta la terra, per la virtù di quella dolce amabilità della parola del Salvatore, per la possente attrattiva del suo esempio, e per l' infinito dono del Paracleto, che il mondo vetusto già rinnovellar dee e ricreare.

§. 6.

Nella legge dunque era il principio delle promesse, in Cristo il fine: la legge del Sinai era una caparra della legge del Calvario. Con essa venia scelto da Dio ed appropriato a sè il popolo d' Israele (1), figura solo della più verace e solenne appropriazione che dovea fare a sè l' Eterno

(1) Ved. Deut. IV. v. 20.

degli uomini tutti per la parola gravida di spirito e di vita di nostro Signore Cristo Gesù. Nel Deuteronomio Mosè che muore parla sublimemente più che non fece mai, volendo della vera legge mostrare lo spirito, e in questo la nuova legge di Cristo unico scopo e fermissimo de' suoi desiderosi sguardi. Perciò quanto veramente non dicea Cristo di Mosè: » di me egli scrisse « !

Capitolo XXXI.

L' amore sa trovare Iddio in ogni luogo del mondo, e in ogni luogo ama gli uomini.

§. 1.

Del quale Cristo grande documento è quello „ i veraci adoratori adoreranno il „ Padre in ispirito e verità „ (1), formando questi del proprio cuore un tempio, e ivi adorando senza legame e limitazione di luogo particolare, in ogni parte dell' universo. E questo spiritual culto della nuova legge, è nel Deuteronomio (2) mostrato quando Mosè predice, che gli Ebrei „ rimasti in picciol „ numero, dispersi fra tutte le nazioni „, troveranno però il Signore anco fra esse, » se in quei luoghi cercheranno il Signore, » se il cercheranno con tutto il cuore e » con tutta la contrizione dell' anime loro «.

(1) Jo. IV.
(2) C. IV.

In prova di che reca Mosè la stessa legge data dal Sinai in fra le fiamme, acciocchè conoscessero per essa Dio, e così » sapes- » sero di essere da lui amati,.... il quale » Iddio è dovunque, tanto in Cielo donde » uscì la voce, quanto in terra dove mo- » strossi il suo fuoco grandissimo «. E ciò tutto come un incominciamento dell' adempimento delle promesse, e figura e caparra del totale e verace loro avveramento (1).

§. 2.

Che se nel Deuteronomio espone altresì le cerimoniali ordinazioni, il fa assai brevemente; quando negli altri libri lunghissimamente lo avea fatto (2); e ancora sceglie e ritocca quelle, nelle quali più viva la nuova alleanza risplendere si vede, per tutto correndo a mostrare come dall' amore e dallo spirito esse sono vivificate, e senza questo non giovano. Perciocchè egli racconta la formazione delle nuove tavole, dopo spezzate le prime, emblema della nuova legge (3), e dell' abolizion dell' antica; racconta pure la morte di Aronne, in cui si dovea vedere la mortalità, per così dire, di quel Sacerdozio, e non favella del rito della circoncision carnale, bensì della sua spiri-

(1) Deut. IV. 31 - 39.
(2) Levit. Ex. XX. 24 - 26. XXV. XXX. XXXIV. 18 - 26 - XXXV.
(3) C. IX. X.

tuale dice così: » E che è quello, o Israello, » che il Signore Dio tuo chiede da te, se » non che tu tema il Signore Dio tuo, e » cammini nelle sue vie, e lo ami, e serva » al Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore » e con tutta l'anima tua, ed osservi i co» mandamenti del Signore, e le sue ceri» monie, le quali io oggi prescrivo a te, » affinchè tu sii felice «? Perchè dunque le cerimonie? per la ragione stessa che l'amore, acciocchè Israello sia reso felice. Non dunque due cose, ma una, sono qui le cerimonie e l'amore. Perciocchè la felicità e l'amore Divino sono pure una cosa (1), e l'amore Divino è fine di sè stesso, e le cerimonie hanno per fine l'amore. Che in verità che cosa è » il bene nostro se non » essere attaccati a Dio « (2)? e come vedemmo, col solo amore a lui ci attacchiamo. E però S. Agostino acconciamente dice, » se per te stesso tu potessi vedere il bene, » vedresti Iddio: e se coll'amore gli ti at» tacchi, immantinente tu ti beatifichi « (3).

§. 3.

E dopo questo segue Mosè a sporre come il Signore del cielo e della terra, cioè di tutte cose, scelse gratuitamente ed amò Israello, e quindi: » circoncidetevi adunque,

(1) Jo. XVII.
(2) Ps. XCII.
(3) Augus. L. XIII. de Trin. c. 3.

» dice (1), colla circoncisione del cuore, e
» non indurate più la vostra cervice. Poi-
» chè il Signore.... non è accettatore di
» persone e di doni « (2), e davanti a lui
non è Israello pregiato per discendere egli
carnalmente da Abramo, ma per amare esso
Dio: e tutti quelli che l'amano, sono Israello;
» egli fa giustizia al pupillo e alla vedova «
ed ama il forestiero, e gli dà il vitto e il
vestito, perchè è creatore e provveditore
di tutti egualmente (3). Nel che invita il po-
polo ad imitare Iddio nell' universale amore.
» Voi dunque, dice egli, amate i forestieri « ;
poichè se Iddio degnasi di amar voi, che
a riguardo suo forestieri eravate, espulsi
dal Paradiso, molto più spetta a voi il
dovere di amare gli altri uomini, ancorchè
non partecipi de' doni che a voi Dio fece.
» Amate i forestieri, perchè ancor voi foste
» forestieri nella terra di Egitto; i forestieri
» però gli amerete nel Signore, poichè te-
» merai il Signore Dio tuo, e a lui solo
» servirai: starai unito con lui, e nel nome
» di lui farai giuramento: egli è tua gloria,
» e tuo Dio; egli ha fatte per te cose grandi,
» e terribili, che hai vedute cogli occhi tuoi «,
hai dunque in lui il termine del tuo cuore,
hai l' esemplare delle tue amicizie: benefi-
cherai tutti com' egli ha beneficato te, e
benefica le creature tutte dell' universo. Non

(1) C X. 16 17 Rom. II.
(2) Act. X. 34. 35.
(3) Job. XXXIV. 19. Sap. VI. 8.

par questa, anzi non è ella già la legge di Gesù Cristo che a modello ci dà » colui » che fa nascere il sole sui buoni e sui » cattivi, e che piove sopra i giusti e sopra » gl' ingiusti « (1): e che tuttavia però serba più sublimi piogge celesti per que' che il servono di tutto il cuore, e di tutta l'anima loro (2)?

Capitolo XXXII.

Del sangue de' sacrificj, nel quale si contiene il mistero dell' amore.

§. 1.

Questi sentimenti nel Deuteronomio fanno l'esordio col quale Mosè comincia l'esposizione delle cerimonie e leggi giudiciali, dopo avere prima più lungamente dichiarato di proposito le morali (3). E le cerimoniali molto s'occupa a mostrarle volte a questo, a fare che Israello abborrisca i culti Idolatri, e a persuadergli ch'egli » di» strugga i loro sacri luoghi sulle montagne, » sulle colline e sotto qualunque albero » ombroso: rovescino gli altari, mettano in » pezzi le statue, diano fuoco ai boschi, » i simulacri riducano in polvere, e ne » sperdano la memoria « (4); opera che

(1) Matth. V.
(2) Deut. XI. 13-17
(3) Dent. XI. 32.
(4) Deut. XII.

dovea solo compirsi da G. C. in tutta la terra. Quindi a surrogato de' riti abbominevoli ordina gli olocausti, le vittime, le decime, le primizie, i doni, i primogeniti, i banchetti fatti davanti al Signore. E in questi è tolto » l'uso del sangue, perocchè » il sangue degli animali tien luogo di ani» ma per essi: e non devi perciò mangiare » l'anima insieme colle carni: ma lo spar» gerai per terra come acqua, affinchè tu » sii felice e felici i tuoi figliuoli dopo di » te quando avrai fatto quello che è accetto » agli occhi del Signore « (1). Il qual rispetto al sangue vien più volte nelle antiche scritture raccomandato (2). Ma più spesso nel Deuteronomio; perchè nella nuova alleanza il sangue stillato da una croce, e scorso in terra quasi acqua per opera de' Giudei, fu tal cosa accetta al Signore, che tutti gli uomini che pe' loro peccati l'hanno sparso, sono con quel sangue salvificati, e saranno fino al termine del mondo. Così il sangue è la vita degli animali, o sia sta per la loro vita, chè essendo tutte le vite umane a Dio pel peccato sacrificate, per un sacrificio di sangue si redimono. Nel sangue adunque del Deuteronomio si contiene il misterio della fede e dell' amore (3).

(1) Deut. XII. 23-25.
(2) Gen. IX. 4. Levit. XVII. 10-14. Deut XII. 16. 23-27. XV. 23.
(3) Hebr. IX.

§. 2.

Altro misterioso rito parimente nella nuova legge accenna Mosè, cioè quello della consecrazione de' primogeniti: perciocchè anche gli eletti significati da' primogeniti degli Ebrei sarebbero stati morti, se il sangue dell' agnello non gli avesse difesi dall' Angelo sterminatore (1). » Chè in mano dell' Onnipotente sono tutte le cose « (2), ed anche i primogeniti da lui salvati. Onde si dovevano riscattare dal sacrifizio, che far ne sarebbe pur bisognato al Signore padrone di tutte le cose, colla sostituzione di un po' di danaro. E con danaro medesimamente gli Ebrei comperarono Cristo, il primogenito d' ogni creatura (3), il Santo, l' unto, veracemente sacro al Signore (4): lo comperarono non per salvarlo come facevano de' loro figliuoli, sì per perderlo, per immolarlo. Nel fatto però comperando Cristo per la morte, comperarono in lui senza saperlo tutti gli eletti per la vita. Perciocchè quella morte data a Cristo fu vera ed eterna vita di lui e del mondo, di cui quella vita che conservavano a' primogeniti loro altro non era che tenue figura. Conciossiacchè in quella

(1) Ex. XII.
(2) Ex. XIII. 2.
(3) Coloss. I.
(4) Ved. il Calmet e i luoghi ivi riferiti d' Orig. Hom. 14. in Luc. di Tertull. in l. decorn. Christi., di S. Amb. in Luc. L. II. Art. 36, di S. Girol. L. II. contr. Pelag. etc. etc.

morte fu morto il peccato; e divenne » il
» primo de' risorgenti.... onde per lui fos-
» sero riconciliate seco tutte le cose, rap-
» pacificando mediante il sangue della croce
» di lui e le cose della terra e le cose del
» cielo « (1). Oh pace immensa che apportò
questo agnello immolato! Oh amicizia pe-
renne, oh vita immortale che recò questo
primogenito de' risorti! il quale a sè unì
in un sol corpo, tutti i predestinati, e li
rese partecipi della sua eredità e benedi-
zione di primogenito.

Capitolo XXXIII.

Seguitasi a mostrare come il Deuteronomio rappresenti la legge dell' Amore.

§. 1.

Rammenta Mosè ancora la prova che
Dio » darà all' amor loro in permettendo
» i falsi profeti, i quali dal vero culto gli di-
» stolgano e dall'adorazione del vero Dio « (2).
E si debbono uccidere quegli impostori e
da' fondamenti quella Città sovvertere, che
simigliante cosa avesse tentato di fare.

§. 2.

Parla dell' esterna immondezza degli

(1) Colos. I.
(2) Deut. XIV.

animali significativa dell' immondezza interiore; delle decime e della carità da usarsi a' Leviti: i quali sono più volte e molto caldamente raccomandati (1). Siccome quelli che non avendo beni in terra, debbono vivere delle oblazioni de' fedeli, i quali dando loro questi doni corporei, ne ricevono da essi di spirituali. La qual ragione nel nuovo patto acquista forza incredibilmente maggiore; imperciocchè qual v' ha paragone fra i doni spirituali de' Leviti e i doni de' Sacerdoti nostri? Quegli esercitavano un ministerio ancora umano, ma questi al tutto divino: nè per mano di quelli distribuiva sè stesso l' eterno che ancora di agnello di Dio non avea presa figura. E perciò nella nuova legge replicatamente un tale dovere di carità e di giustizia si raccomanda. » Non » metterai la musoliera al bue che tribbia » le tue biade nell' aja «, dice in un luogo (2), ed allude appunto alle offerte da farsi a' ministri del culto „ Poichè forse che » Dio si prende cura de' buoi? « Come spiega S. Paolo (3). » Nol dice forse, così egli, » principalmente per noi? Conciossiachè per » noi ciò è stato scritto: perchè e chi ara, » dee arare con isperanza; e chi tribbia, » con la speranza di partecipare del frutto. » Se noi abbiamo seminato per voi semenza

(1) Deut. XII. 19. XIV. 27. XXVI. 11-13.
(2) Deut. XXV. 4.
(3) Cor. I. e IX.

» spirituale, è ella una gran cosa, se mie-
» teremo del vostro temporale (1)? Se altri
» godono di questo diritto sopra di voi,
» perchè non piuttosto noi? Ma nŏn abbia-
» mo fatto caso di questo diritto: tutto
» sopportiamo per non frapporre impedi-
» mento al Vangelo di Cristo. Non sapete
» voi, che quegli che lavorano per lo tem-
» pio; e quegli che servono all'altare, con
» l'altare hanno parte (2)? Così pure ordinò
» il Signore a quelli che annunziano il Van-
» gelo, di vivere del Vangelo ».

§. 3.

Tocca ancora della festa di Pasqua e degli azzimi, di quella delle settimane e de' tabernacoli (3), delle quali, 1.° quella de'tabernacoli rammenta l'uomo viaggiatore per lo deserto di questa vita (4). 2.° La Pasqua ricorda l'agnello per lo cui sangue uscirono senza lutto dall' Egitto. 3.° E quella delle settimane la pace e l'abbondanza della terra beata. Or ultimamente favellasi dell'anno sabbatico, anno della remissione; tutti i debiti in questo sono rimessi, tutti gli schiavi, se essi vogliono, in questo vengono liberati, ritorna dappertutto la primitiva uguaglianza, nessuno al tutto povero rimane. Or non è

(1) Rom. XV.
(2) Deut. XVIII. I.
(3) Deut. XVI.
(4) Deut. XV. XXXI.

codesto anno sabbatico il tempo ripieno della Carità di Nostro Signore? Non è una immagine veracissima di quella settima età che Gesù ha condotto? nella quale agli schiavi fu tolto l' obbrobrio della schiavitudine, a' debitori rimesso il peso de' debiti, e i ricchi e potenti del secolo sono stati cangiati in amministratori de' poverelli, e un amor comune, una comune uguaglianza ha insieme accomunati e affratellati gli uomini di tutte le condizioni e di tutte le genti? Oh beatisssimi tempi della chiesa nostra primitiva! quando dalle Apostoliche voci guidati i Fedeli, sul recente esempio di Gesù Cristo vendetter animosamente i propri averi, e come un' anima sola e un solo spirito gli avvivava, così anche una sola casa quasi formavano, un solo comune avere di tutti, una sola borsa a' ricchi come a' poveri, a' grandi come a' piccoli, secondo richiedevano i bisogni di quella gente temperante e parca, e la causa della gloria divina! Questo è il vero anno sabbatico che rappresenta lo stesso viver del Cielo.

§. 4.

Tutto questo nella legge seconda narra Mosè de' cerimoniali suoi ordini. Non è tutto spirito? non tutto mira in Cristo e nella carità sua? „ E non crederebbero già a » Cristo gli Ebrei, se a Mosè dessero fe-

» de (1)? Si certo; e un' iota solo e un solo
» apice non può andar della legge, senza
» essere adempiuto » (2).

CAPITOLO XXXIV.

Le leggi Civili stesse debbono avere per iscopo l' Amore: tale spirito avea la legge giudaica.

§. 1.

Delle leggi civili finalmente Mosè ragiona in questo libro della nuova legge. E che valgono esse senza la sostanza dell'amore di Dio e degli uomini? Questo è il fine delle leggi civili, dove domina il Vangelo, legge nuova nella quale tutto vale ciò che è amore, nulla ciò che amore non è. Il Deuteronomio parla de' Giudici futuri, parla de' Re. La giustizia dà loro a fondamento l' oggetto dell' amore (3) verso gli uomini e verso Dio, dando coll' amore a tutti il suo. E a' Re segnatamente, che dovranno essere del popolo d' Israello, impone che la loro gloria non sia » moltitudine di cavalli, » nè in molte mogli l' amor suo affoghino, » o in immensa quantità d' oro e d' argento: » ma porranno tutta la mente nella legge » novella. Quando il Re si sarà assiso sul suo

(1) Jo. V.
(2) Matth. V. 18.
(3) Deut. XVI. 20-22. XVII.

» trono reale, egli si descriverà il Deute-
» ronomio di questa legge in un volume,
» ricevendone l' originale da' Sacerdoti della
» Tribù di Levi. E lo terrà seco, e lo leg-
» gerà tutti i giorni della vita sua, onde
» impari a temere il Signore Dio suo, e
» a custodir le parole e le cerimonie di
» lui, che nella legge sono prescritte «. E
veggiamo questo essere stato fatto da'buoni
re di Giuda; e da qualcheduno di loro,
come da Giosia, essere stata letta a tutta
la moltitudine quella nuova legge, e spie-
gatale (1) dalla bigoncia.

§. 2.

Nel quale nobilissimo e regio ufficio
non si vide forse espresso al vivo quel
gran discendente di Giuda, costituito Re
sopra il Sionne monte santo di Dio, a
predicar la sua legge (2)? Perciocchè da
Sionne lo scettro (3), e da Sionne doveva
uscire la legge (4). Non si vide Cristo? il
quale a se pure applica le parole d' Isaia:
» Lo spirito del Signore sopra di me »:
per la qual cosa mi unse, e mandommi
predicare a' poveri (5)?

(1) IIII. Reg. XXIII.
(2) Ps. II.
(3) Ps. CVIV.
(4) Ps. II. v. 3.
(5) Is. LX. 2. Luc. IV.

§. 3.

Appresso, de'diritti de'Leviti favellando, raccomanda il pubblico culto, e trascorre a dirittura a predire quel Profeta grande che era Re e Sacerdote, e come Mosè Legislatore: quello che all'Orebbo richiesero con tanta istanza (1).

§. 4.

Acciocchè poi punito non sia l'innocente insieme col reo, le città di rifugio si istituiscono; poichè è l'odio che va punito, e non l'omicidio se dall'odio non proviene (2): si ferma quindi che due o tre testimonj debbano provare la scelleraggine, e non basti un solo. Luogo da Cristo usato in argomento presso a' Giudei della propria divinità, non confermata da un solo testimonio umano, ma da sè e dal padre, testimoni divini, della cui luce tutti gli umani testimonj partecipano veggendo il vero, e della cui veracità deponendolo (3).

§. 5.

La guerra che far si dovesse era sacra. Alla testa dell'esercito perciò un Sacerdote

(1) Deut. XVIII.
(2) Deut. XIX. 4. 6. 31.
(3) Jo. VIII. c. 5. Ag. tract. in Jo. XXXV. XXXVI. Jo. Ep. I. c. V.

sceglieva quel popolo in Dio più coraggioso: gli inimici si dovevano sterminare senza pietà, come quelli che figuravano i vizj, i quali sterminare si debbono dall' uomo malvagio; o anche i tristi, i quali da buoni per opera della grazia si convertono, e così si distruggono, ovvero se induriti rimangano, alla giustizia si rimettono dell' altra vita: come sta scritto » che beneficando al ne- » mico, si raduna sul capo di lui ardenti » carboni « (1): sieno carboni ardenti di carità, o d' ira divina; dacchè l' uomo santo e fa ogni cosa ch' egli può acciocchè il reo si converta, e non convertendosi, il giudicio ne rimette a quel Signore a cui solo si spetta ogni vendetta e il fare ragione.

§. 6.

Dà ancora delle leggi che (2) la cupidigia umana raffrenano (3). E fra gli atti di carità, la dolcezza del cuore inculcano, che si dee appalesare fin verso le bestie; acciò intendessero quei materiali, che molto più nessun degli uomini dalla carità è trapassato (4). Quindi si ripete l' amore ospitale pe' forestieri, sempre rammemorando che anch' essi gli Ebrei furono già forestieri

(1) Prov. XXV. 22. Rom. XII. 20.
(2) Deut. XXI - XXII. XXIII.
(3) Deut. XXI. 11 - 13. XXII. XXIII. XXIV.
(4) Deut. XXII. 7. XXV. 4.

in Egitto (1): il che è un applicazione di quello, doversi » fare altrui quanto vorremmo » che a noi fosse pur fatto « (2).

§. 7.

Pone ancora questa profetica costituzione: » che allora quando un uomo peccò » da doversi punir colla morte, e a morte » dannato si appese al patibolo, non ri- » marrà però sul legno il suo cadavere, » ma sarà sepolto lo stesso dì; perciocchè » è maledetto da Dio chiunque è appeso » al legno «, dovendo così venire scancellato dalla faccia della terra il peccatore. E l' uomo peccatore morì veramente appeso in croce, e fu scancellato dalla terra in Cristo. Perciocchè » Cristo ci ha redenti dalla ma- » ledizione della legge, divenuto egli stesso » per noi maledizione « (3), assumendo cioè le pene de' nostri misfatti tutti. Poichè anco stava scritto: » maledetto chi non istà alle » parole di questa legge, e non le adempie » coll' opere « (4). Di qual legge? Del Deuteronomio, cioè della perfetta legge e spirituale. Chi non è peccatore contro questa legge? Colui che figliuolo non sia di Adamo.

(1) Deut. XXIV. 18. 22.
(2) Matt. VII. 12. Luc. VI. 31 Tob. IV.
(3) Gal. III.
(4) Deut. XXVII.

Tutti dunque sono sotto la maledizione anche prima della legge Mosaica (1). Ma Mosè dando la legge sua non trasse veruno dall'esser maledetto? Non pose egli anco la benedizione (2)? La pose, senza tuttavia dar la forza di conseguirla, non avendo egli dato se non la legge. E la » legge produce l'ira (3). » Attesochè dove non è legge, non è prevari- » cazione; che dalla legge altro non viene » che la cognizione del peccato « (4); e non basta per avventura conoscere il peccato, ma bisogna fuggirlo; poichè » non gli uditori » della legge, ma gli esecutori di lei sono » giustificati « (5). Ora dunque se la legge non contiene in se forza che l'uomo muova ed aiuti ad adempirla, essa non fa altro che mettere anzi l' uomo sotto la maledizione. E quindi all' uomo ella dà morte, e non vita. E una morte che nol rimette già in grazia, nol risana; anzi lo punisce in eterno, lasciandogli eternamente la sua reità. All' opposto è in Cristo, nel quale non v'è reità; dunque la maledizione e la morte sofferta per amore di

(1) Rom. V. 13. 14.
(2) Deut. XI. XXVII. XXVIII.
(3) Rom. IV. Al qual passo Monsignor Martini meritamente osserva: che » la legge non per » proprio difetto, ma per colpa degli uomini » vendetta e maledizione procura piuttosto, » che eredità e benedizione.
(4) Rom. III. 20.
(5) Rom. II. 13.

Dio e degli uomini, non è veramente una pena; anzi un merito che in lui ridonda, un credito infinito che egli incontra verso la giustizia; ed un credito infinito gli rimane anche dopo avere scontato con quel suo avere e spento tutto il debito degli uomini; a cui quella maledizione e quella morte è pena infinitamente soprabbondante e traboccante. Con questo credito adunque Cristo comperò » il chirografo dell' umano debito «, e il lacerò, rimettendocene tutta la somma, e » affiggendolo « in trionfo infinito di sua liberalità, » alla sua croce ». Così egli solo francò l' uomo, e il liberò dalla maledizione della legge, donandolo sopracciò da ricco Signore veramente di beni infiniti; fecelo possente di eseguire la stessa legge, già non più per lui duro e importevole giogo, ma soave e leggero (1).

Capitolo XXXV.

Conclusione sullo spirito della legge morale, cerimoniale, e giudiziale di Mosè.

§. 1.

Nel Deuteronomio ancora si parla della permissione del ripudio (2) » ma per modo

(1) Math. XI.
(2) Deut. XXIV. 4. V. anco Levit. XXI. 7.

» che si vegga essere quello conceduto a du-
» rezza del loro cuore « (1); consuonando
anche qui il Deuteronomio col Vangelo.
Poichè sposando la ripudiata altro marito,
ella è » abbominevole dinanzi al Signore,
» e si contamina la terra « ripigliandola il
marito primiero.

Ed ecco a che riduce lo spirito della
Israelitica legislazione anco per quello che
risguarda il giudiziale e il civile. Il perchè
Mosè egregiamente conchiude l' epilogo di
tutta la triplice sua legge parlando a Israel-
lò: » oggi il Signore Dio tuo ti ha ordinato
» di osservare questi comandi, e queste
» leggi, di custodirle, e metterle in pratica
» con tutto il cuore e l' anima tua. Oggi
» tu hai eletto il Signore, perchè egli sia il
» Dio tuo, e perchè tu cammini nelle sue
» vie, ed osservi le sue cerimonie e i co-
» mandamenti, e le leggi, e ubbidisca al suo
» impero; e il Signore ha oggi eletto te,
» affinchè sia speciale suo popolo (com' egli
» ti disse), e osservi tutti i suoi comanda-
» menti: ed egli per laude, onore e gloria
» sua ti faccia la più illustre di tutte le
» genti create da lui: affinchè tu sia il po-
» polo santo del Signore Dio tuo, com' egli
» ha promesso « (2). E » di tutto il cuore,
» dice adunque, e di tutta l' anima « che

(1) Math. XIX.
(2) Deut. XXVI.

dee mantenere tutta la legge, colla stessa espressione che usa parlando della carità: il che dovea fare intendere che questo non è già nuovo precetto, ma quel desso medesimo; che se diverso fosse, in che modo a ciascuna parte della legge dare il cuore e l'anima tutta? Anche ne' precetti legali adunque, l'amore è tutto ciò che li fa ragguardevoli.

§. 2.

E per questo spirito di santo amore che animava tutta la legge Mosaica, non è a stupire se il popolo che la possedeva venisse decorato di titoli sì spirituali e divini. Quel popolo si dice unto (1) e al Signore consecrato (2); si dice santo, e gloria d' Iddio risplendente fra le nazioni tutte, le quali a sua esaltazione ha create, e di benedire ha promesso appunto nell' Israelitico seme.

§. 3.

Se non che questi titoli esprimono ciò che quel popolo dovea essere anzichè quello che era: esprimono ciò che fece per quel popolo Iddio, anzichè ciò che fece per Iddio quel popolo: è una consecrazione di diritto, per così dire, una consecrazione legale e

(1) I. Jo. II.
(2) Deut XXVII. 9.

figurativa, anzichè di fatto, morale e vera. Perciocchè la consecrazione e vocazione morale e di fatto, compire non si potea se non per la buona corresponsione di quella nazione a' favori divini. E di questa vien tosto a parlare Mosè, registrando qui, dopo esposta la legge, le benedizioni e le maledizioni che conseguiteranno al mantenimento, o alla trasgression di essa. E predice ogni cosa avvenuta all' ebraica gente. » Poi-
» chè tu non hai servito al Signore Dio
» tuo, dice fra le altre cose, nel gaudio
» e nella letizia del cuore per l' abbondanza
» di tutti i beni, tu servirai al tuo nemico
» mandato contro di te dal Signore nella
» fame e nella sete e nella nudità e nella
» miseria; e sopra il tuo collo porrà egli un
» giogo di ferro onde tu ne resti schiac-
» ciato « (1). Viva immagine della spirituale libertà e della carnale schiavitudine! Del solo amore egli « è fatto il gaudio e la
» pace « (2) e l' abbondanza di tutte le cose (3); dell' odio poi gl' impuri desiderj e le cupidigie, che rodono con fame e sete tormentosa, svestono l' uomo di ogni spirituale adobbo, e nella miseria e nudità schiavo lo rendono e curvo sotto un orribile giogo. Poichè stando tutta la legge in una

(1) Deut. XXVIII.
(2) Gal. V.
(3) Psal. CXXI.

parola, a detta di S. Paolo » Ama il pros-
» simo tuo come te stesso « (1), quelli che amano non hanno contro la legge: chè contro l'amore non è legge, mentre è essa stessa l'amore (2). Onde quelli che il prossimo amano in Dio, nel gaudio e nell'abbondanza servono a Dio, non avendo nulla contro di loro, a pieno liberi e senza peso di legge: là dove quelli che di carità sono ignudi, si fanno miseri servi del loro nimico, cioè della legge odiata che sta contro a loro accigliata; e come pesante giogo di ferro li punisce e schiacciali in ischiavitù, e dai loro delitti stessi loro fa trarre crucciamento assiduo e mesto rammarico. » Un
» cuore paurito, e occhi smarriti, e anima
» consumata dal merore darà all'indurito
» Ebreo il Signore « profetizza Mosè, » e
» pendente sarà quasi la vita sua dinanzi
» a lui « (3). Che aspetto è egli quello di una tal vita di continuo sugli occhi degli omicidi! che terribile voce da quella vita non parte, la quale rode il cuore e dissecca le viscere de' prevaricatori! Ebreo infelice che Mosè ricusi d'intendere! quanto non sei tu lampante argomento, che la grazia sola di Cristo è quella, che spargendo amore ne' cuori, fa nel gaudio osservare la legge?

(1) Gal. V. 14.
(2) Gal. V. 23.
(3) Deut. XXVIII.

§. 4.

E di che vita si parla egli qui pendente dinanzi agli occhi dell' Ebreo popolo? non forse di quella, di cui è scritto » egli » era la vita « (1), di quella che ha detto » io sono la vita «? quella vita che l' ebraico popolo colle sue man proprie si appese dinanzi agli occhi inchiodatala in un troncone commesso a forma di croce? e il cui sangue si chiamò sopra, e sopra i suoi figli?

Capitolo XXXVI.

L' alleanza del Popolo Ebreo con Dio è opera dell' Amore.

§. 1.

Finita la esposizione della legge, e la recita delle benedizioni e delle maledizioni, Mosè rinnova l' alleanza stretta con Dio e il popolo Ebraico all' Orebbo (2). E il fa in un modo, che assai chiaramente s' intenda, nè quella, nè questa esteriore e cerimoniale non essere verace alleanza, ma sì figura o al più caparra di quella verace che con Dio solo interiormente per amore si stringe (3). Perciocchè dice » che il Si-

(1) Jo. I.
(2) Ex. XXIV. 1 - 8.
(3) Deut. XXIX.

» gnore non avea loro dato fino a quel giorno un cuore intelligente, nè occhi veg- » genti, nè orecchie capaci di udire « (1). Ed essendo il patto fondamentale dell' alleanza l' esecuzion della legge, » Osserva, » dice, le parole di questo patto, o Israele, » e adempile, affinchè in tutto quello che » fate siate intelligenti « (2). Dove si vede che l' esecuzione della legge o dando o supponendo intelligenza, questa vi dee essere ad ogni modo, perchè quella vi sia, e questa intelligenza non essendovi stata fino allora, nè pur quella esecuzione vi fu; e tuttavia essendo l'esecuzione della legge il patto essenziale dell' alleanza, nè pure si trova essere vera ed effettiva quest' alleanza. Il perchè dice ancora, che oggi hanno essi giurata l' alleanza col Signore, onde egli » li susciti a dover esser suo popolo, ed egli » sia suo Dio « . Non gli avea suscitati fino allora e formati suo popolo per l' alleanza prima dell' Orebbo, ma quella era stata al tutto vana. E vede Mosè che anco questa seconda, che veramente altro non era che la prima stessa confermata, non avrebbe avuto fermo vigore, perchè dagli Israeliti non sarebbe stata mantenuta la legge: e però toglie a predire i temporali castighi che porterà seco la trasgressione, i quali

(1) Deut. XXIX. 4.
(2) Ib. v. 9.

castighi egli dice » segreti del Signore Dio
» nostro disvelati a noi e a' nostri figliuoli
» in perpetuo, affinchè mettiamo in esecu-
» zione tutte quante le parole di questa
» legge « (1), mostrando così che queste
punizioni temporali necessarie non sono,
ma arbitrarie della Divina Provvidenza; anzi
più tosto che pene, ammonimenti di essa
stessa Provvidenza per ridurre gli uomini
sul buon sentiero.

§. 2.

Ma predice all' ultimo il ritorno d' I-
sraello al Signore, l' alleanza stabile e sem-
piterna che si farà per mezzo » della cir-
» concisione del cuore che farà il Signore
» medesimo (2), affinchè lo amino con tutto
» il cuore e l' animo, e possano vivere «
per mezzo della legge (3) » e tornando e
» udendo la voce di Dio, e adempiendo
» tutti gli intimati comandamenti (4). E da
quell' ora la legge sarà loro divenuta facile,
per l' amore, il quale ha virtù di rendere
ogni cosa leggiera (5).

(1) Deut. XXIX. 29.
(2) Deut. XXX. 3.
(3) Rom. II.
(4) Deut. XXX. 8.
(5) Rom. X.

Capitolo XXXVII.

Secondo la dottrina di Mosè, la legge era impotente a migliorar l' uomo, e si doveva abrogare.

§. 1.

E dopo tutte queste cose, l' antico Legislatore sceglie e sostituisce nel comando del popolo suo Gesù in luogo di sè: assai veritiera effigie del vero Salvatore del quale ha il nome, e dell' introduttore nella terra de' viventi.

§. 2.

Consegna quindi appresso a' Leviti il volume del Deuteronomio da riporre nell' arca, assai più sollecito mostrandosi della seconda legge, che non della prima (1); e tutto suggella componendo per ordine di Dio quel magnifio cantico, che dovea nelle bocche degli Ebrei servire a perpetua testimonianza e confessione delle loro ingratitudini, e della impotenza della sua legge.

§. 3.

Indi dice » Ragunatemi dinanzi tutti » i Censori di ciascuna delle vostre Tribù, » e i Dottori, e proferirò, udendomi essi,

(1) Deut. XXXI.

» i miei detti, e contro di essi invocherò » io il cielo e la terra « (1). Tanto Mosè stesso sapeva, tanto era penetrato di questo, che il suo popolo non avrebbe serbato il patto dell' alleanza! e che quei documenti che a lui dava, non doveano servire se non a dimostrare all' ultimo segno l' umana impotenza! » che la legge in somma per sè » e senza Cristo non opera che l' ira « (2)! E davala tuttavia per la gloria di Dio; la quale gloria dovea risplendere nella umiliazione di tutto l' uomo, e nell' esaltamento della grazia di Cristo, che già fin d' allora rendeva vivi e fedeli alcuni pochi che stavan nascosti in Israello, pascendoli di fede e di amore. Gli altri non servivano se non, come dicevamo, a dimostrare che „ la nostra » ingiustizia innalza la giustizia Divina « (3).

§. 4.

Oh » abbondino dunque come pioggia » i mosaici insegnamenti, stillino come ru» giada i suoi sermoni! e come gli spruzzi » in sull' erba, e come le gocciole sopra le » piante (4)! Perchè Mosè invoca veramente » il nome del Signore, che è quello della » santità, e chiama tutte le genti a magni-

(1) Deut. XXXI.
(2) Rom. IV. 15.
(3) Rom. III. 5.
(4) Deut. XXXII.

» ficarlo. Contempla quel sommo Profeta, » la perfezione delle opere divine, la quale » sta nella Carità di Cristo che riempie noi » di tutta la pienezza di Dio (1). Imperciocchè come nel Corpo di Cristo reale avvi la perfezione dell' età e l' intera statura di uomo, così è uopo, giusta la dottrina apostolica, che vi abbia pure nel corpo mistico questa pienezza ed interezza, unendosi tutti i santi nella fede medesima, e ciascuno crescendo a quella perfezione, che lo renda acconcio membro di questo perfettissimo corpo, secondo il proprio ministerio che gli è destinato (2). E venuta questa perfezione di amore che unisce, in cui Mosè contemplava, togliere si dovea quello che disparte (3), cioè l' imperfezione e il materiale della Mosaica legge, che era come l'armatura, che si toglie, compita la fabbrica. E come nel settimo giorno furono » i cieli » perfezionati ed ogni loro ornamento «, così (4) nella settima età, quella del Vangelo, sono resi perfetti i santi, e tutti gli ornamenti delle loro virtù: e le pecore de'due ovili s' uniscono in un solo (5), e la » chiesa » bambina si fa adulta e perfetta, e non è » più tenuta serva «, ma libera e padrona

(1) Eph. III. 19.
(2) Eph. IV.
(3) I. Cor. XIII. 10.
(4) Gen. II.
(5) Jo. X.

della eredità sua (1); tutto per quell' amore, che Cristo sparge nell' anime in virtù di quello Spirito che dal Ciel mandato insegna » ai santi tutte le cose « (2). Il quale Cristo essendo già stato in terra, e disceso a' luoghi inferiori, e finalmente salito anche al Cielo, di sè può veramente riempire tutte le cose, e perfezionare tutte le opere degli eterni consigli di Dio (3)! Oh con quale affetto contemplava Mosè questi ultimi tempi! quanto quell' ideale di una nazione di santi, che si dovea realizzare per Cristo, non occupava la mente del santo Legislatore! » Una nazione, diceva egli degli Israeliti, è » questa sconsigliata e imprudente. Ah se » avesse saggezza e intelligenza, e prevedesse » ser la fine « (4): sospirando così dal Padre de' lumi a' suoi l' intelligenza e 'l contemplamento della fine delle cose, e della perfezione loro, che per mano di Cristo doveva operare Dio » nella pienezza de' tempi » (5)!

§. 5.

Benedisse finalmente Mosè il suo popolo con profetiche e speciali benedizioni per ciascuna delle dodici Tribù in cui egli

(1) Gal. IV.
(2) Jo. XIV.
(3) Eph. IV. 10.
(4) Deut. XXXII. 29.
(5) Gal. IV.

era diviso. Ed è l' ultima cerimonia colla quale l'antico padre prima di morire toglie comiato da quella numerosa figliuolanza, da che per amor gli erano più che figliuoli gli Israeliti, ed egli aveva pregiato più questa paternità di spirito, che la corporea. Ed ecco come incomincia la benedizione. » Dal Sinai è venuto il Signore, e dal Seir » egli a noi è sorto: apparve dal monte di » Pharan, e con lui migliaja di Santi. Nel» la destra mano di lui la legge di fuoco. » Egli ha amati i popoli: tutti i santi sono » nella sua mano, e quelli che stanno a'piedi » suoi riceveranno della dottrina di lui « (1). Quanto è bello e sublime questo principio! Qui l'elezione del popolo fatta dal Sinai: qui la legge di fuoco: qui la predestinazione de' santi nella mano di Dio: Dio più magnifico del sol che si leva. Ma e come a un tratto da un concetto sì immenso e terribile discende all' umile idea di un Dio che quasi uomo insegna, e stanno seduti a'suoi piedi quelli che vogliono apprendere alla sua scuola, com'era in costume di farsi presso gli Ebrei, che a' piedi de' maestri si assidevano i discepoli (2)? e più ancora, non dice, che quelli i quali videro le fiamme del Sinai, e udirono la voce terribile; ma sì questi che vicino a' suoi piedi si stavano ad

(1) Deut. XXXIII.
(2) Act. XXII. 3.

udirlo, riceveranno della dottrina sua? non corrono qui gli occhi della nostra immaginazione a veder quella Maria di Magdalo, che figura della Chiesa da Cristo era istruita con tanto affetto, standogli essa a'piedi di null' altro sollecita che di raccorre le sue divine parole (1)?

§. 6.

Ciò non pertanto la legge si propone come » il retaggio della moltitudine di Giacob-» be, e come il Re presso il popolo rettis-» simo « (2). Che in vero un popolo rettissimo non ha bisogno di altro Re e Principe, ma la legge tien luogo ella stessa di reggitore e supremo Governante. E la legge Mosaica meritava di occupare il principato fra il popolo di Dio; poichè in essa era additata la morale cristiana, in essa risplendeva quella divina sapienza che è il proprio Re e capo de'Cristiani: Re mitissimo e capo divino, pel quale il regno gode pienezza di libertà, e le membra partecipano di decorosa forma e di perfetta grandezza. Questo Re è da Giuda desiderato, e Mosè esclama, che la voce di Giuda sia dal Cielo esaudita; e il Re manifestamente introdotto nel mondo, ne'luoghi inferiori, e nel

(1) Luc. X. 39.
(2) Deut. XXXIII.

Cielo dove è raccolto il popol suo, per lo quale questo re combatte; e sebbene nell'umane guerre combatta il popolo pel suo Re; e senza il popolo che possono le mani del principe? tuttavia nel regno spirituale di Giuda, il popolo non combatte, ma è il re che combatte e vince pel lo popolo gli avversarj (1). Del quale non è più che una figura anche quel Davidde che colla fionda egli solo vinse l'avversario esercito de' Filistei, atterrando il gigante, salvando Israello: popolo, alla signoria e reggimento del quale non pervenne se non condottovi fra mille traversie e rigorose asprezze.

§. 7.

E dopo aver favellato anche dell'altre Tribù, e benedettele, beato appella finalmente » *Israello*, perchè nel Messia, nel » suo Signore egli ha la salute, nel suo » Re, nel quale solo tutti i nemici si de- » bellano e distruggono «.

§. 8.

Ma già il grande legislatore carico d'anni e di gloria viene salendo la vetta dell'Abarim, di là mira la terra giurata, e si muore, accogliendosi al suo vero popolo, al po-

(1) Deut. XXXIII. 7.

polo cioè di quei santi che nell'altra vita stavano pure sospirando la loro redenzione. Così riposossi dalle immense fatiche della carità l'amato di Dio e degli uomini, da quello beneficato, di questi beneficatore, a quello avendo serbato fede, con questi usato mansuetudine (1). » Nè sorse mai più in » Israello un profeta simile a Mosè, col » quale trattasse Iddio faccia a faccia «: se non che venne poi il promesso Cristo: che solo faccia a faccia vedeva Dio veramente, godendo anche in terra come uomo la visione beatifica, da Mosè solo figurato. Questi fu che strinse la verace, la sempiterna alleanza, il che Mosè non potè: questi che diede nuovi cuori agli uomini, capaci di mantenere i patti dell' alleanza, mediante l' amore diffuso e profuso da lui ne' santi suoi: questi che pose in terra e vi accese quel fuoco, il quale arse, e disfavillò in tutti i climi, e fra tutti i popoli i più barbari e più gelati, e in soavissima libertà convertì la diabolica schiavitù.

(1) Eccl. XLV. 1. 4

STORIA DELL' AMORE

CAVATA

DALLE DIVINE SCRITTURE

LIBRO II.

Capitolo I.

Della Carità del Santo Giobbe, figura di quella di Cristo.

§. 1.

Quando adunque cogli occhi dello spirito l'interiore Mosè si considera, si vede in lui l'uomo del Vangelo: là dove mirato esteriormente cogli occhi della carne, non ci apparisce che un umano legislatore, il quale alla sola vita presente sembra tener fisso il guardo: la conquista della Cananea essere il termine di sue intraprese: e la felicità temporale da doversi godere in quel paese conquistato, il fine de' voti suoi, il premio proposto alle virtù; come l'opposto dover essere il castigo de' vizj, e l'unica retribuzione dell'ingiustizia. Per questo modo in Mosè quasi un doppio uomo si distingue, come nella legislazione sua una doppia legge: un uomo spirituale, e una spiri-

tual legge; un uomo terreno, e una legge terrena: acciocchè ciò che v'aveva di terreno servisse a rappresentare quella salute che Cristo solo doveva e poteva apportare dal cielo; e ciò che v'aveva di spirituale, facesse sì nulla ostante, che di questa salute non fosser privi coloro che innanzi Cristo in Cristo credettero.

§. 2.

V' ebbe però ai tempi medesimi di Mosè un altro uomo immagine di Cristo: e tale immagine, sopra cui crollasse il capo l' uomo stolto, perchè costretto a vedere in essa la cristiana virtù! Conciossiachè in Mosè l' uomo terreno può l'uom terreno vedervi e non volervi avvisare lo spiritual tipo della carnal figura: ma in questa altra immagine di cui parlo, forza è che anch' egli vegga a dirittura l' evangelica Sapienza; perchè quivi non con una cosa esteriore una interior si significa, ma a dirittura la santità cristiana si rappresenta colla stessa cristiana santità.

E questi è Giobbe: il quale disceso, com' è molto probabile, da Esau per altrettanti gradi, quanti da Giacobbe Mosè, a questo era contemporaneo; e come questi la Sinagoga in sè esternamente mostrava, così quegli Cristo a dirittura e la Chiesa sua. Accumulatosi, e quindi dileguatosi d' in-

torno a lui quanto esser vi poteva d'umana felicità, insegnò egli dal suo letamajo quel medesimo che Cristo dalla sua croce, cioè che nulla sono i beni di quaggiù, nulla lo stesso esser disceso carnalmente da Giacobbe, nulla l'avere a sacca ricchezze e potenza e onori, e fiorita progenie: che tutte queste cose, e tutte le umane non sono degno oggetto del nostro amore; che amabile e prezzabile è la sola virtù, ed i frutti che ella rende nell'altra vita alla dignità e immensità sua convenienti, e sì nell'anima che nel corpo: il quale per la risurrezione all'anima gloriosa, glorioso si raggiunge, per virtù del Redentore che vive e vivifica. In vano la Sinagoga carnale, raffigurata nella moglie del Santo Giobbe, deride la semplicità dell'uomo giusto e sublime; in vano gli amici suoi, non consapevoli degli arcani della Divina Provvidenza e del misterio del Cristo in Giobbe rappresentato, ingiustamente l'accusano d'orgoglio, il motteggiano, e ne' suoi detti ricercano la bestemmia: in vano Eliu, giovane presontuoso, vantatore di sua sapienza, e ignaro di colui che in Giobbe parlava, si unisce cogli altri aggravandolo di calunnie e mordendolo di falsi delitti: chè l'uomo santo ed invitto, abbandonato dagli uomini tutti, ha però Iddio dalla sua, sebbene nascosto amico, ma il crede, e in lui si confida: e questi giustifica finalmente il fedele che ha sperato

in lui, e il fa risorgere dal suo misero stato, e gli addoppia l'abbondanza e lo splendore delle dovizie e della gloria in tutti i generi de' beni perduti: rimanendosi in tal fatto condannati coloro, i quali in cosa della terra posero la loro fidanza, e non in Dio.

§. 3.

La virtù rifulge nella storia di Giobbe, come il solo oggetto a noi d'amore; e Iddio anche nascosto il solo amico fido e verace, nelle cui braccia ci sia lecito abbandonarci quasi fanciulli che dormono in seno alla madre. Quella virtù di Giobbe per vero, è tutta fatta d'interior purità, di amore tutta, è il Vangelo medesimo. » Egli fu il maestro » di molti, per confessione degli stessi av- » versarj suoi, e alle braccia stanche ren- » dette vigore: furono le sue parole sostegno » a' vacillanti, e alle tremanti ginocchia » diede conforto « (1). Non vedesi qui il maestro e il redentor degli uomini? Ma a chi più che a Cristo convengono quelle parole che di sè stesso osava proferir Giobbe, sentendo in sè, non v'ha dubbio, il personaggio che vestiva? » Io liberava il povero » che strideva, e il pupillo privo di difen- » sore. Benedizione mandava a me colui » che stava in pericolo di perire, e al cuor » della vedova io dava conforto. Mi rivestii

(1) Job. IV.

» di giustizia, e della mia equità mi adornai
» come di manto e di diadema. Io occhio
» al cieco, e piede al zoppo. Io il padre
» fui de' poveri; e delle cause a me ignote
» io faceva diligentissima inquisizione « (1).
Che » se io sdegnai di venire a discussione
» col mio servo, e colla mia serva, quando
» essi si querelavano di me.... Se negai
» a' poveri quello che dimandavano, e se
» delusi l'aspettazion della vedova; se il
» mio pane mangiai da me solo, e non
» ne feci parte al pupillo (perciocchè dal-
» l'infanzia meco crebbe la misericordia,
» e meco essa uscì dal seno di mia madre);
» se disprezzai colui che periva perchè non
» aveva da coprirsi, e il povero ch' era
» ignudo; se non mi han date delle bene-
» dizioni i suoi fianchi, e se egli non fu
» riscaldato dalla lana delle mie pecore;
» se la mano io alzai contro il pupillo,
» anche quando mi vedeva superiore alla
» porta: si stacchi il mio omero dalla giun-
» tura, e 'l mio braccio si spezzi colle sue
» ossa « (2). Oh Altissima virtù di costui
che è rivestito di giustizia e ammantato
d'una equità non mutuata da verun altro,
ma sua propria! Oh evangelica perfettissima
carità di quello, con chi la misericordia
viene insieme al mondo! perciocchè solo
Cristo ha sua propria equità (onde in Giob-

(1) Job. XXIX.
(2) Job. XXXI.

be forza è di veder pur Cristo); e solo Cristo coll' unzione del santo suo spirito mette ne' cuori la vera carità, cui perciò a troppo diritta ragione chiama egli il precetto dell' amore » suo precetto, nuovo precet- » to « (1). E se questo precetto si vede talora praticato anche prima di Cristo, come in Giobbe; egli era ciò, perchè ne partecipavano da Cristo la occulta virtù, il quale per sua infinita misericordia per mezzo della fede di quei santi trovò modo di nascere ne' loro cuori, e d' ingenerare in essi la sua divina misericordia, prima che nascesse da Maria secondo la carne.

§. 4.

Così v' erano al mondo al tempo medesimo quasi due rappresentazioni, o diremo due quadri ove vedere dipinta l' impotenza della natura, e l' onnipotenza della grazia: la debilità della lettera in Mosè, e la forza dello spirito in Giobbe. Ivi si conobbe ciò che l' uomo non può; qui ciò che può in Cristo. Ivi che 'l cuore umano è pieghevole alle cose mortali, qui poi che destinato è alle immortali: ivi comparve l' ombra, e qui un riflesso del vero. Ivi tutta la grandezza della creatura, qui tutta quella del creatore, e della creatura l' annichilamento. Sicchè e della mosaica vista dir

(1) Jo. XIII. XV.

si può: » mera vanità è ogni uomo vivente, » egli passa come immagine « (1); e del misterioso Giobbe: » Beato chi in me non » si sarà scandolezzato « (2). E consiste ogni virtù in conoscere solo queste due cose, che nulla è la creatura per sè, e nullo argomento ha di amore, e tutto è il creatore, e d'ogni altra cosa nudato, ogni argomento dell'amor nostro in sè solo rinserra.

Capitolo II.

Sotto Cristo la Carità è comunicata agli uomini per mezzi ordinarj e stabili, di che fu figura quanto avvenne agli Ebrei sotto Gesuè.

§. 1.

Altro ritratto poi dell' autore della Carità fu Gesuè successore di Mosè. Tale il rende il nome, e l' introdurre che fa nella terra della promissione il popolo, ove a introdurlo non valse Mosè; perchè non l' Ebraico legislatore, ma Gesù è quegli che introdusse gli uomini nel Cielo. Sotto di tal condottiero non è più uopo della nuvola prodigiosa nè per passare i fiumi, nè per iscorta in quelle nuove e nemiche contrade; ma l' arca istessa asciuga il Giordano, e andando innanzi mostra il cammino

(1) Psalm. XXXIII.
(2) Matth. XI.

ad Israele (1); e quell' arca è la legge di Cristo ravvicinatasi al cuore, vigorosissima ad ajutarci ne' passi difficili, e fatta a noi per così dire connaturale e non più prodigiosa, per opera della Carità. Conciossiachè non siamo noi già tratti con esterior miracolo alla terra felice del Cielo, ma noi stessi col nostro libero volere vi andiamo soavemente invitati dall' arca della legge, che è Cristo che ci precede, e ci avvalora. Chè sebbene l' ordine della grazia sia infinitamente più nobile e maraviglioso che non quello della natura: tuttavia egli non è già un ammasso di portenti, fra quali camminava il popolo nel Deserto sotto Mosè; ma per G. C. ella è fatta una regolare misericordiosissima legislazione di vita; per la quale noi siamo gradatamente a Dio condotti senza che nè la nostra libertà sia distrutta, ma anzi avvalorata; nè che nasca in noi istraordinaria cosa e fuori delle leggi da Dio preordinate. Vero è che una concatenazione di portenti pare anco l' ordine della natura, ove si miri alla potenza sopra natura che è bisognevole a porlo, e a conservarlo; ma se mirasi al costante suo corso, e continuamente regolare, già non si dice oggimai portento nè anco l' ordine della grazia dopo di Gesù Cristo: se pure portento quello appellarsi voglia, che interviene fuori d' un ordine di leggi prestabilito.

(1) Jos: III.

Laonde non più colla misteriosa e miracolosa nuvola sotto Gesù Israello cammina, ma sì coll' arca della legge portata da' Sacerdoti passa il Giordano e s' innoltra nella beata terra.

§. 2.

In monumento di che e dodici pietre si seppelliscono (1) nel mezzo del fiume, e dodici, si pongono in Galgala: indicandosi con sì fatto rito, che » sepolti i Patriarchi, » escon gli Apostoli; e come dicono i Sal» mi (2), in luogo di que' tuoi Padri ti » son nati de' figliuoli: tu li farai principi » sopra tutta la terra (3). E nella stessa » guisa come sepolti i Patriarchi, nascon » gli Apostoli, così sepolto il vecchio po» polo, il popolo più giovane sotto la » scorta di Gesù è introdotto nella terra » promessa «; che sotto i dodici capi si comprende tutto Israele, come ne' dodici Apostoli tutte le tribù della terra convertite. Sicchè come dal Padre discende nel figliuolo l' amore; così da Cristo discese ne' Discepoli suoi; a lui discepoli e figliuoli venendo con ciò ad essere quegli stessi padri che del suo amore parteciparono.

§. 3.

Il quale amore è anche figurato nella

(1) Jos. IV.
(2) Psalm. XLIV.
(3) S. Agost. Serm. CVI de temp.

seconda circoncisione, che fa Gesù in Galgala in apparecchiamento della Pasqua (1). Perciocchè » il popolo nato nel deserto » ne' quarant' anni di viaggio per quella » vastissima solitudine, rimase incirconciso » fino a tanto che fossero consunti coloro » che non avevano ascoltata la voce del » Signore «. Essendo appunto questo non essere circoncisi l' indizio del peccato de' padri loro. Così morto in Cristo, e seppellito l' uomo vecchio, il peccatore; una nuova e pura generazione, a cui si apra la terra promessa, viene da Gesù circoncisa spiritualmente e fatta degna che celebri la memoria dell' immacolato Agnello. Per il che disse il Signore » che in quel giorno aveva » levato da Israello l' obbrobrio dell' Egit» to « (2), non avendovi altro obbrobrio che quel del peccato.

§. 4.

Dopo il qual fatto cessa pure il prodigio della manna, e Israele si nutre de' pani azzimi fatti del frumento del paese, e della farina e de' frutti della Cananea. Veramente ciò è figura dello spirituale pascolo de' santi, che dopo G. C. è reso ordinario e consueto, quello che avanti era straordinario ed insolito.

(1) Jos. V.
(2) Jos V. 9.

Capitolo III.

Si seguita a mostrare ne' fatti di Gesuè Cristo e la sua legge di amore.

§. 1.

Al suono delle trombe poi e ai sette giri dell' Arca accompagnati da' gridori del popolo fracassano le mura di Gerico, come al fragore del Vangelo predicato dagli Apostoli cadde e ruinò l' inimica Città del Demonio. Che Gesù non vinse già il mondo con quell' armi che uccidono i corpi e non toccano gli spiriti: ma sì (1) » con quella » voce onde atterrisce nel suo fumo gli » empj (2), e sotto potentissimo scettro di » ferro gli stritola come creta; e con quel » suono uscito in tutta la terra « (3), che è insieme sì dolce agli orecchi di quelli che il voglion ricevere con amore, suono di giubileo, di rimissione, di libertà, di vittoria, di cui è fondamento la fede.

§. 2.

Per questa fede non perì la medesima Raab, sebben gentile e meretrice (4), ma fu annestata come salvatico ramo in dome-

(1) Ps. XVIII. Rom. X.
(2) Ps. II. 5.
(3) Ps. XVIII.
(4) Jos. II. VI. Hebr. XI.

stico ulivo (1). Vivissima perciò stesso immagine della Chiesa delle nazioni, che Gesù salvò per la fede, sebbene prima perduta ed infame: e per la fede tuttavia s'inserì quest' oleastro nella dolce pianta del popolo di Gesù, o anzi in Gesù stesso, che è del mansueto ulivo radice e tronco. Nè ciò per una fede sterile, ma operante per mezzo della carità (2), senza la quale non si dà vera e meritoria fede. Poichè qual fede, se a questa non consentendo punto le opere, Raab avesse perduti gli esploratori di quel popolo a cui pur credeva che il Signore avesse dato il dominio della sua terra? Sì come » il corpo adunque ignudo dello spi-
» rito è morto, così è la fede ignuda del-
« l'opere «, cioè senza la carità, che è di sua natura attiva, e che non è là dove per l'opere non si mostra. Perciocchè la fede altro merito avere non può, se non ha quello di partorire la carità madre di tutte opere buone (3). Di chè Gesuè vuole espellere l'ozio (4) e l'infingardaggine da quelli che la terra promessa ancora non hanno conquistato, come al venire di Cristo fu annunziato che » il regno de' Cieli patisce
» violenza, e che i violenti se lo rapiscono «, non gli accidiosi e i nulla facienti (5).

(1) Rom XI.
(2) Gal. V.
(3) Jac. II.
(4) Jac. XVIII. 3.
(5) Matth. XI. v. 13.

§. 3.

Lo stesso Gesù adunque abbatte i presuntuosi infedeli colla sua grazia, e salva i fedeli: compiendo così quanto Mosè avea predetto, e cominciato. Perciocchè » un » solo iota della legge non passa senza ve» nire adempiuto « (1), e l' alleanza promessa per Mosè fu per Gesuè fatta viva figura di quella di Cristo (2) e fu alleanza non istretta per forza, ma per liberalissimo amore (3), e il Deuteronomio fu scritto sulle pietre dell' altare le quali figurano Cristo, e il cuore de' credenti tutti, ne' quali si offeriscono i veri e accettevoli sacrificii (4). Niente delle cose per Mosè comandate, niente delle cose promesse a' padri trascurò Gesuè (5) di adempire » nè pure un iota « (6) » nè » pure una sola parola « (7); la quale spressione a Gesuè non converrebbe, se in lui non si affigurasse il Gesù vero, al quale veracemente un tale adempimento si riserbava (8).

(1) Matth. V.
(2) Jos. VIII.
(3) Jos. XXIV. 13 - 15.
(4) Ps. L.
(5) Jos VIII. 35.
(6) Jos. XI. 15.
(7) Jos. XXI. 43. XXIII. 14.
(8) Matth. V.

§. 4.

Per questo quelle vittorie di Gesuè, sebbene rapidissime, sono con ancora maggiore rapidità descritte che fatte (1): acciocchè in quel breve e corrente stile si vegga più l'intenzione dello scrittore che il fatto, più il figurato che il figurante (2). Perciocchè più di quelle di Gesuè, furono rapide le vittorie di Cristo per tutto il mondo: » la cui voce velocemente corre, dice il » Salmista (3), e i piedi del quale sono » simili a quelli de' cervi; le sue mani, » guerriere, le sue braccia, di bronzo, i suoi » fianchi, di valore cinti a fugar inimici, » raggiungerli, senza scampo stritolarli e » sperderli come polvere al vento « (4). Non valse che le genti » fremessero, che » macchinassero vani disegni, e s' elevassero » i Re della terra, si collegassero insieme » contro il Signore e il suo Cristo « (5), perocchè il Signore di essi si beffa, e quelli non fanno che rendere più sonante la loro sconfitta e più precipitosa: chè con una

(1) Si occupano tre capi soli, il X. XI. XII., a descrivere innumerevoli battaglie e vittorie, e pare che l'una sia seguita dall' altra con incredibil prestezza. E pure al c. XI. 18. dicesi che » molto tempo durò la guerra con que' regi. » Giuseppe dice cinque anni, e altri fino a sette.

(2) Jo. X. XI. XII.

(3) Ps. CXLVII.

(4) Ps. XVII. 32 - 42

(5) Ps. II.

sola vittoria si vincono così da Gesuè molti Re nemici (1), come colla conquista del solo romano imperio da Cristo si debellarono molti regni e popoli, i quali in un sol corpo avea permesso che s' adunassero, e collegassero, appunto perchè con un solo colpo egli tutti prendesse.

Capitolo IV.

Della Libertà che è un effetto dell' Amore.

§. 1.

E quelli i quali già in sè tocchi bensì dalla fede, ma più per timore che per amor purissimo, a Cristo si danno non con tutta la sincerità del lor cuore; non perdono la vita, ma hanno la pena della servitù: essendo solo l' amore quello che rende l' uomo liberissimo, e non gli lascia sentire peso di servire; ma se non è pieno l' amore, sentiranno pure i Cristiani alcuna pena nella rigorosa e perfetta legge di nostro Signore. De' quali furono figura i Gabaoniti; i quali si resero a Gesuè, non senza frode, ma per la fede pur furono salvi: poichè sebbene fortissimi contro agli uomini (2) e valorosi, credettero nulladimeno d' intendere che un Dio contro loro alla suggezione di

(1) Jos. X.
(2) Jos. X 2 IX. 24.

sè li chiamava. Il perchè a Dio si resero sì bene per atto di giustizia e di fede, pensando non poter fuggirsi dalle mani di lui a cui debbono esser soggetti gli uomini tutti: ma non però furono perfetti figliuoli suoi, perchè l'abbondanza dell'amore non li ha resi sinceri e pienamente purificati. Il perchè essi sentono la gravezza di quella servitù, che loro non sarebbe stata imposta se al tutto staccati si fossero dalle umane cose: perchè a coloro che amano alcun poco queste cose, riesce pur sempre grave il far ciò, che a scapito d'esse Iddio loro comanda. Onde quegli serve il mondo, che ama il mondo: e a quelli che amano di tutto cuore Dio, e il timore già sbandito è in essi dalla perfetta Carità, non riesce duro il far cosa veruna, che Dio contro al mondo comandi loro di fare: e 'l divino servizio non è a questi sì fatti punto servizio, ma vera e gustosa libertà. Perchè non serve colui che fa quello che vuole, e chi ama Dio servendolo, è appunto questo servire ch'egli elegge e vuole, e questo è l'onore e la grandezza sola che ambisce; e non ama altro che appunto il regno e i fasti della potenza del suo Signore. A questo servo di Dio per amore servono poi l'altre cose: ed egli mette il piede sul collo a' nemici suoi, come predisse già Mosè; » poichè nel Signore » ella è la salute; e lo scudo di suo ajuto » e la spada di sua gloria è il Signore » (1)

(1) Deut. XXXIII. 20.

così come è scritto: » Il Signore Dio d' I-
» sraello pugnò per lui « (1). Perciocchè l'uomo cristiano solo calpesta il Demonio e il mondo impotente; e gli uomini stessi che veri Israeliti non sono, ma per timore più che per amore a Dio ubbidiscono, loro servi son veramente, poichè almeno cogli atti del culto esteriore servono e glorificano la casa del Dio loro che essi stessi i santi edificano ed innalzano (2).

§. 2.

E dice Gesuè a questo luogo « la casa » del Dio mio « (3): e non già nostro, o vostro, come diceva Mosè (4), nominando appunto per suo solo quel Dio che gli uomini senza Cristo per loro ricusarono di riguardare. E perchè è suo Dio, alla sua voce ubbidisce, quantunque d'uomo (5), arrestandosi il sole contra di Gabaon. Nel che altri non si vede operante fuori che quel Cristo che solo potè essere da Dio esaudito non che ubbidito; gli altri uomini essendo già condannati e a Dio ribelli, e non suoi sudditi, e meno figli, e il quale solo al Dio suo conforme di volontà, da lui poteva avere quanto voleva. E volendo

(1) Jos X.
(2) Jos. IX. 21-23.
(3) Jos IX. 23.
(4) Deut. VI.
(5) Jos. IX 14.

egli la sconfitta del peccato, e la santificazione del mondo, il potè; potè suscitarsi un popolo amico, e immedesimarselo, e renderlosi partecipe di sua vittoria. Il qual popolo di credenti riguardi pure per suo padre Iddio, e Iddio gli torni da presso, colle misericordie » che già lo invoca con » cuor verace; e faccia secondo la volontà » di lui, che già il teme « (1): poichè rinnovellato, il proprio volere già conformò al divino.

§. 3.

Per lo che se Dio ubbidisce all' uomo per Gesù Cristo: quale e quanta non è ella questa libertà e signoria del servizio divino, che non pure il demonio, e 'l mondo, ma l' onnipotente stesso ha ubbidiente! Ecco dunque come servire a Dio è regnare; e come il divino amore, nel che sta appunto tal servitù, dà la somma libertà e padronanza, che possa uomo non che desiderare ma pensare!

Capitolo V.

Il riposo e la pace sono effetti dell' Amore.

§. 1.

Quella elezione adunque fatta da Gesù Cristo del popolo suo, mettendolo a parte

(1) P. CXLIV. 18-20.

de' doni divini di cui dall' antico serpente era stato spogliato, e soprabbondantemente compartendogli spirituali ricchezze: fu effigiata nella divisione della promessa terra, che dall' antico Gesù si narra essere fatta sul mosaico disegno (1): che se di quà dal Giordano noi ne veggiamo assegnata una parte prima di Gesuè; bene sta a rappresentare que' giusti che prima di Cristo si salvarono. I quali però quel riposo godere non poterono, prima che Gesù anche agli altri loro fratelli la vittoria e la pace non desse (2). Che se Gesù adempì le promesse divine (3), non è però che anche a' fedeli che nascerebbero dopo lui riserbata non fosse la loro porzione, come Mosè medesimo profetava (4), nè mancassero nemici pe' quali fosse messo alla prova ed esercitato il loro valore. E così come dopo l' antico Gesù, nimiche nazioni ma vincibili restarono; simigliantemente dopo il Gesù nuovo e vero, restarono i nemici, ma per lui dati in mano alla nostra prodezza, essendo al nostro trionfo solo riserbati (5).

§. 2.

È però vero che da Gesù la pace, e

(1) Jos. XIII - XXII.
(2) Jos. I. IV.
(3) Jos. XXI. 41.
(4) Exod. XXIII. 29.
(5) Jud. II. 21 - 23. III. 2.

da Gesù » il compimento del tutto « (1); perchè da lui è la vittoria de' soprastanti nemici. Che se dal primo Gesù così appuntino ed esattamente non par vero; s' intenda dunque che sotto a quell' espressioni havvi nascosto un senso più principale e più vero, di nessun altro proprio fuorchè del verissimo Salvatore.

§. 3.

Maravigliosa è anco la fraterna concordia e pace pienissima con che in Israello fu operata la division della terra secondo le paterne profezie. Tanti esami, tante misure, calcoli, e ripartimenti di sì cara cosa, senza un lagno, una dissensione, un disgusto, un ostacolo in una famiglia di forse via oltre a tre milioni di individui! Non si vede qui figurato ciò che avviene fra' santi, che senza avidità, e senza invidia, il regno celeste come a Gesù ne piace viene compartito? Quanto bene è rappresentata altresì quella disuguale uguaglianza del cielo, nella divisione di quella terra tutta dono gratuito di Dio (2)?

(1) Jos. XXI. 42. 43.
(2) Jos. XXIV. 13. 14.

Capitolo VI.

Cristo e la sua legge d' Amore figurata negli ultimi fatti della vita di Gesuè.

§. 1.

Finalmente che cosa Gesuè moriente raccomanda al popolo suo, onde possa egli sterminare le restanti nazioni nimiche, e a pieno possedersi la feliee terra? forse più cose? anzi una sola. Ed eccola: » Solo questo diligentissimamente vi stia a cuore, » di amare il Signore Dio vostro « (1). Da questa unica cosa egli fa dipendere tutta la loro sorte. Per questo unico amore, egli dice, voi altri » adempirete la legge «, per questo odierete santamente gl' inimici d' Iddio, e fra voi fatti un corpo solo, prospererete ampiamente (2). E non consuona questo appunto col vero, col divino Gesù? e l' antico e il nuovo non danno la stessa voce? e non è un punto solo quello su cui si regge e volge la legge, la promessa, la minaccia dell' uno e dell' altro? non è il primo dunque chiaro specchio del secondo? questo amoroso spirito tien l' uomo a Dio stretto e null' altro.

(1) Jos. XXIII. 11.
(2) Jos. XXIII. 6-12.

§. 2.

Onde perchè più quello a questo consentisse, dice la scrittura che » Israello » servì al Signore tutto il tempo della vita » di Gesuè e de' Seniori i quali vissero » lungamente dopo Gesuè « (1): il qual tempo appunto quello della nuova Chiesa di G. C. significa, nella quale può bensì qualche membro particolare cadere (2), ma non la Chiesa tutta, ricca già del Paracleto che non la lascia nè errare minimamente dal vero, nè rimanersi priva di santità. E così errò Acan al tempo di Gesuè (3); ma tutto il corpo d'Israele in quella età ferverosissima dimostrossi fedele al suo Dio ed alla santa sua legge. L'uno anzi con fraterno amore zelò per l'altro, amandosi come un solo corpo: il peccato di uno riguardarono qual peccato di tutti, il che avea insegnato loro il Signore colla punizione di Acan (4).

§. 3.

Quindi allora segnatamente, che Ruben e Gad e mezzo Manasse vennero in sospetto di aver abbandonato il Signore, esercitarono essi il precetto evangelico della correzione

(1) Jos. XXIX. 31. e Jnd. II. 7.
(2) Jos. VII.
(3) Jos. VII.
(4) Jos. VII, XXII. 20.

fraterna, e con ispirito tutto cristiano anteposero la salute spirituale de' proprj fratelli ai loro vantaggi temporali, offerendo di ceder loro delle proprie terre, più tosto che lasciarli prevaricare (1): ma quella non era prevaricazione, ma gara anzi di religione. Cose inaudite sono queste sotto Mosè, dove lo stesso corpo della nazione udissi più volte avere dal suo Dio fornicato cogli stranieri; poichè in questi fatti sotto Gesuè non l'Ebraica carnalità, ma risplende lo spirito di Cristo.

§. 4.

E non era Gesuè il conquistatore di tutta la terra? e pure amò anco di esser povero ed umile, e domandò in fine di tutti una magra ed arida porzione; sicchè santa Paola, al dire di S. Girolamo, visitandola, si stupiva altamente ch' egli domandato avesse sì tristo sito. Ma quale stupore di questo distacco, se per ciò dovea assomigliarsi a quel Gesù, a cui tenea volti gli occhi della sua fede, il quale, Signore essendo dell' universo, misera e bisognosa vita s' elesse nel mondo!

§. 5.

E non amò questi anche d' esser vergine, come l' esemplar suo, sebbene rara

(1) Jos. XXII. 19.

virtù fosse questa e quasi al tutto ignota all' ebraica gente di affetti e pensieri tutta corporea? Chi non vede adunque in Gesuè, e ne' tempi suoi, il ritratto vivissimo dell' amoroso Salvatore, e della nuova alleanza che l' uomo unisce a Dio col santissimo e liberalissimo vincolo della Carità?

Capitolo VII.

La Carità considerata nella storia de' primi Giudei d' Israello.

§. 1.

Quand' io vengo mostrando le figure di Cristo nell' antico patto delineate, intendo sempre della Carità favellare; e render palese, come ciò che alla mente nostra Cristo disvela, al nostro animo l' amore persuada: compiutamente venendo a noi proposto in Cristo e l' oggetto, e il motivo, e 'l modello di tutte le teologiche virtù.

§. 2.

Ecco adunque succedere a Gesuè Ottoniello, che sposa Axa, premio del suo valore, come Cristo (1) sposa la Chiesa col valore acquistata: alla quale col suo spirito di orazione che le infonde, suggerisce d' impetrare dal celeste Padre una dote ubertosa,

(1) Jud. III.

un pingue retaggio: come da Caleb Axa per avviso dello sposo dimanda e ottiene una terra irrigua e feconda.

§. 3.

Aod che d' ambe le mani è forte, e destro egualmente; vince non meno per astuzia che per forza il pingue re Moabita, che i suoi tenea in servaggio. E così Cristo coll' umanità e colla divinità, quasi con due mani pugnò per noi; sebbene il colpo vibri colla mancina, morendo in croce qual uomo, e destramente sconfiggendo il nemico di lunghe rapine impinguato, in quell' atto appunto nel qual meno lo si aspettava (1).

§. 4.

Sagmad che con rustico ordigno secento Filistei mette a morte, addita Cristo che con un tronco l' innumerabili podestà tenebrose sconfigge (2).

§. 5.

Barac al solo presentarsi col suo esercito volge l' inimico in fuga (3); e così parimente Gedeone chiamato » il fortissimo » degli uomini « dall' Angelo d' Iddio (4).

(1) Jud. III.
(2) Jud. III.
(3) Jud. III. 2.
(4) Jud. VI.

§. 6.

Tola, Jair, Jefte, Abesan, Aialon, Abdone, e Sansone sono e per le loro vicende, e pel loro valore, e per la loro fortezza, e per la loro dignità, e pe' loro fatti figura viva di Cristo; e acciocchè più facilmente si riconoscano, alcuna volta nelle divine scritture *Salvatori* si chiamano d' Israello (1). Col qual nome non solo si effigia la vita loro piena di carità, ma s' accenna ancora la grandezza delle lor opere, nelle quali S. Paolo e la fede e la santità ne commenda (2).

§. 7.

E così alcuna volta furono generose quest'opere in salute d' Israello, che i beni loro più cari, e la vita sacrificarono, a simiglianza del grande esemplare di tutti i giusti: come fece Jefte, che diè la figliuola sua unica; e Sansone, che stendendo alle colonne che tutto il tempio reggevano le nerborute braccia, potentemente l' edificio tutto ne scommosse, e nella propria morte sotto le rovine seppellì gl' innumerevoli avversarj che lui schernivano (3) e il popol suo ne opprimevano.

(1) Jud. III. 9. 10. 15.
(2) Haebr. XI. 32. 33.
(3) Jud. XVI. 30.

§. 8.

In Debora veggiamo la Sinagoga che comincia la battaglia contro il nimico; in Jahele straniera, la chiesa nostra al buon ceppo innestata, che uccide il nimico del popolo di Dio d' un chiodo trapassandogli le tempia con fortissima mano, e più che virile.

Capitolo VIII.

Amore invita i fedeli di Cristo a far causa comune contra l' inferno, combattendo gli uni per gli altri non timidamente nè dilicatamente.

§. 1.

Nel cantico poi ove la Profetessa celebra la vittoria riportata, e di Jahel il terribile fatto, a Dio dà lode d'ogni vigore (1), come a principio ed origine vera di ogni energia dell' animo nostro: e clemenza di lui appella quel sanguinoso evento verso i forti d' Israello, forti questi essere non potendo se non per lui. E questi tuttavia ella onora, i quali col Signore combatterono (2), e il loro generoso affetto vôlto alla salute

(1) Jud. V.
(2) Jud. V. 13.

fraterna, » che le lor vite volontariamente » al pericolo offersero, e Barach che s'è » co' suoi gittato nel rischio quasi in un » precipizio e in un baratro: dice ella d'a- » mar questi principi d'Israele per simile » fatto; e non a vantarsi però, ma a be- » nedire il Signore gl'invita e li provoca »(1).

§. 2.

Rimbrotta quindi a Ruben le dissensioni tra fratelli, per le quali al soccorso contro al nemico comune non venne, e quasi dileggiandolo gli dice: » Per qual motivo » stai tu tra due confini intento ad udire » il belare de' greggi » (2)? A Galaad rimprovera ancora l'amore al riposo; a Dan e ad Aser l'affetto al lucro del marittimo loro commercio: » Galaad, canta essa, » stava in riposo di là dal Giordano, e » Dan badava alle sue navi; Aser si stava » lieto nel lito del mare, e si tratteneva » ne' porti (3); e maledice la terra di Meroz » comandandolo l'Angelo d'Iddio, perchè » di là non sono venuti a recare l'ajuto » del Signore, in ajuto de' fortissimi suoi « : mostrando in tai parole sì come la divisione debilita e l'unione fortifica; e l'ozio all'amore operoso verso ai fratelli s'oppone,

(1) Jud. V. 2. 9. 15. 18.
(2) Jud. V. 16.
(3) Jud. V. 17.

e i cuori disnerva; e l'avidità e la sollecitudine de' beni umani stoglie dalla premura de' beni divini; e la voglia di arricchire attiepidisce il cuore a' bisogni altrui: e finalmente avervi un obbligo strettissimo a' fratelli di far causa comune, mettendo sè nella stessa sorte de' proprj fratelli, e in lor soccorso offerendo sè medesimi, quando la gloria d'Iddio e la salute de' suoi eletti in cimento e guerra vien posta.

§. 3.

La qual guerra, a dir vero, accesa veggiamo e sfavillante in ciascuna ora; e quindi a noi spetta, se siamo di alcuna delle Tribù di Cristo, d'armarci e combattere, e non solo a nostro, ma sì anco ad ajuto de' confratelli tutti a Cristo carissimi, che nel battesimo istesso, d'un padre nacquero, e ad una medesima eternità ottennero diritto, e d'una medesima vita tendono a vivere, e da una sola morte tutti rifuggono. Il che è quanto dire, che di ogni Cristiano è ufficio il provvedere allo spiritual giovamento del fratel suo. Nella quale santa e nobil tenzone e la timidità si espella, e la dilicatezza; come nella scelta de' soldati da Gedeone esser fatto veggiamo (1) per divino comandamento: che la timidità è troppa scarsezza di amor divino e di fede, e la

(3) Jud. VII. 1-3. 4-7.

dilicatezza è troppa pochezza di amore umano. Imperciocchè chi è stretto in amicizia coll'onnipotente, non teme; e chi è sviscerato amatore de' suoi fratelli, ad asperità non guarda, nè a gravezza, in ciò che in pro loro di fare viene proposto. Ma quegli che spera pure in sè, non può non essere conscio di sua manchevolezza; e perciò sarà trepidante; ed il molle e delicato non conoscerà punto mai che sia il forte e generoso pugnar per altrui. All'incontro coloro cui l'amore ha fatti una cosa sola con Dio e cogli uomini, pugnano per entrambi così soavemente, che nulla sembra loro di sofferire ne' più duri scontri e pericoli; e tutt'altre armi usando che non soglia il mondo, la vittoria hanno sempre colla confessione di Cristo, superiori agli oltraggi e alla morte istessa, mercè della quale quel lume in essi sfavilla manifesto e glorioso che in un corpo di creta chiudevano. Tale i trecento di Gedeone, immagine degli eletti, non colle arme dagli uomini usate sbaragliano l'inimico, ma colle voci tremende » che Dio esaltano e il condottiero, e di » Dio la spada annunziano e del suo ministro « (1), e col percuotere insieme i vasi di terra, facendo, rotti quelli, apparire le faci in essi nascoste, e del loro splendore improvviso tutto isgomentando e confon-

(1) Jud. VII 18. 20.

dendo il campo de' Madianiti (1). Questo è quello ancora che Debora addimanda al Signore conchiudendo il suo cantico: » O » Signore, periscano così tutti i tuoi nemi- » ci: ma coloro che ti amano, siano am- » mantati di luce, come risplende in sul » suo nascere il sole » (2). Il duca però che i trecento conduce, va, e vindica, ritornato della vittoria, il peccato di quelli che non vollero assistere agli stanchi campioni, (3) contro la carità in tal modo peccando, e sopporta la superbia de' suoi fratelli verso di lui, anzi con dolcissime risposte la placò (4), dando di carità un luminosissimo esempio in sè stesso.

Capitolo IX.

L' amore di Cristo rende giusto e dolce il governo de' re della terra.

§. 1.

Ma questo Capitano, questo Gedeone, figura del verace Capitano, di Cristo, sapeva di non essere egli il Capitan vero, il qual solo è Cristo: e perciò ributta la preminenza, e la reale dignità da quel popolo offertagli, sopra cui il solo Cristo do-

(1) Jud. VII.
(2) Jud. V. 31.
(3) Jud. VIII. 5-17.
(4) Jud. VIII. 1-3.

veva esser capo e Signore, che solo dagli avversarj col proprio valore li liberava (1). Ed ama in ciò assai più la giustizia e Cristo, che non l'ambiziosa elevazione e sè stesso (2). Guai adunque a coloro che buttano giù delle spalle il giogo di Dio, per assumere quello d' un uomo! Troppo celebre è quanto a Samuele e a Dio medesimo dispiacesse che gli Ebrei dimandassero un Re come avevano le nazioni (3).

§. 2.

Il che però e vie peggio fa ciascuno, il quale all' amore d' Iddio rinunziando, allo amore si getta delle creature. Essendo quel primo giusto e soavissimo, questo secondo ingiusto e tirannico.

§. 3.

Nè re o principe della terra, che altri uomini simili a lui tenga soggetti, creda di essere al tutto re e signore, essendo anch' egli anzi vero suddito e servo dell'unico Sovrano, del quale al mondo egli non tiene il diritto, ma la vece. Che se un uom mortale, innalzato su gli altri uomini, ministro non si reputa dell'Altissimo, ma proprietario de' suoi soggetti, sopra cui sta veramente il solo Dio, e di loro dispotica-

(1) Jud. VIII. 22.
(2) Jud. VIII.
(3) I. Reg. VIII. 7-22. XII. 12-20.

mente si serva, non come fine, ciascuno a sè, riputandoli, ma come mezzo tutti a sè: Questi è spoglio della giustizia, ed usurpatore del diritto d'Iddio, e perciò a Dio è inimico e al mondo tiranno.

§. 4.

Tale comparve Abimelecco, il quale postasi sotto a' piedi ogni legge, colla prudenza della carne seppe venire in grazia de' Sichimiti, e trucidati su di una stessa pietra i settanta fratelli suoi, e fatto re per una cotal benevolenza e popolarità guadagnatasi da melato e velenoso parlare di falsa politica; soli tre anni non si volsero interamente del suo regno, che l'affetto mutossi in odio, e uno spirito pessimo insorse tra Abimelecco, e la gente di Sichem; di che in ultimo con atroce morte terminò il tiranno.

§. 5.

Quanto poco adunque è a riputare quell'amore che dal sangue e dalla carne procede (1)! Quanto a creder poco stabile quell'amicizia che l'ambizione e avidità delle cose umane fa dimostrare a tempo, e che finge di legare insieme gli uomini eternamente!

(1) Jud. IX. 2.

§. 6.

Bel documento contiene in questo medesimo concetto la parabola di quell' unico rampollo di Gedeone, Joatam, che, eletto Abimelecco, dalla cima del Garizim osò gridar giù a' Sichimiti così: » Gli alberi andaron
» per ugnersi un re, e dissero all' ulivo:
» sii tu nostro sovrano. Ma quegli rispose:
» posso io abbandonare la mia pinguedine,
» che serve agli Dei e agli uomini, e venire
» ad essere superiore agli altri? E gli alberi
» dissero al fico: vieni, e regna sopra di
» noi. Ma egli rispose loro: Poss' io lasciare
» la mia dolcezza, e i soavissimi frutti,
» per andare ad essere superiore agli altri
» alberi? E gli alberi dissero alla vite: vieni,
» e comandaci tu. E quella rispose loro; pos-
» s' io abbandonare il mio vino che letifica
» e Dio e gli uomini, per essere fatta reina
» alle piante? Dissero allora tutte piante al
» roveto: vieni a comandare a noi. Ed egli
» loro rispose: se veramente mi fate vostro
» Re, venite a riposarvi sotto la mia ombra;
» ma se non volete, esca fuoco dal roveto,
» e divori i Cedri del Libano «.

§. 7.

Ecco qua, come l' ambizione, e l' avidità di maggioreggiare esclude quella dolcezza che piace a Dio ed agli uomini: quel-

l' amore che quasi con due braccia stringe il creatore e le creature, il quale a somiglianza dell' olio presta il dovuto culto alla divinità ardendo innanzi agli altari, e all' umanità il servigio di cibo, di medicina, e di blandimento: e a somiglianza del fico contiene nutrimento e soavità: e quasi prezioso vino, rallegra e rinforza, toglie l' accidia, e dà opere alle mani, e parole alla lingua: è oltracciò il vino a Dio gratissimo, o che nelle libazioni lo si offerisca e spanda in onore di Dio, come nel tempo antico, o come nel nuovo egli cuopra colle sue specie il sangue stesso dell' agnello immacolato, sola vittima degna del cielo, e seco tenga e rinserri tutto quell' ineffabile misterio dell' amore.

§. 8.

Così parimente colui, il quale a gran ricchezze che ha nelle mani apponga il suo cuore, e credasi di loro esser possessore, e non piuttosto essere esse al tutto roba di Dio, sè poi amministratore e fattore solo a bene adoperarle onde la casa del divino padrone più bella risplenda di ornamenti convenevoli a lei, cioè di opere buone e di santificate persone: questi ha già perduto la sua dolcezza, il suo amore, versandolo fuor di sè nelle transitorie dovizie, che pure sono vasi vili e fragili inetti a contenerlo e serbarlo: e spoglio di tutto agli occhi

dello spirito, sebbene a que' della carne creduto di tutto abbondevole, è da Cristo già dannato in quel detto: » In verità ve » lo dico: ella è cosa più agevole che una » gomena trapassi pel foro di un ago, di » quello che un ricco entri nel regno ce- » leste « (1).

§. 9.

E allo stesso modo chi cerca di star sopra gli altri uomini, e di loro esser padrone, non è a vero dire che uno spino o rovajo incapace di tenerli sotto l'ombra sua: senza vera dolcezza, e di triboli ed asprezze solo tutto ripieno. E all' opposto un Re o un superiore buono e dolce secondo lo spirito d'Iddio, questi non ama la pericolosa ed apparente altezza del posto: e reggendo i soggetti, il fa per dovere, e sa di non avere altro ufficio, che a' loro bisogni soccorrere, e giovare il loro fine. Per cui egli sente di essere non per avventura sovrano a cui servano gli altri, ma veracemente ufficiale e ministro che serve gli altri. E questo servigio è opera piena di carità, e sebbene abbia presso il mondo una cotal involtura o corteccia di gloria e di fasto; tuttavia presso al savio e caritatevole signore tiene in sè tutto il peso d'una immensa e quasi importevole servitù, e solo amore può renderlo tollerabile.

(1) Math. XIX. Marc. X. Luc. XVIII.

Capitolo X.

Il governo ecclesiastico è istituito da Cristo come un ministero di Amore.

§. 1.

Sulla forma della quale Cristiana maggioranza, fu da Cristo istituita in terra la ecclesiastica Gerarchia, i cui principi non dominano i suggetti, ma li servono: e i primi sono gli ultimi, e gli ultimi i primi; datone l' esempio primo dal figliuolo dell' uomo, che venne » non ad essere ministrato, » ma a ministrare, e dare fino la vita sua » per altrui » (1).

§. 2.

Così la carità presso il cristiano, e massime l' ecclesiastico, tiene il luogo della potenza, quel della ricchezza, quel d' ogni bene. Di maniera che quanto il mondano fa pascolo dell' ambizione, e il cristiano della carità; quanto fa il mondano esca dell' avarizia e il cristiano il fa della carità, quanto del diletto il mondano, e il cristiano della carità. Il cristiano, e fra i cristiani il principe costituito da Cristo, cioè il Vescovo, è dunque umile nella grandezza, è povero nell' abbondanza, è disagiato negli

(1) Matth. XX.

agi. Ma questa umiltà di cuore per la quale sa il cristiano principe di servire, questa povertà di animo per cui sa il cristiano ricco di amministrare, questa austerità interiore per cui sa il cristiano agiato di usare e non di godere: tale ha per lui soddisfazione degna e pura, quale a un millesimo il mondano non assaggia mai in pascendosi delle apparenze delle cose.. Conciossiachè questi delle creature godendo, la privazione del Creatore patisce; laddove a quello, fruendo il Creatore stesso nelle creature, nulla cosa manca giammai. Chè sebbene il mondo estimi che nulla egli goda, gode però assai di quello che il mondo punto non vede nè sa; di quello in cui tutte le cose o potenti o ricche o deliziose eminentemente trovansi contenute.

§. 3.

Ecco nel prodigioso Sansone l'esempio vivo di queste Evangeliche dottrine. Le stesse nozze colla Filistea non hanno a fine la voluttà, ma il poter aver modo di vincere i nemici d'Israello (1). Nè quel fortissimo toglie le vesti a trenta uccisi di Ascalona per cupidigia, ma perchè tolte agli indegni e dal ciel condannati, quelli le avessero, i quali conobbero l'enigma del Leone, sebbene per ispiegazione avutane dalla Filistea

(1) Jud. XIV. 4.

sua consorte (1). Nè cercò per le volpi mandate col fuoco nelle biade de' nemici, e per lo macello di essi, di erigersi in podestà e dominio, che anzi ricercato da' Filistei, in salute de' suoi fratelli si lasciò legare, e come uno agnello dare in mano all' inimico (2). Nè finalmente la sua vita medesima pregiò di conservare fuori che alla gloria d' Iddio, come rilevasi dalla dimanda delle acque che fece al Signore per non morire di sete, quando gl' incirconcisi avrebbero per tale avvenimento detratto alla divina potenza (3), ed alla tremenda eroica sua morte (4).

§. 4.

Nel che quanti fedeli lineamenti di nostro Signore! Chi non vede in quella Filistea la Chiesa di Cristo, che strappato dalla sua bocca il fatale segreto del Leone, lo comunica a' suoi, e così hanno da Sansone le vesti? poichè in quel Leone vedesi morto l' uomo peccatore che spirò coll' umanità di Cristo, e ciò per decreto della propria divinità che nella smisurata robustezza di Sansone apparisce: dalla bocca poi di lui esce il dolce cibo della sua parola: il quale enimma e misterio quelli che il sanno,

(1) Jud. XVIII. 19.
(2) Jud. XV. 13.
(3) Jud. XV. 18.
(4) Jud. XVI.

hanno la veste nuziale, e gli amici dello sposo lo sanno, a cui la sposa lo rivela assentendo essi alle parole sue colla fede. In quel lasciarsi poi legare volontariamente con doppia corda da' suoi fratelli, affinchè l' ira de' nemici in lui solo si scarichi, chi non ravvisa Cristo che alle funi mansuetissimo si concede di tutta sua volontà? e nella sua morte chi non trova quella fortezza del Signore, la quale egli esercita sopra gli uomini non coll' orgoglio del dispotico dominare; ma colla carità eccessiva e ragionevolissima fino alla morte medesima? Che se per Dalila peccò Sansone, e per la tonditura delle sue chiome, le quali erano segno della sua consacrazione al Signore; mostrasi con ciò, che la debilezza e la morte dell' uomo s' origina dal deviare il proprio affetto dal creatore alle creature, e dallo sconsacrarsi quindi da quella consacrazione di cui di sua origine e natura l' anime umane sono a Dio consacrate (1). La quale sconsacrazione ignominiosa l' ebbero tutti gli uomini per lo peccato adamitico, esente il solo Cristo, a cui non passò e la madre sua che ne restò immune per grazia da Cristo derivatale: il quale perciò è in Sansone dalle crescenti chiome figurato. Che se questi mostrò col suo peccato di non essere il vero Nazareo: questo suo peccato stesso tuttavia valse a rappresentare quella

(1) Jud. XIII. 5. XVI. 16. 17.

colpa, di cui Cristo fu coperto, non però imbrattato, e per la quale volontariamente alla morte si sottomise, come volontariamente Sansone scuoprendosi a Dalila, si pose in balìa de' nemici (1). Perchè vedea bene Sansone per varie patentissime pruove l' animo reo della donna, che l' antica chiesa, cioè la Sinagoga in questo figurava; e tuttavia dopo averle mostrato di conoscere il suo tradimento, vinto ciò non pertanto dall' amore per la traditrice stessa, le si discuopre, e alla morte si espone. Laonde il fallo stesso di quell' uomo portentoso esprimeva tutto al vivo il purissimo ed eccedente amore di G. C. per la sposa sua, dalla quale, e per la quale volentieri si lascia tradire, e come sconsacrato ed empio a ignominiosa morte tradurre.

Capitolo XI.

La Carità di Cristo assume in sè e nobilita tutti i varj generi di affetti umani.

§. 1.

Tenerissima poi è la storia di Ruth, io non so sotto qual giudice avvenuta; e pienissima di que' domestici affetti, che dalla legge d' Iddio sono non meno regolati che avvigoriti. Perciocchè sebbene una sola e semplicissima sia la Carità che tutta di sè

(1) Jud. XVI.

ingenera e anima la legge: non pertanto diverse forme ella prende, e quasi sembianti; e ora mostrasi guerriera contro i nemici del Signore, ora affabilissima verso gli amici di lui: talora il distacco porta in mostra di tutti i beni umani, e sopra un nudo tronco fa ascendere e stare confitti gli eroi, e coll' ultimo loro fiato trionfare; tal altra sa abbondare, apparentemente par fornita ed accompagnata dagli umani beni, sebbene da essi tenga mai sempre partito ugualmente lo spirito. Ancora prende alcuna volta le foggie di quella che amicizia chiamano gli uomini; anzi pur tutta la vaga schiera de' diversi amori, che dal mutuo conversare degli uomini o d' una stessa casa o di diverse, o d' una o d' altre indoli vengono generate, e così pure gli affetti tutti che ne' varj nodi di parentevole congiunzione hanno principio; anzi qualunque anche favorevole sentimento dell' animo, o sia quel della stima o quello della gratitudine, o quello fino de' mutui vantaggi; se v' ha in somma vincolo alcuno fra i cuori umani che illecito e dannato non sia; dalla Carità di Gesù Cristo non che venga distrutto o addebolito, ma in lei anzi mirabilmente assorbito, e mirabilmente nobilitato, pigliando forma e natura dalla stessa carità di Cristo. Di che avviene, che conservando egli il medesimo aspetto di fuori, mutisi quanto è all'interior sua natura nella stessa purissima carità divina, da

questa ricevendo così quella divinità di natura, e quella durevolezza, e quel merito che è tutto proprio della sola cristiana carità.

Capitolo XII.

La Carità di Cristo considerata negli affetti della Società domestica.

§. 1.

Nel libro adunque di Ruth il sacro amore forma e compone una bellissima scena di domestiche, semplici e pure affezioni, scena vagamente più che dir si possa colorita, e lumeggiata da' costumi, dalle leggi, e dalla religione di quelle antiche orientali nazioni.

§. 2.

La buona suocera Noemi, privata del marito, orbata de' figliuoli, con religioso amore vuol tornare al suo popolo e nella sua terra di Betlemme, donde la fame avea allontanato Elimelec (che così chiamavasi il marito suo), colla famiglia, e nella regione Maobitide trasferitolo. Ma alle due sue nuore Maobite, ambedue vedove, Orfa e Ruth, non patisce il cuore di abbandonare la cara suocera in questo lungo viaggio, nella quale per la sua virtù, e per l'amorevolezza riverivano una vera madre, e

come a madre le stavano ubbidienti e soggette. Ed oh quanto non è ella dolce e amorosa l'esortazione che fa la buona vecchia Noemi a quelle sue figliuole, perchè non vogliano abbandonare per lei le loro case, esporsi a' disagi del viaggio! » Andatevene,
» dice loro, a casa di vostra madre: il Si-
» gnore sia misericordioso con voi, come
» voi siete state con que'che ora son morti,
» e con me, ed egli faccia che troviate
» pace nelle case de' nuovi mariti che vi
» toccheranno «. E le baciò. » Ed elle, dice il sacro storico, singhiozzando forte, diedero
» in pianti, e dissero: Noi verremo con te
» nella tua gente. Ma Noemi rispose loro:
» tornateve, figliuole mie; perchè venire voi
» meco? ho io forse ancor nel mio seno
» de' figli, onde sposar da me de' mariti?
» Tornate indietro, figliuole mie, e andate-
» vene: perocchè io sono già sfinita dalla
» vecchiezza, e inetta al nodo congiugale;
» e quand' anche potessi concepir questa
» notte, e partorir de' figliuoli, se li vo-
» leste aspettare finchè crescessero e com-
» pissero gli anni della pubertà, voi sa-
» reste prima vecchie che maritate. No, fi-
» gliuole mie, di grazia non fate: percioc-
» chè la vostra angustia aggrava la mia,
» e la mano del Signore si è estesa contro
» di me «. Può egli darsi amore più tenero, più dilicato, più materno? Ed egli abbisogna sapere, a quel tempo d' allora es-

sere stata la figliuolanza tenuta come il maggiore di tutti i beni terreni, e il numero grande de' nati la benedizione significare del Signore.

§. 3.

E non per altro fine il matrimonio veniva abbracciato da' buoni, se non per dare al mondo de' figliuoli. E quanto questa ragione non è nobile e scevra di bassa passione? Perciocchè se l'uomo naturalmente ama di possedere case, e vigne, e valsente, come non amerà più, s'egli è ragionevole, di esser possessore e causa di altri uomini suoi simili, in quel modo che di uomini si può essere possessore? conciossiachè ogni titol possibile tiene alcuno sopra ciò, a cui diede l'esistenza. Non v'ha dunque cosa che così strettamente sia posseduta da alcun uomo, quanto i figliuoli che egli ha generati: non di quel possesso, che ne possa egli godere, ma usare in quanto a sè come dell'altre cose; e non però come mezzi, il che può dell'altre cose, ma come fini a sè medesimi. Quest'uso però delle cose create è nobile, ma de' figliuoli soli quell'uso è di tutti nobilissimo. Prima, perchè quanto è più nobile la cosa, tanto più nobile è l'uso che di lei si può fare. Onde degli uomini solo è che si fa nobilissimo anzi divino uso, per mezzo dell'amicizia che di più fa uno: e massime di quella

che presta l' ajuto scambievole di laudare Iddio. Nel che se tutti gli uomini debbono fare un solo corpo; è però più stretta, e più facile almeno l' unione del padre col figlio. Sicchè quella famiglia, che dispersa per tutta la terra ha in cielo il vero padre, è in picciola immagine rappresentata nelle case degli uomini probi, dove un pio padre si vegga da de' buoni figliuoli circondato. A questi a cui ha dato la vita del corpo, infonde egli ancora la vita dello spirito co' buoni e salutiferi documenti; e gode il cristiano genitore di pregare ed esaltare l'Onnipotente colle preghiere e colle laudi del figliuol suo, che sopravvive a lui; simile anche in ciò a Dio stesso, il quale come Creatore diede l'esistenza agli uomini, e come Santificatore ama, ed ora, e geme negli animi loro. Qual puro diletto non dee dunque sentire quel padre pietoso, il quale trovandosi come uomo limitato, sentendo di pur non onorare Iddio a sufficienza com' egli si merita, e secondo il suo affocato desiderio, acquista però un modo di moltiplicare i suoi religiosi trasporti celebrando Iddio anche coll' anime de' suoi figliuoli? Ne' figliuoli adunque l' uomo virtuoso dilata sè stesso e diffonde la propria virtù; e il desiderio fortissimo di lodare il Signore con infinite bocche, con infinite mani, e con infiniti cuori, ha nella pia figliuolanza, e nella perenne discendenza di lei, in qualche modo refrigerio.

§. 4.

Avvi oltracciò un sentimento nella natura, per cui all'avvicinamento della morte ci pare di venir meno noi stessi, sebbene una sola parte, e la materiale di noi si discioglie: ma qual conforto il padre trova da questo orribile senso d'un apparente annichilamento, in vedere trasfuso ne' vegeti figliuoli sè stesso, ed egli ne' proprj figli e nel proprio casato sopravvivere, riavendo quasi, almeno per dolce lusinga, l'immortalità primitiva dell'innocenza? I quali sensi seminati nell'uomo dalla natura, sono dalla religione dell'amore confermati: la quale faceva ai Patriarchi sentire quelle promesse, » io crescerò te in una grande nazione, io » ti moltiplicherò assai, ti farò crescer fuor » di modo « (1); nelle quali parole, quei Patriarchi medesimi si dicono ne' figliuoli loro a dirittura trasfusi e moltiplicati.

(1) Gen. XII. XVIII. etc. così pure dice ad Heli di riprovare la sua casa, cioè i suoi discendenti, così I. Reg. II. 31. *Ecce dies veniunt, et præcidam brachium tuum, et brachium domus patris tui, ut non sit senex in domo tua. Et videbis æmulum tuum in templo in universis posteris Israel: et non erit senex in domo tua omnibus diebus. Verumtamen non auferam penitus virum abs te ab altari meo; sed ut deficiant oculi tui, et tabescat anima tua: et pars magna domus tuae morietur, cum ad virilem ætatem venerit.* Dove Dio parla ad Heli de' suoi discendenti, come s'egli stesso fosse loro.

§. 5.

Sebbene un più nobile ed elevato sentimento, che il naturale non sia, ivi sotto è nascosto, il sentimento cioè a dire della generazione spirituale, per la quale que' vecchi padri a Cristo incorporati con tutti i credenti nati da Cristo lor figliuolo secondo la carne, un solo corpo formavano, e formano tuttavia, pel quale ogni santo vive in Cristo, e tutti per l'amore vivono in tutti, e sono così fuor di misura con preclarissima benedizione moltiplicati. Onde quel sentimento naturale ceda a questo soprannaturale: e a questo quello volentieri sia sacrificato come fu già fatto da Maria Vergine con inaudito eroismo: la quale della generazione spirituale oltremodo sollecita, anche della carnale ma purissima fecondità fu benedetta dal cielo.

Capitolo XIII.

Della maternità e della verginità.

§. 1.

Bella adunque la maternità, più bella la verginità, bellissimo poi senza modo dell' una e dell' altra l' ineffabile accoppiamento.

§. 2.

Che se questo a sola Maria appartiene, a molte però può convenire di produrre spiritual progenie non meno che colla loro verginità, con una santa maternità. Così spirituale fu il nodo che da Ruth qui si descrive stretto; perciocchè stretto per motivi religiosi, e pieni di buono amore alla casa di Elimelecco. E in quanto all' atto misterioso col quale essa cercò le nozze, sebbene nell' apparenza ed a' presenti costumi tutto non paja tenere il decoro e la verecondia, pure si fu, secondo il rito di quella religione e la bontà de' costumi di quella donna, assai puro e religioso, e fino commovente a tale, che Booz ne fu edificato e intenerito, e le disse; » figliuola, » benedetta sei tu dal Signore, e la pristina » tua bontà hai superata con quella d' a» desso «. E le promise sposarla come parente secondo la legge, ma prima volle addimandare un altro più prossimo ch' ell' avea, e non le era noto, se mai di lei egli si facesse conto. E sentito che no, egli la si prese solennemente a sposa per suscitare il seme di quella casa di Elimelecco, che per la morte de' due figliuoli era già in sullo ispegnersi, niuno rimanendo di quella linea che al bel tempo sopravvivesse del Salvatore (1). Per queste nozze richieste sì

(1) Ruth. IV. 10.

saviamente da Ruth secondo il consiglio della prudente sua suocera, ebbe quella donna moabita la ventura ed il premio grandissimo di essere ad Israello innestata, e più ancora di aver della sua figliuolanza chi non pure vedesse il Salvatore, ma chi desse vita al Salvatore medesimo.

§. 3.

E s' avverò per tal modo la benedizione de' Seniori e del popolo, che al virtuoso maritaggio fur testimonj, e consapevoli delle amorevoli intenzioni di Ruth: » Noi siamo » testimonj di questo matrimonio, disser » essi. Il Signore faccia che questa donna, » la quale entra in casa tua, sia come Ra- » chele e come Lia, le quali fondarono la » casa d' Israello; ch' ella sia esempio di » virtù in Efrata, ed abbia un nome cele- » bre in Betleem. E sia la casa tua come » la casa di Phares (il quale fu partorito » a Giuda da Tamar), in virtù della di- » scendenza che il Signore ti darà da que- » sto giovane « (1). E da Phares venne il Cristo: e in virtù perciò di questo gran discendente sono pari queste due case, o anzi sono la stessa casa. E in questo veramente fu fondata la casa del vero Israello, di cui quella di Rachele e di Lia non era per avventura che rimoto principio.

(1) Ruth. IV.

§. 4.

Per la qual cosa è da dire, che sì come in Maria fu onorato l'amore ad essere vergine, in Ruth guiderdonato veggiamo l'amore ad essere madre: poichè sebbene quello fu ancora più eccellente, buono pure fu questo amore; e sì nell'uno, che nell'altro la purità del cuore fu conservata. Onde sì all'una che all'altra concesso venne per così dire di essere parente d'Iddio, sebbene l'una con diverso modo dall'altra. Poichè sembrò che a Maria tale maternità fosse ornamento, e a Ruth fosse premio: essendo dato a Maria il Cristo a titolo di esaltazione al suo verginal pudore, e venendo a Ruth con esso conceduto un mezzo di purificazione al suo matrimonial desiderio. Di che questo naturalmente lecito, ebbe adito a divenire virtù soprannaturale, e quello già per sè virtù superiore a natura, ebbe onde venire anche dall'umana natura celebrato. E così per quello, Ruth coll'amor degli uomini acquistossi l'amore d'Iddio; e per questo, Maria coll'amore d'Iddio divenne cara agli uomini. Tanto s'abbracciano fra di loro questi due amori, ove tutti e due procedano dal buono spirito.

§. 5.

Alla stessa maniera S. Paolo dice che » la moglie fedele santifica il marito infede-

» le « (1), producendosi la salute dell' uomo dall' amore, che la moglie ha a Dio, che si lega e quasi continua coll' amore che ha il marito alla moglie: onde dell' amore di Dio e dell' amore santo dell' uomo uguali sono gli effetti: E così discende il Cristo da Ruth che santamente ama gli uomini, come egli discende da Maria che divinamente ama Dio. In Maria facendo comparsa un amore, che trasvolando tutte le create cose, nel seno di Dio dirittamente si slancia, più da comprensore che da viatore; in Ruth dimostrandosi un amore, che delle creature al Creatore fa scala, nelle creature appunto ritrovando e onorando il Creatore.

Capitolo XIV.

Del retto amore di madre.

§. 1.

Somigliante all' amore di Ruth per la fecondità fu quello di Anna moglie di Elcana nel I. libro di Samuele descritto, la quale sembrò e che curasse in ciò rettissimamente il proprio buon nome, venendo allora tenuta la sterilità pena di alcuna secreta colpa (2), e che amasse di essere madre in modo che più al cielo portorisse figliuoli che non alla terra. La quale purezza di desiderio a Dio ella palesa nella pre-

(1) I. Cor. VII.
(2) I. Reg. I. 6.

ghiera che gli fa chiedendogli figliuolanza :
» Signore degli eserciti, se tu volgerai l'oc-
» chio a mirare l' afflizione della tua ser-
» va, e ti ricorderai di me, e non lascie-
» rai dimenticata la serva tua, e darai alla
» tua serva un figliuol maschio, io lo offri-
» rò al Signore per tutti i giorni della sua
» vita, e il rasojo non passerà di sopra
» il suo capo «; quasi dica: esaudiscimi,
che io domando il figliuolo per l'onor tuo,
non per lo mio piacere. Io ne starò priva
al mondo; ed egli servirà a te nel tuo tem-
pio. Ecco le condizioni della mia preghiera.

§. 2.

La qual forte donna quale non fa diso-
nore a quelle poco degne madri, e più di no-
me che di sensi cristiane, alle quali pare pure
di perdere quel figliuolo che al santuario
di Cristo consacrano? Carnale, animalesco,
diabolico è il loro amore per la figliuolanza,
e null' altro frutterà che effetti consimili.
Nè per essere amareggiata e dolente della
sua sterilità, hassi a credere che o di acque-
tamento alla provvidenza, o di fede ella man-
casse. Poichè ella volea muovere la provvi-
denza di Dio a suo favore radendo da sè
ogni colpa col dolore e colle lagrime, se mai
alcuna colpa avesse che cagionasse la pro-
pria sterilità, e della fede qual più lumi-
nosa prova di quella, che dopo fatta l'ora-

zione, alle parole del vecchio Heli » va in » pace e il Dio d' Israele ti conceda l' ef- » fetto della petizione che hai fatto a lui, « se ne va ella la donna, e il volto di lei, dice la scrittura » non fu più ora di un » colore, e ora di un altro «, mutamenti proprii de' combattuti da varj affetti, ma a pieno fu da quell' ora tranquillata, a pieno sicura in Dio, che dovesse essere esaudito il legittimo suo dimando: o comecchesia, che la divina provvidenza al tutto maternamente trattar la dovesse.

§. 3.

Concepito poi ch' ebbe, e partorito il figliuolo, non fu paga, nè andò tosto al tempio ad offerirne l' ostia, e sciorne il voto; ma bensì attese fino che il bambolo avesse svezzato, certa per la sua fede, che il figliuolo le sarebbe stato conservato da quello che dato glielo aveva, e non le parendo averlo ricevuto, ed essere stata della sua orazione esaudita, se non allora che potesse ella stessa al Signore nel tempio il caro pegno offerire (1).

§. 4.

Allorchè poi ivi portò il piccolo Samuele, ella fece invito al cuor suo di » esultare

(1) I. Reg. I. 22-28.

» interiormente nel Signore «; e disse » che
» la gloria sua s'era innalzata nel suo Dio,
» che s'era aperta la sua bocca sopra i
» suoi avversari, perchè rallegrata io mi
» sono nella salute la quale viene da te «:
facendo in questo apparire di godere nel
Signore che dà i doni, meglio che ne' doni medesimi.

§. 5.

E quasi dal Signore, colla grazia fattale, giustificata, gode di avere d'onde tutelare la sua innocenza contro alle calunnie de' suoi malevoli. E protesta insieme la savia donna, che nulla v'è a desiderare, o a milantare, fuori del Signore: » Non v'ha
» chi sia santo come il Signore, essa escla-
» ma, poichè non v'ha santo fuori di
» te, e non v'ha chi sia forte come il Dio
» nostro. Non vogliate venir parlamentan-
» do di grandi cose: non più nelle bocche
» vostre l'antico stile: poichè il Signore è
» il Dio delle scienze. A' suoi disegni si
» volgono i nostri stessi pensieri. Si è spez-
» zato l'arco de' grandi guerrieri, e si sono
» i deboli cinti di robustezza. Quelli che pri-
» ma erano colmi, si sono allogati per aver
» pane: e i famelici furono satolli; e fino
» la sterile ebbe molti parti, e quella che
» aveva molti figliuoli perdè sua virtù «.
Molti parti dice di avere avuto chi un solo ottenuto n'aveva, facendole la fede sua veder certo e fatto il futuro; chè dopo Sa-

muele, Anna n' ebbe anche cinque, là dove l' emula Fenenna non si legge che altri n' avesse. O sia meglio, che nel solo Samuele contasse di averne molti, per effigiare più al vivo quella Maria che nel solo Cristo figliò tutto intero il mondo. In vero Samuele salvò l' Israelitica gente, e ad essa fu padre col suo reggimento: cui ributtando, Dio stesso ributtarono (1); giacchè in Samuele quell' uomo doveano vedere, che alla divinità era intimamente congiunto.

§. 6.

Il profetico cantico adunque di Anna stende l' ali al solito segno a cui le stendono tutti i profeti, cioè a Cristo, e s'avviene con quel di Maria la quale disse » Esaltò » gli umili, e vacui rimandò gli abbondo- » si « (2). Concetto nel quale è tutto il gran sistema della divina sapienza, e tutta la condotta di Dio cogli uomini o più tosto colle creature tutte, dovendo ogni cosa terminar qui, che s' annienti quanto non è Dio, e in tutte le cose Iddio solo trionfi. Di che avviene, starsi ogni male nel presumere qualche cosa chi è pur nulla, e ogni giustizia nell' annichilarsi al divino cospetto: avviene che è della giustizia di Dio ributtare il superbo ed esaltare l' umile, giacchè

(1) I. Reg. VIII. 7.
(2) Luc. I.

il primo è ingiusto, e giusto il secondo. E questa umiltà per la quale ogni giusto è giusto, e soggetto di esaltamento alla divina essenziale bontà, videsi massimamente in quel giusto per eccellenza, e solo verace giusto, fatto a tutti specchio, acciò seguano » le sue vestigia « (1).

§. 7.

Conciossiachè qualsivoglia cosa avvenne in Cristo prima, per similitudine e comunicazione avviene poi ne' santi partecipando questi di tutto quello che ha Cristo (2). Laonde Cristo si esinanì, e morì e discese nel sepolcro e fin nell' inferno: ma poi risurgendo rivestissi di vita e di gloria ed entrò nel cielo. Dalla mendicità trapassò alla ricchezza, dal dispregio alla gloria, dalla servitù al regno. Or così l'umiliazione e l'esaltamento di Anna fu foggiato sulla stessa idea, essendo sì fatta vicenda a tutti i santi comune: e la gran donna dallo spirito portata, nel grande esemplare già le pupille affissa, il quale dopo spento risurse da morte, le primizie avendo di tutte le cose: e però segue con alto concetto dicendo: » È il Signor che dà mor- » te, e rende la vita: che conduce al se- » polcro, e fuori ne trae. Il Signore che dà

(1) I. Petr. II.
(2) Ephes. III.

» la povertà e la ricchezza, che umilia ed
» esalta. Dalla polvere egli solleva il men-
» dico, e dal letamajo innalza il povero;
» acciocchè segga insieme co' principi, e
» occupi un trono di gloria: imperciocchè
» del Signore sono i cardini della terra, e
» sopra di questi posò il mondo. Governe-
» rà egli i piedi de' santi suoi; ma gli em-
» pj nelle loro tenebre saranno muti: per-
» ciocchè non sarà forte l'uomo per la pro-
» pria sua forza. Il Signore sarà terribile
» co'suoi avversarj, e contr' essi tuonerà
» egli dal cielo: il Signore giudicherà la
» terra quant' ella è grande, e darà l' im-
» perio al suo Re, ed esalterà la gloria del
» suo Cristo « (1). Espressioni nobilissime
di cui ridondano i Salmi, e tutte a Cristo
adattate a punto, nè ad altri quanto a lui.
Poichè chi morì, e chi risorse? Chi fu trat-
to da' luoghi inferiori? non forse il solo
Cristo? e non è forse questa la grande im-
magine a cui tutti i santi sperano, e vera-
cemente sanno di venir conformati? Da que-
sto dunque non dipende tutto? Non è quì
la sommità per così dire delle divine ope-
re, la pienezza de' divini consiglj? Per il
che questa morte, e questa risurrezione è
sì spesso nominata e celebrata nell' anti-
che scritture (2). E in vero a chi potevasi

(1) I. Reg. II. 6-10.
(2) Deut. XXX. 12. 13. Rom. X. Deut. XXXII. 39-43.
Tob. XIII. 2. 11.-23. Sap. XV. 13. 14 etc.

riferire se non a Cristo esemplare de' morti e de' risorgenti, e avanti il quale nessuno de' figliuoli mortali avea ricuperato dalle mani di Dio la vita immortale? e per la quale ricupera egli divenne al possesso del regno suo, nel quale stabiliti de' principi (1), in mezzo egli a loro si asside, padrone del cielo e del mondo che egli solo librò sui cardini suoi, cioè della chiesa che su Pietro e su gli Apostoli ha fabbricata? Li quali Apostoli scelti infra la gente più ignobile secondo il mondo, egli ha però diretti ne' loro passi col santo suo spirito, acciocchè nessun uomo si glorii, ma ciascuno riconosca da Dio la fortezza, da quel Dio che giudicherà e sbigottirà all' ultimo i suoi ostinati nemici, compiendosi allora la gloria del suo Re e del suo Cristo. Ecco a quai sentimenti sublimi conduceva in Anna un amore di prole, che sembrerebbe al tutto cosa terrena: ecco quanto ella con Maria conveniva. Ecco come nelle cose di quaggiù non si fermava la pia, nè agl' interessi restringevasi di sua casa: ma da questi partendo, si slanciava lo spirito suo nel suo redentore, a pensare alla salute del mondo, alla gloria del cielo, al terrore dell' inferno. Grande virtù della carità divina, che allarga l'animo umano all'infinito! e non v'ha cosa vasta ch' ella non abbracci ed istrigna, dilatandosi così sempre, come è sua

(1) Psal. XLIV.

natura, senza partirsi giammai da quel centro semplicissimo della divina unità, che ogni cosa in se cape, e alla santità modera, e all'amore santo armonicamente rivolge.

§. 8.

Che se in Anna si vuol vedere la nuova chiesa fecondata, e in Fenenna la Sinagoga isterilita, vi si trova certo un' egregia conformità e similitudine: e i sensi di Anna mirabilmente in su labbri della chiesa risuonano. In quell' Elcana poi, che consola l' amarezza della sua prediletta Anna, quanto bene non si affigura Gesù che consola la sua chiesa desolata per gli apostati non suoi figli! » Anna, gli dice, perchè piangi » tu? e perchè non mangi, cioè tieni vista » ed atti di afflitta? Perchè si affanna il » cuor tuo? Non sono io qualche cosa di » meglio per te che non dieci figliuoli « (1)? E la chiesa per vero nello sposo suo Cristo ha per valore infiniti figliuoli; laonde anche se non avesse che lui solo, d' infinita ricchezza e fecondità ella sarebbe decorata: e quelle lagrime che di tenerezza materna le cadono in amore de' traviati, avrebbe ella in Cristo donde asciugarle, come farà un tempo, ed in riso trasmutarle: facendo lei contenta il dolce amore che lo sposo divino le porta, sopra quello che portar le potrebbero tutti i migliori figliuoli del mondo.

(1) I. Reg. I. 8.

Capitolo XV.

Del falso amore de' genitori ne' figliuoli, che non è amore.

§. 1.

Ora se in Anna un amore vedemmo alla figliuolanza, accompagnato di altissimi sensi, e per essi santificato, veggiamo al contrario nel vecchio Heli gl' infausti effetti di quello amore a' figli, che al divino onore si oppone. » Tu hai avuto, Iddio gli rin- » faccia, tu hai avuto maggiore rispetto » pe' tuoi figliuoli che a me « (1): parole gravi, che i genitori cristiani dovrebbero di continuo meditare, e che mostrano la medesimità della legge antica e della nuova, alla quale appartengono quelle di Cristo, che alle sopra citate consuonano » Chi ama » i figliuoli più di me, non è degno di » me « (2). Tale dee essere la subordinazione dell' amore paterno e materno alla carità di Cristo!

§. 2.

Nè bastò che quell' infelicissimo padre

(1) I. Reg. II. 29.
(2) Matth. X.

ammonisse la sua gioventù, il che pure egli fece, e che loro mostrasse quanto male era il peccare segnatamente di scandalo contro il culto divino, nel quale si chiede la misericordia (1). Iddio punì il padre non bastevolmente severo colla morte d'entrambi i suoi figliuoli Ofni e Fines avvenuta nello stesso dì in atroce battaglia; il vecchio stesso di dolore cadde tracollando dalla sua sedia, e morì all' udire l' infausta novella de' figliuoli morti, e dell' Arca presa da' nemici infedeli: e di casa sua fu rimossa la suprema sacerdotale dignità. E pure quanto pio e quanto venerabile non ci è egli dipinto quel vecchio sacerdote nelle scritture? di quanto valore piene non sono le sue benedizioni (2)? Quanto affetto non mostra egli al Santuario? Quanta cura che non sia profanato (3)? Quanta tenerezza per l'Arca, e maggiore d' assai che non quella pegli stessi figli (4)? Quanto non serba in petto, nelle cose del Signore, di senno e di virtù (5)? Ne' divini castighi medesimi quanta rassegnazione (6)? In somma non pare per avventura da ogni cosa un gran santo, un uomo vero d' Iddio? E pure pe' figliuoli, a

(1) I. Reg II. 25
(2) I. Reg. I. 17. 18. II. 20.
(3) I. Reg. I. 14. II. 23-26.
(4) I. Reg. IV. 13. 18.
(5) I. Reg. III. 9.
(6) I. Reg. III. 18.

cui con forte mano non seppe por freno, viene in sì memoranda foggia dal Signore punito.

§. 3.

Vero è che quel gastigo fu di questa vita, col quale non si puniscono degnamente i falli interiori dell' eterno foco meritevoli. Ma ponendo anco il peccato di Heli essere materiale anzi che formale, e non provenuto da vera malizia, ma da umana debolezza, ciò non toglie perciò che la riprovazione di quella casa, e la morte di quel Sacerdote e de' figliuoli, non debba mostrarci quanto a Dio dispiaccia quel peccato, che la carne ed il sangue, allo spirito amando antepone.

§. 4.

Per lo qual peccato di anteporre la carne dell' uomo allo spirito di Dio, l' uomo già in Adamo (1) da Dio partito fu fatto indegno e in nessun modo capace del Sacerdozio, le cui funzioni consistono in offerire a Dio le pure oblazioni degli uomini, e in riportare agli uomini da Dio le divine volontà (2). Poichè rotto, come diceva, per quel peccato l' adito a Dio, nè l' uomo più a Dio potea andar coll' offerte, nè da Dio

(1) Gen. III. 6. 12.
(2) Haebr. V.

agli uomini potea rivenir co' comandi. Di che in riprovando Heli, non tanto di esso Heli Iddio parla, quanto di Aronne stesso eletto da lui in Egitto, ma trovato incapace a tal Sacerdozio (1). » Per questo dice il » Signore Dio d' Israele: Io avea detto e » ridetto, che la tua casa, e la casa del » padre tuo avrebbe avuto il ministerio di- » nanzi a me in eterno. Ma adesso, dice il » Signore, lungi da me tal cosa: perocchè » chiunque darà gloria a me, farollo glorioso: » ma quelli che mi disprezzeranno saranno » abietti. « Quasi egli voglia dire: io ho sopportato fin ora un sacerdozio esteriore ed umano, cioè l' Aronnico, e l' ho approvato, non come valevole a riconciliare gli uomini, ma come una cotal ombra ed immagine di quello che solo è valevole. Ho voluto che si faccia esperimento di voi, e si vegga in voi che cosa l' uomo possa in questo fatto. L' esperimento mostrò gli uomini inetti al Sacerdozio. Ben se in tal ministerio voi mi foste stati fedeli, a voi esso era promesso in perpetuo: ma nello stesso Sacerdozio essendo voi della mia maestà oltraggiatori, dovete già sgombrare e dar luogo a chi mi onori. Perciò non più di famiglia sarà il Sacerdozio, ma sarà proprio di tutti quelli che mi daranno gloria. » Una schiatta eletta, » una gente consacrata «, terrà il mio » Sa- » cerdozio reale « (2), non limitato da' ter-

(1) I. Reg. II. 27 - 29
(2) I. Petr. II. 9.

mini di un genere e di una casa, ma tanto esteso come esteso fia quel » popolo di con» quista «, che a me darà gloria. Questo solo popolo avrà un Sacerdozio verace ed interiore. Io mi creerò » il sacerdote fede» le, il quale farà secondo il cuor mio e » secondo l'anima mia: e io fonderò a lui » una casa durevole, ed egli camminerà » sempre dinanzi al mio Cristo «. Certamente che questo Cristo è Gesù, solo re, come solo Sacerdote, della cui dignità tutti quelli partecipano che danno gloria al Signore; e quelli poi segnatamente che a dar questa gloria vengono ordinati da peculiare consecrazione: e questi sono non Sadoc, ma coloro, che (riprovato il servigio d' Heli e di Aronne) si promettono, secondo il cuore d' Iddio, eredi dello spirito di Gesù, e fra quali esso spirito santo perennemente rimane, cioè in mezzo alla loro congregazione. In particolare poi se fra questi alcuno vi avrà che al Signor non dia gloria, sono essi di quei tristi figliuoli ancora di Heli, che dal Sacerdozio non sono interamente rimossi, e che vi stanno per trarne il vitto terreno, e invidiano i primi posti della Chiesa altrui affidati (1).

§. 5.

Così Adamo amò malamente i figliuoli peccando, come Heli non correggendoli pec-

(1) I. Reg II 35. 36.

catori. Onde l'uno e l'altro procacciò loro morte: non come Anna e Maria, che amandoli legittimamente, dier loro la vita: e quella diede al tempio divino un Sacerdote, qual dar poteva, in figura: questa riportò in terra ancora il vero ed effettivo Sacerdozio; quando l'uno e l'altro di que' due dal Sacerdozio erano stati riprovati, potendo solo avere esso Sacerdozio colui che dà lode a Dio sopra tutte le cose. Il che tutto nel fatto di Heli (ogni cosa considerata) riluce; lasciando noi però che quel vecchio, scuola ed esempio de' padri per quanto in terra gli avvenne, possa esser in Cielo unito al Signore, secondo l'interiore giustizia, le cui mirabili sentenze non lice ad uomo di perscrutare.

Capitolo XVI.

L' uomo di Dio fra le ingratitudini non rallenta la sua carità, nè il coraggio di adempire il suo ministero.

§. 1.

Veggiamo poi crescere nel tempio il giovanetto Samuele » caro a Dio ed agli » uomini « (1), come quello che ama l' uno e gli altri, essendo solo l' amore che dà l'essere amato. In questa maniera con esso

(1) I. Reg. II. 26.

il Signore dimorava (1), da cui aver poteva con che agli uomini farsi giovevole: il conoscimento delle cose avvenire, i divini avvisi, e l'impetrazione delle grazie, e (2) gli stessi portenti volti non meno ad avvalorare il popolo di Dio a lui unito (3), che ad addebolire e frangere i presuntuosi avversarj.

§. 2.

Che se egli è rigettato, in guiderdone de'suoi beneficj, dagli stessi beneficati, d'una parte non è ciò meraviglia, essendo da questi prima rigettato Iddio: dall'altra è a vedere, come egli per tanto non si ristesse dal beneficare, dal profetare, e dall'ammonire, e dal fare, e dall'orare continuo in prò de'suoi malevoli (4). Però se questi, rigettato Dio, rigettano Samuele: Samuele all'opposto che mai Dio non ributta, mai non ributta nè pure gli uomini. Anzi egli giunge (consultatone prima Iddio) a piegarsi alla loro debolezza: e a dar loro un Re, il quale per mancanza di fede aveau dimandato. Egli scrive in un libro la legge del regno (5), lascia i più salutevoli documenti al re ed al popolo: e terribile ai nemici è quel Re stesso da lui consacrato (6).

(1) I. Reg. III. 19.
(2) I. Reg. VII. 3-10.
(3) I. Reg. VII. 5.
(4) I. Reg. VIII. IX. XII.
(5) I. Reg. X. 25.
(6) I. Reg. XI.

In quello che il popolo carnalmente desidera, egli spiritualmente unge un immagine del Salvatore, e secondando al popolo compie i negozj d' Iddio. E queste sono le parole che adopera, dopo sportogli l' olio in sul capo, e datogli il bacio segno di pace non meno che di vassallaggio: » Ecco, il Signore ti ha » unto a principe sopra la sua eredità, e tu » libererai il popol suo dalle mani de' suoi » nemici, che gli stanno d' attorno « (1).

§. 3.

Dove chi ben considera quale sia l' eredità del Signore, quali i veri nimici di quel popolo, e chi di francarlo possa aver vigorìa: non potrà a meno che non vegga, come tali parole letteralmente prese riguardino quell' esemplare, cui da Saule effigiato vedeva il Profeta.

§. 4.

Ma il re prevaricò due volte, e due volte riprovato, perdette la gloria di assomigliare all' unico liberatore d' Israele: il perchè Samuele il piange inconsolabilmente (2), dopo avergli intimato che 'l Signore non più lui, » ma s' era già cercato un uomo se» condo il cuor suo, a cui ordinato avea d'es» sere il condottiero del popol suo, giac-

(1) I. Reg. X.
(2) I. Reg. XV. 25. XVI. 1.

» chè egli non aveva osservati gli ordini
» del Signore « (1).

§. 5.

La prima volta Saule avea sacrificato egli stesso, in vece di aspettare, secondo l' ordine, Samuele: la seconda serbato della preda Amalecita, che strugger doveva, col pretesto d'immolarne al Signore in Galgala (2) le primizie. Così di un esterior rito di religione disordinatamente sollecito, interiormente mancò, e meritossi il grave rimprovero del profeta: » Domanda forse il Si-
» gnore degli olocausti, e delle vittime, e
» non piuttosto che si ubbidisca alla sua
» voce? Ch' ell' è migliore l' ubbidienza del-
» le vittime, e il porger docili orecchie val
» più che l' offrire il grasso degli arieti « (3): conciossiachè inutile è ogni cosa, senza il cuore: a questo solo guarda il Signore.

§. 6.

E però anche la grandezza del corpo di Saule, altro soddisfar non potè che solo gli occhi del popolo (4), non que' del Signore, che in Saule stesso aveva scelto
» il figliuolo di Jemini, della minima tribù

(1) I. Reg. XIII. 14. XV.
(2) I. Reg. XV.
(3) I. Reg. XIII. 13. XV. 22.
(4) I. Reg. X. 24.

» d' Israele, e dell'ultima famiglia di essa tri-
» bù « (1), acciocchè nessuno avesse a gloriarsi. E per questo stesso soggiunse Samuele al riprovato Re : » Colui, che in Is-
» raelo trionfa non perdonerà, non si muo-
» verà a pentimento : perciocchè egli non
» è un uomo, che abbia a pentirsi « mostrandogli con tal detto a chi si conveniva l' arco trionfale, che Saule avea fatto erigere sul Carmello a sè stesso (2); ma veramente che spettava a colui, che solo trionfi riporta.

§. 7.

Ora il novello condottiero da Dio eletto al suo popolo era il minimo fra i figliuoli d' Isai (3) per nome Davidde; travasandoci così l' imagine del duce vero di persona in persona; poichè l' uomo non che fosse, ma nè pure figurar sapeva appena in sè stesso lui, che era il duce. Così e Saule, e Davidde sì colla loro primitiva piccolezza, come colla loro posteriore grandezza a colui significavano, in cui e l' umana viltà, e la divina gloria dovea congiungersi.

(1) I. Reg. IX. 21.
(2) I. Reg. XV.
(3) I. Reg. XVI.

Capitolo XVII.

L' Amore è fruizione di bellezza.

§. 1.

E quanto poi a questo Davidde » di » pelo rosso, e di bello aspetto, e di viso » avvenente « (1), forte insieme e guerriero (2), » sonatore dell' arpa, al cui dolce » tasto l' immalinconito Saule si rallegra ed » alleggia della sua tristezza, lasciandolo il » malvagio spirito « (3), quanto non assomiglia all' amabilissimo maestro Divino, che mosse gli uomini con fortissima soavità di accenti al mondo secondo la nuova celeste armonia della sua legge di amore? Poichè l'amore, quasi un dolce tintinno d' arpa temprata in soave nota, penetra vigorosissimo il cuore umano, e lo si conquista: portandovi e lasciandovi dentro Cristo, e indi scacciato il demonio.

§. 2.

Cristo veracemente tutto il mondo conquistò colla grazia, la quale è pure un medesimo colla Carità. Ed essendo essa Carità un godimento ineffabile di divina bellezza svelata a' cuori nostri dal Santo Spi-

(1) I. Reg. XVI. 12.
(2) I. Reg. XVI. 18.
(3) I. Reg. XVI. 23.

rito, invita egli stesso il Reale Salmista lo sposo bellissimo della Chiesa » ad avanzarsi » e combattere, e regnare colla sua indi- » cibil beltà « (1). Sicchè la bellezza, e la Carità fruizione di essa bellezza, fu il farmaco con cui Cristo guarì il mondo ammorbato, fu l' arme con cui conquistollo perduto, e la cetera con cui rallegrollo cupamente intristito.

§. 3.

Nè solo Davidde coll' Arpa sua, ma colla fionda ancora è bella figura di Cristo, che disprezzato e calcato dal gigantesco orgoglio del mondo (2), è pure sempre vincitore coll' umile legno (3), e coll'arma semplice delle bianche pietre nel torrente raccolte (4). Ed ecco che rispose allo spurio gigante, quando giurando pe' suoi Dei di terra e di legno, milantava di dar » le carni » di Davidde agli uccelli dell' aria, e alle » fiere del bosco: Tu vieni a me colla » spada, e colla lancia, e collo scudo: e io » vengo a te nel nome del Signore degli » eserciti, del Dio delle schiere d' Israele, » alle quali oggi hai detto villanie « (5). Del quale portento di fedele coraggio nulla

(1) Ps. XLIV.
(2) I. Reg. XVIII. 42.
(3) I. Reg. XVII. 40.
(4) I. Reg. XVII.
(5) I. Reg. XVII.

può averci che più avvicini, o somigli almeno il coraggio di Cristo, il quale per vincere si diè in mano degli avversarj: con ciò facendo solennissimo il divino trionfo, riportandol pienissimo nella massima apparenza della sconfitta.

§. 4.

E a questo atto di eroica carità per la gloria d'Iddio, fu promessa la figlia del Re in isposa per premio (1). E veramente poi Micol, la figliuola minore, a Davidde; e a Cristo la nuova chiesa, non già la primogenita Sinagoga fu data: avendolasi e l'uno e l'altro a prezzo della propria vita ricomperata, sebbene l'uno collo averla esposta, l'altro coll'averla spesa. E così in Davidde si vide delineato quell' unto di Betlemme, il quale coll'atto eccessivo di un amore di sangue si meritò le delizie e gli amplessi della bella figliuola di Sionne. Felice connubbio! cui cantò più volte Davidde, e allora particolarmente che disse allo sposo, oggetto perpetuo de' suoi carmi ispirati, „ al più bello cioè, fra i figliuoli degli „ uomini: a' tuoi fianchi si assise la regina „ con aurato vestito: e circondata di varietà „ d' ornamenti „. Il quale sposo felice è lo stesso senno del padre, increata sapien-

(1) I. Reg. XVII.

za, che disse »: Io amo quei che mi ama-
» no... e sono le mie delizie l'essere co' fi-
» gliuoli degli uomini « (1). Così l'amore
di Cristo è il fine di tutte le azioni della
Chiesa; e l'amore della Chiesa è il fine,
in un cotal modo, di tutte le azioni di Cristo.

Capitolo XVIII.

Dell' Amicizia.

§. 1.

Nè questo amore scambievole della sposa e dello sposo, di Dio e degli uomini, che a fondo risguardato s'immedesima colla divina grazia, sia che nella fonte si vagheggi, o ne' suoi rivoli cioè negli uomini; è così dalla natura umana separato e alieno, che col suo influsso essa natura e i suoi sentimenti amorosi impicciolisca o distrugga. Ben è vero che egli è alto, e alla natura oltre ogni pensiero superiore questo amor santo. Ma come cosa per quantunque ingrandita non si dice già spenta o annichilata, ma sì bene nobilitata e resa maggiore; così intravviene alla limitata natura dell'uomo, che perdendo i suoi limiti, par che perda sè stessa nel mare immensurabile del divino affetto, e con Dio immedesimandosi, acquisti perfezione che le muta l'aspetto,

(1) Prov VIII.

e quasi dicea la sustanza primiera: ciò che però non è uno opprimerla e sperderla, ma anzi uno scorgerla al debito e compiuto suo perfezionamento. Così chi arricchisce e amplifica una picciola casa, e in vasto palagio la cangia, da nessuno per avventura si dice averla distrutta, ma magnificata, quantunque delle prime sue forme ella forse nulla più serba, nè si lascia riconoscere qual era dinanzi. Simigliantemente veggiamo dalla carità di somma perfezione fregiati ne' Santi i domestici affetti di sposo e sposa, di figlio e padre; e non già frigidamente distrutti.

§. 2.

Ora Gionata e Davidde ci presentano pure una bella mostra di santa amicizia. Ella è l'amicizia quel bel nodo d'amore, il quale s'intreccia per cagione della similitudine delle anime, e dello abbattimento di simiglianti virtù, di pari temperamenti, abitudini, propensioni, e per consorzio di lunga vita comune, massime se in anni giovanili, o di travagliose vicende accompagnati: di che se n'ha quella totale armonia e consentimento di pensare e di sentire, quell'avvincolamento di affetti e di memorie che fa l'un uomo trovar nell'altro sè stesso, e per avventura un sè migliorato. Indi è ch'egli pare in questa scambievolezza di affetti, che amicizia si noma, che l'una anima congiun-

gasi all' altra, e all' altra quasi si continui, all' altra risponda; come per avventura a vicenda si rispondono e chiaman le voci di due egregi cantori, o di due ben accordati stromenti in soave armonia egregiamente modulati; se non che egli è ben più facile a maneggiare due voci, che non due anime: e quest' arte di quella è infinitamente più malagevole. E perchè più bella spessissimo è anco più cupidamente desiderata, e voluta incautamente professare da chi n' ha meno perizia, ed esperienza della sua difficoltà, sicchè questi cotali imperiti s' avvisano di conciliare sovente delle amistà non solo disarmoniche, ma tali ancora, che ogni concerto dirompono e sconvolgono della vita.

§. 3.

Ne' quali pericoli non incorre chi segue la Religione, e ode la voce del suo consiglio: nè armonie impossibili, o fatue e fallaci s' immagina e tenta, ma quelle sole di cui essa Religione è maestra e guidatrice. E tale fu quella dell' amicizia di Gionata e di Davidde, giovani prodi e religiosi. Con che vivissime espressioni non si dipinge questa lor caldissima amicizia nelle scritture divine! Davidde, dopo la vittoria del Filisteo, introdotto da Abner alla presenza di Saule, in mano recandosi la testa dello spento gigante, dissegli il Re. » O giovinetto, di quale

» stirpe sei tu? E Davidde: Io sono figliuolo
» del tuo servo Isai di Betleem. E avvenne
» che, finito appena di parlare così a Saule,
» l' anima di Gionata all' anima di Davidde
» si conglutinò, e così l' amò Gionata come
» l' anima sua propria « (1). Di che non si
può dire più avanti. Poichè non bastando
l'espressione efficacissima, che l'anima di Gionata
fu incollata con tenace glutine a quella
di Davidde, ma ci si dice ancora quell' anime
immedesimate, e anzi l' anima dell' un
amico esser l' anima propria dell' altro. Sicchè
Gionata amava l' anima di Davidde per
sua. E veramente, che conformità di indoli
non era fra quelle due belle anime! Ambedue
alto elevate per nobil sentire in virtù
della fede e della Religione, ambedue soverchiavano
col timore di Dio ogni basso timor
del mondo E quella prodezza che dalla
bocca a' leoni toglieva le agnelle, e nella
fronte a' giganti figgeva le pietre; era una
medesima con quella, che su per gli scogli
appuntati de' monti facea arrampicare, con
prodigio di coraggio e di valore, due soli
uomini in fra schiere di armati nemici, e
alle destre di questi due dava tanta fortezza,
da sconfiggere, conturbare, mettere a soqquadro
un esercito intero a Israello tutto
formidabile (2). Dal datore della forza adunque,
e dell' eroica virtù del cuore era di-

(1) I. Reg XVII. XVIII.
(2) I. Reg. XIV.

scesa la dolce similitudine e il dolce nodo che avvolgeva insieme le anime di Gionata e di Davidde. Non interesse, non vantaggio terreno, non secondario motivo; ma una semplice, una misteriosa ragione, un pio sentimento di piacere, al primo vedersi consocio, legò questa copia d'amici. La scrittura non ne dà altra cagione: dice che parlò quel Davidde che avea superato il Gigante, e tosto ne restò innamorato quel Gionata che il campo filisteo avea scompigliato. Questa recondita convenienza e affinità di due anime, che *simpatia* si potrebbe anco chiamare, non è ella vaghissima a immagine sì pura, sì innocente, sì virtuosa come ella risplende ne' due magnanimi garzoni di cui parliamo? E vi è adunque; ed è resa pregevole dalla Religione una amicizia.

§. 4.

Come poi vince gli umani interessi la santa amicizia! Saule odia a morte Davidde, e con Saule tutti il perseguitano. Gionata solo, al quale il trono venir dovea in eredità, Gionata che tenerissimamente ama il genitore, cui non abbandona mai, ed egli il genitore non ha secreto che tutto al suo Gionata non riveli, che gli è fedele fino alla morte, questo Gionata l' ama il suo Davidde, il difende, confortalo nelle traversie, e con innocenti stratagemmi lo scam-

pa da morte. Indarno il padre ambizioso e nero fa ogni cosa per ispargere nell' animo del candido Gionata il sospetto di dover perdere per Davidde il trono (1). Anzi il buon Gionata già sa e crede, che una voce divina glielo ha annunziato, che non egli, ma sì Davidde è l' eletto successore al reale dominio: e non ne ha rancore alcuno, non ne sparge lamento; anzi serba con alta ed umil fede in cuore questa divina volontà. Nè punto sì fatta cognizione affievolisce o amareggia l' amore del dolcissimo suo Davidde: chè egli stesso nell' amico gode la futura grandezza; perchè è come la sua propria, quell' anima dell' amico (2).

§. 5.

Che amaro distacco l' un dall' altro fu allora, quando Davidde si dee fuggir da Saulle, nel quale l' ira non tien più modo! » Baciandosi l' un l' altro, dice la scrittura, » piansero insieme «. Ma Davidde (3) avea ben donde esser più commosso per tanta generosità dell' amore di Gionata. Addio Davidde, dice Gionata. Gionata: addio, risponde, Davidde. Amara, e pur sacra ragione divide due animi fatti per vivere eternamente insieme. Ma sacro pure stringono

(1) I. Reg. XX. 31.
(2) I. Reg. XX. 15. XXIII. 17.
(3) I. Reg. XX. 42.

un patto: con quel patto si giurano mutua protezione delle loro stirpi: oh quali parole sante, quali parole magnanime non sono quelle di Gionata in questa occasione! » E se io vivrò, gli dice, tu userai di tua » gran bontà verso di me: che se io morrò, » non lascierai di avere compassione in per» petuo della mia casa, allorchè il Signore » sterminerà l'un dopo l'altro dal mondo » i nemici di David « (1). Rinnovano poi quel patto ogni qual volta le aspre loro vicende quasi a ventura li ravvicinano (2). Ed oh istanti fortunati! Quanto è impaziente Gionata di trovar il suo sommo perseguitato amico! Egli innoltrasi ne' deserti del suo ritiro, dentro le boscaglie della sua fuga, e non cessa di venirlo investigando. E quando per una selva della solitudine di Ziph il rinvenne, oh con che fedeli, e pie e longanime parole non l'incoraggia! » Non temere, gli dice, o il mio Davidde, » perciocchè Saulle mio padre non ti met» terà addosso le mani, e tu regnerai sopra » Israele, ed io sarò il tuo secondo: e ben » sa ciò anche Saulle il padre mio « (3). Qual fede! che sicurezza dell'esaltamento del fuggente amico! il prevede re voluto da Dio; ed egli si gode di essere minore di lui! Questo è specchio di amicizia. Non so se mai più tenera, più generosa, più

(1) I. Reg. XX. 14. 15.
(2) I. Reg. XX. XXIII.
(3) I. Reg. XXIII. 17.

operativa, se più santa, e se al volere divino più conformata si possa un' amicizia pensare. Veggasi come la fede e l' amore divino consacra gli amori naturali, e gli appura, li regola, li perfeziona!

§. 6.

Anche quell' uomo che amò tanto gli uomini, che cominciò ad amarli da suoi più accaniti inimici, cui più amar non poteva, avendo dato in loro salute la vita, quell' uomo che esaurì tutta l' arte, e tutte l' opere dell' amore, sicchè pare che a tutti desse tutto: anche quest' uomo, il più sublime degli uomini, di cui Davidde era pur sola un' ombra; potè però riserbare certa sua predilezione, e un' amistà per un suo diletto, che portò assai acconciamente nome di grazioso, e cui graziò di particolar frutti di amichevole amore, fino a farlo posare in sul proprio petto nella memoranda tenerissima cena che la sua morte prevenne. Questa coppia ineffabile di Cristo e di Giovanni, fu veramente il modello, fu il più bel tipo dell' amicizia, che pur si doveano tali amici nella umana temperatura, e nella purità degli affetti rassomigliare quanto esser poteva, mentre Cristo giudicò quello il più atto de' suoi discepoli a tenere il proprio luogo presso la madre. Sicchè ed egli a Maria fu da Gesù in croce commendato qual figlio, e Maria a lui qual madre.

Di che non so pensare tratto di maggiore e più dilicata pietà verso la madre, che il provvederle un figlio, quanto poteasi secondo l' umanità, al perduto somigliantissimo; nè tratto di amicizia più singolare verso all' amico, che in istaccandosi dare a lui quella in madre, la quale era la persona all' amico di cuore più vicina. Sicchè dovendo torsi alla madre, medicò quanto era possibile la piaga di lei in lasciandole nel-l' amico una cotale immagine di sè stesso: e dovendo torsi all' amico, tentò alla meglio di sanare il colpo lasciandogli una madre che sempre il partitosi amico dovessegli ricordare; e al vedersi di tanta adozione onorato, il sopravvivente amico si compiacesse santissimamente di ravvisar pure in sè un effigie o simbolo almeno di quell' amato divino oggetto, in cui per una amicizia dal cielo discesa erasi trasformato, e di cui tenea luogo presso alla madre. Oh avventurosissimi amici! Oh finezze di amore! Oh singolari prodigj di un fuoco celeste!

Capitolo XIX.

Dell' amore che si deve ai principi Cristiani anche malvagi, considerati come unti dal Signore.

§. 1.

Or poi quell' antico esempio di amici-

zia, quel Gionata, sì gentile di animo, e sì degno veramente di godere una vita avventurata e felice, per la colpa del tristo padre perì giovanetto in battaglia! Così quella bellissima amicizia fu involta nel lutto! Alla nuova della morte di Gionata deh quanto dovette risentirsene l'animo di Davidde! Quale sdegno doveva nascergliene in cuore verso lo scellerato padre che condusse a perire sì atrocemente tanto amabile e pietoso figlio! Se non che il dolore e lo sdegno di Davidde fu rallegrato almeno dalla morte di Saulle, cagione di tutte le sue sventure, e che morendo lasciavagli libero un trono. Tutto l'opposto. Abbiamo nel contegno di lui un esempio stupendo in questo fatto: un modello meraviglioso che mostra in che ordine gli affetti dell'animo nostro debbano essere disposti e regolati. Perciocchè se l'amore di Davidde a Gionata fu tenerissimo, se quegli amò la propria salvezza e la vita che uscia di pericolo, tuttavia cedevano questi sensi il più alto luogo, e il dominio alle più gravi e più importanti affezioni. L'amore al suo principe in cui vedeva l'unto del Signore, l'amore al suo popolo che era il popol d'Iddio, eran questi sentimenti che nella divina gloria più immediatamente si rifondevano. Prevaleva, anzi nell'anima di Davidde ciò che imperava era la sola causa del Dio suo. Alla novella perciò che Saulle era spento,

e con esso Gionata, e che l'esercito Israelito era stato sbaragliato, ahimè quanto egli si turba! Stracciasi le vesti d'attorno, si batte il petto, piange, non prende cibo fino a notte » a cagione, dice il sacro testo, di » Saulle, e di Gionata, e del popolo del » Signore, e della casa d'Israello, perchè » eran periti di spada «. Fa di più metter a morte di presente l'uomo Amalecita che gli porta, aspettandone premio, la dolente novella, perchè egli aveva » finito di ucci» der Saulle, nè avea sentito ribrezzo di » stender la sua mano sopra il Cristo del » Signore « (1)! Un funebre canto quindi appresso intuona il pietoso eroe, affinchè l'apprendano a mente i figliuoli di Giuda, e lo tramandino a' posteri. » Ripensa, dice, » o Israello, a coloro che sono stati uccisi » sopra i tuoi colli! Gli eroi d'Israello sono » stati uccisi sopra i tuoi monti. Deh come » caddero i forti! Non si rechi la novella » a Geth, non si rechi nelle piazze di Asca» lona, perchè festa non ne facciano le fi» gliuole de' Filistei, e le figliuole non esul» tino degl' incirconcisi. Monti di Gelboe, » nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi, » ne' campi abbiate de' quali offerire si pos» san primizie. Poichè là gittossi per terra » lo scudo de' forti, lo scudo di Saul, come » egli non fosse stato unto coll' olio. Nel san» gue degli uccisi, nelle pingui viscere de' for-

(1) II. Reg. I.

» ti non lasciò mai di saziarsi la saetta di
» Gionata: e la spada di Saul non rientrò
» giammai nel fodero senza frutto. Saulle e
» Gionata amabili e gloriosi nella lor vita,
» nè pur nella morte furon divisi: più ve-
» loci dell'Aquile, e de' Leoni più forti.
» Figlie d' Israele, spargete lagrime sopra
» Saulle, il quale vi rivestiva di delicate
» vestimenta scarlatte, e vi somministrava
» aurei fregi onde adornarvi. Oh come cad-
» dero i forti nella tenzone! Come è stato
» ucciso Gionata nelle due alture! Te io
» piango, o fratello mio Gionata, bello ol-
» tremodo e amabile più d'ogni amabil
» fanciulla. In quella guisa che la madre
» ama il figliuolo unico, così io te amava.
» Oh come caddero i forti, e perirono le
» loro armi guerriere « (1)!

§. 2.

Quanto poco adunque la Carità pensa a se stessa, quanto poco cerca le cose proprie! Davidde francato da una vita tapina e raminga e piena di mortali pericoli, non si allegra però; piange anzi in sull' unto del Signore, e in sulla sua casa, e sul popolo d' Iddio! Non adunque la propria gloria, il proprio vantaggio, non la propria vita, non la stessa amicizia che fra i beni finiti dell'uomo è il più caro: ma i negozj d'Id-

(1) II. Reg. I.

dio egli considera in prima e la sua gloria, secondo l'ordine della verace carità; e solo in fine del cantico, dopo sparsi i lamenti pei motivi più sacri, dona pure una lagrima all' amico estinto miseramente; e con pochi accenti rammemora la tenerezza dell' amicizia: nulla dell' innalzamento della propria ventura: che se l' amicizia contar si può anche fra beni proprj, ella però a se appartiene in modo che appartiene egualmente ad altrui.

§. 3.

Laonde e il pregio, e il modo e l' ordine di quest' amicizia a pieno s'impara dagli atti di Davidde. E ad un tempo in questi atti i precetti si mostrano, come moderare e schermire le occasioni d' inimistà, delineando così in un tempo la vita di Davidde il modo di conversare cogli amici, e cogl' inimici, con quelli nel contegno suo verso Gionata, con questi verso Saulle. Perocchè rispetto a cotesto, quanti non furono gli oltraggi che n' avea ricevuto? E quanto grande in Davidde la mansuetudine, la pazienza, l' amore stesso e il rispetto con cui costantemente li ricambiava! Una sola parola non uscì dalla bocca del pio Davidde verso Saulle, che amorosa e rispettosa non fosse. E pure avea gente Davidde, e potea non solo dire amare parole, ma guerreggiare al-

tresì con Saulle (1). Non perciò combatter volle mai col suo principe, non trasse mai spada contro l' unto di Dio, ancorchè unto già riprovato, e quasi direi dissacrato. Consideriamo il timorato eroe nella spelonca d' Engaddi. Colà Davidde può disfarsi sicuramente dell' avversario che gli attentava la morte, ma egli non gli taglia in quel cambio che l' estremo lembo della veste, e poi uscito quegli della spelonca, gli grida dietro chiamandolo per nome » Saulle, Signor mio » re «. Adoratolo, cioè inchinatolo fino in terra come suo Re, ecco come gli parla: » Perchè dai tu retta alle parole di coloro » che dicono: Davidde cerca di farti del » male? Ecco oggi hai veduto cogli occhi » tuoi, come il Signore t' avea dato nelle » mie mani in quella caverna, e io ebbi il » pensiero di ucciderti, ma ti ho risparmiato: perciocchè ho detto, non istenderò » la mia mano contro il Signor mio, perchè egli è l' unto del Signore. Anzi osserva, padre mio, e mira un pezzo della » tua clamide: non ho voluto stendere la » mia mano contro di te: osserva, e intendi come le mie mani sono monde dal male e dalla iniquità, e non ho peccato contro di te, ma tu mi tendi insidie per » tormi la vita. Sia giudice il Signore tra » me e te, e il Signore mi faccia giustizia » riguardo a te: ma contro te non si sten-

(1) I. Reg. XXII.

» da la mano mia, come per antico proverbio
» si dice: Dagli empi verrà l'empietà: la
» mano mia adunque non si stenda contro
» di te. Chi è colui che tu perseguiti, o Re
» d'Israele? Chi perseguiti tu? tu perseguiti
» un cane morto, e una pulce. Giudice sia
» il Signore, e pronunzi tra me e te: di-
» samini e giudichi la mia causa, e mi li-
» beri dalle tue mani «. Al qual fatto e
discorso il cuor medesimo di Saulle fu intenerito per forma, che così gli rispose: È
ella questa la tua voce, figliuolo mio Davidde? E qui Saulle, dice la scrittura, gittò un grido e pianse: e poi soggiunse » Tu
» sei più giusto di me: perocchè tu mi hai
» fatto del bene, e io ti ho renduto del
» male. E tu mi hai oggi fatto vedere qual
» bene mi hai fatto: mentre avendomi dato
» il Signore nelle tue mani, tu pur non
» mi hai ucciso. Imperciocchè chi mai,
» avendo in suo potere il suo nimico, lo
» lascierà andarsene in pace? Ma renda a
» te il contraccambio il Signore per quello
» che tu hai fatto oggi a me «. E poi dice,
d'essere certo ch'egli regnerà, e lo prega
di non isterminar la sua stirpe (1).

§. 4.

Simile caso fu allora che nella collina
di Hachila furò destramente Davidde al dor-

(1) I Reg. XXIV.

mente Saulle la lancia e la coppa dell' acqua: che poi da lunge svegliatolo, mostrò come potendolo uccidere novellamente, il salvasse. Disse, che della propria vita ne faceva bene a Dio sacrificio, se egli la voleva: ma che quegli uomini, che ingiustamente il perseguitavano e 'l discacciavano così dal popolo e dalla conversazione de' santi, non potevano scampare l' ira divina. E appareggiando la piccolezza sua alla grandezza di Saulle Re d'Israele, che indarno il perseguiva, richiama con somma umiltà quel pazzo Re a conoscere l' ajuto divino che visibilmente stava presso a lui: onde anche allora il Re intenerito, convinto e confuso, confessando il proprio peccato, la propria stoltezza e ignoranza, si disarma, e ritorna nuovamente alla pace, anzi prorompe fino in benedizioni sul magnanimo Davidde: » Sii tu benedetto, dice, figliuol mio Davidde. Certamente tu farai cose grandi, e sarai vigorosamente possente (1)!

§. 5.

Or non è questo il trionfo dell' amore sopra dell' odio? Non è questo quel vincere col bene il male? Che nobile vendetta non è ella cotesta! che eccelsa vittoria! Mutare il cuore nel petto dell' avversario, e spremere un pianto di tenerezza da chi

(1) I. Reg. XXVI.

ci perseguitava a morte, e strappare dalla bocca di lui la confessione del proprio fallo, e parole di benedizione da un monarca furente, che non qualche leggiero danno ma l'esterminio con tutti gl'ingegni ci macchinava e tendeva! Tu solo, o celeste amore, hai questa maravigliosa potenza; tu solo hai virtù di operare somiglianti prodigi fra gli uomini.

§. 6.

Laonde la carità è di natura penetrante e diffusiva, e giunge a vincere e annullare le inimicizie. Sicchè alla presenza sua gli inimici si disfanno, e in amici si cangiano. Nè solo al vivente Saulle beneficò Davidde, ma quanto potè, anco dopo morto, alla sua stirpe. Che e mandò a benedire quelli di Jabes perchè aveano seppellito il corpo di Saulle, dicendo » che di ciò loro era grato » egli stesso » (1), e fece un gran pianto sopra Abner, che governava la casa di Saul quando egli fu ammazzato (2); e gli uccisori di quello Isboset, figliuolo a Saulle consimile, che a Davidde continuava guerra, punì di morte (3); e sedate le cose, ancora seco medesimo venia dicendo: » chi sa se » siaci rimaso alcuno della casa di Saulle, » a cui io possa far bene per amore di

(1) II. Reg. II.
(2) II. Reg. III.
(3) II. Reg. IV.

» Gionata (1) « ? E trovato il tristo Mifiboset figliuolo di Gionata, sebbene storpio d'ambe le gambe l'accarezzò quasi figliuolo, l'arricchì, e il volle alla propria mensa: beneficando così i suoi nimici, anche nella loro discendenza, per ragione di quell'amore che, contento e beato di sè medesimo, non viene da ingiuria alcuna superato. Che se l'amore di Davidde fosse potuto essere superato dalle ingiurie, l'avrebber superato gl' ingratissimi fatti di Assalonne; ma pure altro non fecero che rinfiammarlo; perciocchè è cosa singolare a vedere quale fu il pianto e la desolazione di Davidde alla perdita di questo suo figliuolo snaturato (2). Nè all'amore sacrificò Davidde mai la giustizia, come ne diè pruova assai volte (3), essendo un medesimo il fonte della giustizia, e di quell'amore. Vedemmo in tutta questa condotta la religione de' patti conservata; la venerazione a' principi come unti d'Iddio mantenuta; la santità della amicizia fedelmente guardata; la magnanimità circa le offese e gli offensori fatta risplendere; e nelle fughe e sagaci scampi di Davidde anche adempita la carità di sè stesso.

§. 7.

Che se ancora un esempio si cerca di

(1) II. Reg. IX.
(2) III. Reg. XIII. XIX.
(3) II. Reg. XIX. XXI.

altra maniera di carità in Davidde suddito;
eccolo nella spelonca di Odollam fare l'accoglitore de' poveri, il ricettatore degli afflitti e degli angustiati: e questo Re de' miseri mansueto e pacifico a' suoi fratelli, è solo guerriero e terribile agl' inimici d'Iddio (1), da' quali ricava il sovvenimento pe' servi del Signore: facendo che quello che ai cattivi è giustizia, sia carità alla gente eletta. Al che la divina provvidenza ordina sempre i castighi de' malvagi; acciocchè ancor nelle pene si trovi essa benefica e caritativa.

Capitolo XX.

Della Carità ne' Monarchi.

§. 1.

Che se si considera Davidde già in sul trono promessogli, tutta la vita sua è fatta di carità d'Iddio, e degli uomini; o sia che deposte le spoglie reali balli alacremente innanzi all' arca del Signore, vincendo ogni umano rispetto (2); o sia che mediti, e spasimi di poter edificare al suo Dio una casa (3); o sia che faccia libazione al Signore di quell' acqua che i tre campioni portarongli dalla cisterna di Betlemme, cui

(1) I. Reg. XXII
(2) III. Reg. VI.
(3) III. Reg. VII.

pur tanto assetato bramava (1); o sia che perdoni a' suoi più fieri avversarj (2); o sia che sconfigga i suoi nimici colla virtù della sua fede nell' eterno Signore (3), a cui solo ne riferisce ogni gloria.

§. 2.

Che se una fiata il suo cuore apre l'adito all'amore delle cose terrene, e pecca grandemente (4); vi fu però ancora la scintilla delle celesti cose, che tosto, per divina grazia, disfavillò e incenerì ogni corruzione intromessasi (5). E fu tanto rapidamente, che una sola parola disse: » Ho peccato contro » il Signore «: e subito s' udì rispondere dal Profeta: » E il Signore ancora ha tras- » portato da te il tuo peccato «.

§. 3.

Cadde ancora altra volta, e sentì egli stesso la sua colpa di ambizione, e ne domandò pietà prima ancora che Dio gli mandasse profeta (6). Le quali cadute poi lungamente rimondò colle lagrime di tutta la vita; e sebbene certo di remissione, non era

(1) III. Reg. XXIII.
(2) III. Reg. XXIV.
(3) III. Reg. V. VIII. X. XII. XXI. XXII.
(4) III. Reg. XI. XXIV.
(5) III. Reg. XII. XXIV.
(6) II. Reg. XXIV. Paral. I. c. XXI.

però mai stanco di essere mondato ancora via più. » Deh mi lava più più dalla mia » iniquità, e mondami dal mio peccato » (1). Sembrandogli forse, le tracce e quasi i solchi che dopo sè lasciano i peccati, impediscano all' anima convertita di adeguare il primitivo candore dell' innocenza. Delle quali espressioni di amore senza pari, di sempre maggiore giustizia, pieno è il Salterio, divenuto già voce di tutti i penitenti e di tutti gli amanti di Dio, divenuto voce della Chiesa che instancabilmente in ogni nazione e in tutti i secoli lo va ripetendo fra i pericoli e le angustie della travagliata carriera.

Capitolo XXI.

L' orazione, espressione dell' amore divino, è ottima, fatta colla Chiesa, cioè nella carità del prossimo.

§. 1.

In quelle inspirate canzoni però, o sia che esprima Davidde la carità sua col pentimento de' falli, o co' propositi di non aderire più all' empietà, o che preghi, o che ringrazj delle grazie ottenute; egli però il più delle volte perde il santo Re quasi direbbesi sè stesso di vista, e il canto mo-

(1) Ps. L.

dula per sì fatta guisa, come se la Chiesa di Dio in lui favellasse; e viene allora a sostenere la persona della Chiesa in sè stesso, che la Chiesa tutta porta in sè e con sè contiene come germe e radice.

§. 2.

Per lo che già quì stesso da sè partendo vola in seno a Cristo coll' ali del divino amore, e per Cristo trova gli uomini fatti col Redentore una cosa per opera della grazia. Perciocchè in quella guisa che tutti i fedeli sono in Gesù Cristo quasi tralci della vite stessa, e a lui incorporati, a somiglianza di quella unione di che esso Cristo è al padre congiunto (1); così dello stesso volo e della forza stessa e a Cristo e al prossimo ci avviciniamo, quando da noi ci toglie il Paracleto, e fuor di noi alla Chiesa e a Dio ci trasporta.

§. 3.

Laonde quando dice Davidde » Pietà » di me o Dio, secondo la grande tua misericordia « (2), favella non istaccato, ma unito membro della società de' fedeli, la quale per li membri suoi, come per altrettante sue bocche, a Dio innalza le sue

(1) Jo. XVII.
(2) Ps. L.

supplicazioni: favella unito al capo, favella per la vita che riceve dal capo, e col fiato che dal solo capo può essere così mosso che formi le intelligibili parole: sicchè come allora che essendo altrui ferita la mano, egli è per virtù di tutto il corpo e della testa che essa mano sente il dolore, e indi mette a lagnarsi in movimento la lingua: così nel corpo della chiesa inserito il profeta reale parla a Dio di perdono, e sebbene a sè il chiegga, il chiede però colla voce del corpo suo, colla voce del capo suo: per lo che egli viene esaudito anco allora che meno di esaudimento sarebbe per avventura meritevole.

§. 4.

Parlando adunque in Davidde la Chiesa, di tutti egli tratta la causa pur in trattandola di sè solo; chè così è congiunta la sorte di ogni membro con quella del corpo, che se il corpo non è sano e salvo, non può avere sanità e salute alcun membro. Onde per opera dell' amore è fatta comune la causa particolare: e in quella questa si perora, e viceversa. Quindi del fallo comune si chiede in quel Salmo la remissione; di quel fallo che portiamo dalle viscere materne, che si trae da' sangui; di quel fallo che solo fu attualmente commesso da' primi in cui peccò tutta la schiatta; di quel

fallo da cui trae sua giustificazione e suo splendore il consiglio della divina providenza e della divina giustizia (1), che sta sempre innanzi all' uomo, l' affligge e il castiga continuo (2); di quel fallo che l' uomo avendosi degradato e annientato spiritualmente, ha resa necessaria una nuova creazione, una infusione di una nuov' anima, per così dire, (3) per avere una nuova vita spirituale; di quel fallo insomma, che avendo l'uman genere tutto corrotto, atterrò al suolo le mura di quella felice Gerusalemme che di pietre vive si costruisce, cioè degli uomini e di creature intelligenti che il Dio della santità venerano per loro re. Queste mura egli prega il Salmista che si riedifichino, nel tempo che la Gerusalemme materiale tuttavia fioriva superbamente: ma il santo profeta trarportasi a que' giorni della cattività, quando diroccate le mura sante, un' immagine viva rendevano della città di Dio dal primo peccato atterrata (4). Prega adunque il fedele Israelita (5), che queste mura ancora risurgano, e si rifaccia il tempio, sicchè egli possa a Dio offerire il sacri-

(1) Psalm. L. 5. 6. 15.
(2) Ib. 4.
(3) Ib. 11.
(4) Esdr. II. c. IV.
(5) Se anche il Salmo *miserere* non è di Davidde, certamente a lui può (secondo le cose dette) convenire; e resta tutto vero quanto qui sopra si ragiona, non essendo questi i sentimenti del solo *miserere*, ma di tutto il salterio.

ficio della giustizia, le oblazioni, e gli olocausti; perciocchè se il vincitore non riscatta il suo popolo, e non rifabbrica la sua città, non può esservi sacrificio a Dio aggradevole; chè aggradevole non è » la lo» de in bocca dell' uomo peccatore «.

§. 5.

Perchè adunque alcuno de' fedeli possa offerire a sua salvezza un accettevole sacrificio, fa bisogno che sia edificata Gerusalemme, che sia innalzata cioè quella chiesa dove s' immoli. La fondazione adunque della chiesa, operata da Cristo col suo meritare, era la sola grazia che render poteva possibile la divina misericordia verso i singoli peccatori. Questi potean solo a Dio render culto in Gerusalemme, non già in Babilonia, dove altare non v'era, nè tempio, nè volto del nume propizio (1). E prima di Cristo me-

(1) Per questo nel Deuteronomio parla di quel luogo scelto da Dio per essere invocato. E dice che ivi porrà » il suo nome e vi abiterà « C. XII. 5. 20. E che cosa è questo luogo se non la chiesa? Ecco come Salomone, edificato il tempio, rammenta al Signore questa promessa: » Siano aperti, dice egli, di notte e di » giorno i tuoi occhi sopra di questa casa, » di cui dicesti: ivi sarà il nome mio, tal» mente che la preghiera che a te fa in questo » luogo il tuo servo, sia esaudita da te « (III. Reg VIII.). Sebbene non la schiatta (ivi v. 41. Paral. II. c. VII.) o il luogo materiale

diatore, sebben v' avea per virtù di Cristo l' interior sacrificio della lode e dell' umiliazione e contrizion del cuore, tuttavia mancava ancora la consumazione dell' ostia divina, l' olocausto dell' alleanza, ostia ed olocausto da cui parte ogni benigno sguardo del cielo sulle oblazioni e sulle offerte di tutta la gente adamitica di tutti i tempi. Conciossiachè ogni offerta e oblazione che dal cuor parta, ogni atto insomma di divino amore è riunito già a Cristo: e con lui e da lui fu sulla croce presentato all' eterno genitore.

§. 6.

Certo però il penitente, che parla in quel Salmo, di parlare colla bocca del corpo e del capo a cui aderisce; certo ancora per ciò medesimo che questo corpo esiste, che esiste questo capo adorabile; egli che per sè fino al nulla s' abbassa, partecipe di quei pregi, di quel corpo e di quel capo, fino al cielo ancora s'innalza. E di penitente mutato in profeta, con certissima fede rammenta i più profondi misteri a lui disvelati, e il segreto più ascoso della sapienza d'Iddio

(ivi v. 44-50. Paral. II. c. VI.) poteva aver grazia innanzi agli occhi divini; ma il tempio vero a Dio grato dovea essere quel vivente edificato dal vero Salomone G. C., in cui ottengono quanto chieggono gli » adoratori veri che » adorano il Padre in ispirito e verità « (Jo. III.), sieno essi in qualunque e di qualunque popolo della terra (III. Reg. VIII. 60)

a lui manifestato: l'isopo con cui saranno mondate le macchie, e resteranno i fedeli puri, e lavati in acque di salute verranno bianchi vie più che neve; la letizia della salute compiuta, e uno spirito di altezza e di principato confirmato nell'anima sua, cioè nell'anima della Chiesa. Esso già fino d'allora, sebben avanti Cristo, da Cristo partecipa i doni del Santo Spirito (1). Promette con sicurtà, che per l'abbondanza di questo, al felice tempo della redenzione, non si terrà quasi sotto la cenere quello spirito ardente nella casa d'Israello, ma disfavillerà e incenerirà tutto il mondo:
» insegnerà le vie del Signore agli iniqui,
» ed essi non potranno resistere a quella
» energia, ma correranno a lui convertiti:
» la sua lingua esulterà con gaudio cantan-
» do la giustizia di lui, e la sua bocca ne
» annunzierà le lodi; e fra i muri già eretti
» di Gerusalemme offerirà il gradevole sacri-
» ficio, cioè Cristo «, co' rendimenti di grazie, e colle oblazioni e offerte di tutti i cuori, che sul (2) medesimo altare, in questa nostra avventurata età di redenzione, si sacrificano con Gesù ciascun dì e con lui s'immolano quasi vitelli per l'universal salvamento.

§. 7.

Così nel Salmo LXX. la chiesa è la

(1) Vers. 12.
(2) Osea XIII. Hebr. X.

cantatrice del Salmo, e Davidde non è che un suo membro, di cui si serve come di strumento ad esternare i sentimenti di cui è ricolma. » Fino dal primo mio nascere «, ella dice, fino dalla prima promessa di riparazione che facesti all' uom peccatore;
» in te solo, nelle sole tue braccia, o Dio,
» io posai abbandonata. Perchè io era per-
» duta, nè altro appoggio mi sosteneva (1).
» Te perciò fin d' allora io cantai, avendo
» così da te la vita e la favella: dalle mani
» degli uomini lacerata, pareva a molti un
» portento: ma un forte difensore sei tu.
» Sia piena la bocca mia di laude, affinchè
» io canti la gloria tua e la tua grandezza
» per tutto il giorno. Coloro che appongon
» calunnie all' anima mia, sieno confusi e
» s' annientino; di confusione e di vergogna
» ricuopransi quelli che a me cercano il
» male. Ma io sempre spererò, e laudi ag-
» giungerò a tutte le laudi tue. E perchè
» non conobbi la saggezza del mondo, m' in-
» ternerò io nella potenza del Signore; della
» sola giustizia tua, o Signore, io mi ri-
» corderò. Tu, o Dio, fosti mio maestro
» fin dalla mia più tenera infanzia, e io
» annunzierò le maraviglie fatte da te fino
» a quest' ora. E tu fino alla vecchiezza e
» alla età cadente non mi abbandonare:
» fino a tanto che io a tutta la generazione
» che verrà, annunzi la tua fortezza: e la

(1) Ps. LXX v. 6.

» potenza tua e la tua giustizia, che va
» fino agli altissimi cieli, e le magnifiche
» cose fatte da te. Quante facesti provare
» a me tribolazioni molte ed acerbe! e di
» nuovo mi ravvivasti, e dagli abissi della
» terra di bel nuovo mi ritraesti «! Dove
si scorge, che l'amore, il quale unisce insieme i membri della chiesa, e la chiesa al
suo capo, e il suo capo a Dio, è di essenza
alla cristiana famiglia; sicchè nè parlar possono i cristiani all'Eterno, senza di questo,
nè senza questo offerire a Dio sacrificj; discendere con Cristo nel sepolcro, nè risorger
con lui esultando coll'anima redenta, e le
lodi del Signore cantando compartecipi del
dominio celestiale.

§. 8.

Sullo stile medesimo tutto il salterio
è composto da Davidde, e da altri santi a
cui come Davidde aveva il divino Spirito
messi in petto i grandi sensi della santa
congregazione, e del santissimo suo capo:
in modo che per tutto, è la Chiesa e Cristo
che favella, e insieme i membri, i quali
colla lingua appunto di essa Chiesa e di
esso Cristo esprimono i sentimenti del proprio cuore. Perciocchè che è la Chiesa se
non i membri raunati insieme? e quali debbono aver sentimenti i membri, o la chiesa
che essi formano, se non quelli di Cristo?
Non dee a questo modello essere conformata

la Chiesa? conformati i fedeli? Certo quì mira tutta la predestinazione degli eletti (1). E però v' ha forse carattere che s' avvenga a Cristo, e non s' avvenga a' giusti? Di tutto Cristo essi partecipano: » con Cristo ci » vennero donate, dice l' apostolo, tutte le » cose « (2). Perchè appunto Cristo di tutto l' uomo partecipò (3), ed » esinanì sè medesi- » mo pigliando la forma del servo « (4). Cristo è giusto (5). Ma fa giusti ancor gli altri. » Cristo è quegli che giustifica « (6). Cristo è consecrato, è Sacerdote (7). Ma unto, ma Sacerdote è pure il Cristiano; » Sacer- » dozio Santo « è detto (8). Cristo è re (9). Re è parimente il Cristiano: il suo Sacerdozio, insegna il capo degli apostoli, è un Sacerdozio regale (10). Cristo è maestro e luce del mondo (11). Ma e i Cristiani ancora son maestri e son luce: » Voi luce » nel Signore « (12). Cristo del mondo è salute, è medicina (13). E anche il Cristiano: » Voi siete il sale del mondo (14). Cristo è anche giudice (15); è giudice anche il Cristiano: » non sapete voi che i santi » giudicheranno il mondo? Non sapete voi

(1) Rom. VIII. 29.
(2) Rom. VIII 32.
(3) Isai. LIII. 3. 6.
(4) Philip. II.
(5) Ps. V. 13. X. 4.
(6) Rom. VIII.
(7) Ps. CVIIII.
(8) S. Petr. II.
(9) Ps. II.
(10) ivi
(11) Ps. XCVI.
(12) Eph. V.
(13) Ps. LXI.
(14) Matth. V.
(15) Ps. IX.

» che noi giudicheremo gli Angeli? quanto
» più delle cose del secolo (1)? È lo Spirito
» Santo che abita ne' santi, che giudica delle
» cose tutte, senz'essere giudicato (2). Cristo
» è predicatore della legge divina (3). Pre-
» dicatore di questa legge è anche il Cri-
» stiano. Chi mi avrà confessato in faccia
» agli uomini, e io lo confesserò in faccia
» al mio padre celeste « (4). Cristo oltrac-
ciò è figlio di Dio! » Ma sì quello che san-
» tifica come quegli che viene santificato,
» da uno tutti. Per la qual ragione non ha
» rossore, dice l'Apostolo (5), di chiamarli
» fratelli dicendo: annunzierò il nome tuo
» a' miei fratelli: canterò lode a te in mezzo
» alla chiesa (6). Vedete qual carità ci ha
» dato il padre, di venire appellati e di
» essere figliuoli di Dio « (7). Cristo è an-
cora l'erede (8). » Ma se con lui noi pure
» siamo figliuoli, anche noi con lui siamo
» gli eredi: eredi certamente di Dio, coeredi
» poi di Cristo « (9). E finalmente Gesù Cri-
sto ha in sè stesso la Divinità (10). Ma il pri-
mo degli Apostoli su ciò dice francamente
anche dell'uomo cristiano, che per Cristo
» è fatto consorte della divina natura (11).
S. Giovanni il dice » nato (12) di Dio «;

(1) I. Cor. VI.
(2) I. Cor. II.
(3) Ps. II.
(4) Matth. X.
(5) Hebr. II.
(6) Ps. XXI.
(7) I. Jo. III.
(8) Ps. II
(9) Rom. VIII.
(10) Ps. CIX.
(11) II. Petr. I.
(12) Ev. c. I. e nell' Ep. I. c. IV.

e perciò come il figlio trae la natura paterna, così l'uomo la divina. Anzi se volete più rassomiglianza fra Cristo e 'l discepolo suo, udite portento di carità. Ella coll' uomo immedesima Iddio: Ecco Cristo che prega l' edificazione della sua Chiesa, ed ecco il modo come egli la chiede al Padre: » che » sieno tutti una cosa sola, come tu sei » in me, o Padre, e io in te, che sieno » anch' essi una cosa sola in noi; onde » creda il mondo che tu mi hai mandato. » E la gloria che tu desti a me, la ho io » data ad essi: affinchè sieno una cosa sola, » come una cosa sola siamo noi. Io in essi, » e tu in me: affinchè sieno consumati » nell' unità: e affinchè conosca il mondo » che tu mi hai mandato, e hai amato lo- » ro, come hai amato me » (1). Onde restar non può oggimai più cosa veruna, cui avendo Cristo per natura e per giustizia, non l' abbia ancora il seguace di Cristo per

(1) Jo. XVII. I. Jo. C. IV. Ne' riti del Battesimo esprime Santa Chiesa la Dignità Cristiana col sale posto in bocca di chi vien battezzato. E mostra con ciò che il Cristiano ha in sè quanto preserva dalla mondana corruzione; coll' unzione poi dell' olio de' catecumeni l' unge quale atleta di Dio, e coll' unzione del Crisma dopo battezzatolo lo consacra Re e Sacerdote. Gli mette la veste candida che significa l' uomo nuovo, cioè Cristo cui veste il credente in quel sacramento della rigenerazione, e gli dà il Cereo acceso che accenna il lume che ricevette e che dee spandere il battezzato fra le tenebre del mondo.

partecipazione e per grazia. Sicchè ogni cosa che dir si può dell' uomo Dio, si conviene già parimente al cristiano ed a quella chiesa che tutta è in Cristo immedesimata. Nè resta men vero per questo, che » uno » è il maestro, uno il Signore (1), uno il » giudice, uno il legislatore (2), uno il » Dio « (3): perocchè tutte queste cose è Cristo, e sono per lui e in lui tutte le genti cristiane.

§. 9.

E converso, altro prodigio di Amore è conoscere sì come l' uomo per natura figlio d' ira non ha cosa di cui Cristo non voglia entrare egli pure a parte. Egli uomo (4): egli pieno di tutte le angosce della umanità condannata, non uomo ma verme (5): egli coperto ancora (sebbene innocentissimo) di tutti i peccati dell' uman genere (6): sicchè sulla Croce parla all' eterno suo Padre coll' abito di peccatore, e come sia pure la condegna vittima della giustizia divina. » O » Dio, o Dio mio, volgiti a me, perchè » mi hai tu abbandonato? La voce de' miei » delitti allontana la mia salute da me « (7)! E discese in vero nel sepolcro come uom peccatore, ma risorge con lui l'uomo tornato

(1) I. Cor. VIII.
(2) Jacob. IV.
(3) I. Cor. VIII.
(4) Ps. XXI. 23. Matth. I.
(5) Ps. XXI. 6.
(6) Is. LIII. 6.
(7) Ps. XXI. Math. XXVII. Marc. XV.

giusto: acciocchè in tutto, l'uomo ed egli simili si ritrovassero. Sicchè nè v'ha cosa che dell'uomo si dica, la quale non si confaccia a Cristo, » che per tutte le cose si » è voluto far simile agli uomini, per loro » propiziazione « (1), poichè tutta l'imperfezione dell'uomo Cristo volle tenere, almeno l'esteriore apparenza, e portar le pene: nè v'ha cosa che di Cristo si dica, la quale non si confaccia all'uomo. E sono esse pur le massime maraviglie dell'amore, Cristo reso similissimi all'uomo, l'uomo e la Chiesa similissimi a Cristo! la Chiesa e l'uomo sì pari fra di loro, che ogni uomo si possa dire una piccola Chiesa! tutti quelli che entrano nella Chiesa, molti o pochi che sieno, compire il corpo di G. C., il quale nè per molto numero, nè per poco delle membra resta mai imperfetto (2), essendo in sè sempre perfettissimo: sebbene per la divina gloria Dio volesse che di tutte le genti dell'universo, esso un magnifico corpo si raccozzasse!

§. 10.

Dal che apertamente si chiarisce, come l'unico interprete del libro de' Salmi è l'amore: l'amore di Cristo, della Chiesa, e del fedele, che di queste cose fa una sola, e l'uno

(1) Hebr. II.
(2) I. Cor. VI, 15. Eph. V. etc.

quasi iscambia coll' altro. Per cui s' intende, come in quel libro divino non gl' interessi carnali di Davidde si trattano, se non forse come figure e rappresentanze delle cose spirituali; ma che vi si canta per tutto di Cristo, della Chiesa e del fedele. E per conseguente non ha la chiave d' intendere quel libro de' Salmi uomo di molta erudizione aggravato, ma solo chi sappia intendere quella maraviglia dell' amore, pel quale qualunque canzone è ad un tempo di Cristo, e della Chiesa e del fedele; e di tutti e tre s' interpreta convenevolmente, poichè in ciascuno di que' tre soggetti le cose stesse si rinvengono. Questi solo intenderà, per esempio, come il salmo convenga messo in bocca al fedele; poichè egli può considerare il fedele nell' alta sua dignità, cioè come avente in sè Cristo, e in sè la Chiesa: come convenga in bocca a Cristo, perchè egli il sa contemplare nella sua alta provvidenza, come avente in sè la Chiesa e perciò il fedele; e come convenga pure in bocca della Chiesa, poichè egli mira questa Chiesa nella sua alta ventura come formata da Cristo qual capo, e dai fedeli quali membra, e però cotale che essa in sè porta ad un tempo e Cristo e i fedeli. Qui s' appiana ogni difficoltà principale nell' intelligenza de' sentimenti che ne' Salmi racchiuse lo Spirito Santo. E chi le meraviglie dell' amore ignora, sempre mai sarà in lizza con

sè medesimo, e disputerà se Davidde entri in quel Salmo, se v' entri Cristo, se v' entri la Chiesa: poichè divide quello, che in sorprendente foggia amore ha insieme congiunto.

§. 11.

Uno spirito è questo amore, che fa le somiglianze e le unioni delle cose. » E quegli a cui fu data la parola del Cristo del » Dio di Giacobbe, cioè l' egregio Salmista » d' Israello «, fu da questo » spirito mosso a parlare. Lo spirito del Signore «, così protestò egli stesso negli ultimi momenti della sua vita, quasi con ciò lasciando l' arte d' intendere le sue parole, » Lo spirito del Signore per me parlò, e la parola » di lui fu sulla mia lingua » (1). Ora questo spirito che favella in Davidde, non poteva parlare di carne nè d' interessi terreni, non poteva parlare d' interessi peculiari e limitati ad un solo. Perchè egli è quello spirito di Dio che *vivifica*, mentre a nulla giova la carne ed il sangue (2). » Nel quale spirito tutti uniti siamo in un » corpo « (3) e » in esso tutti i buoni camminano e camminarono dal principio del » mondo « (4), e così formano spirituale e santa Città (5): e di questo spirito, che

(1) Reg. II. c. XXIII.
(2) Jo. VI.
(3) I. Cor. XII.
(4) II. Cor. IV. 13. XI. 4. XII. 18.
(5) Philipp. II.

è Dio (1) stesso, Cristo a noi tutti diede (2). „ E in ciò conosciamo che in lui posiamo „ ed egli in noi. E Dio posa in noi, se „ ci amiamo scambievolmente «. Che Dio è Carità (3), e Dio è Spirito (4). È questo Spirito che mise tale uniformità negli altissimi sensi (5) de' Salmi, perchè sono sensi suoi; i quali uno hanno l' oggetto, come uno hanno il principio: cioè dall' amore vengono, e dell' amore parlano, e solo l' amore gl' intende.

Capitolo XXII.

Dall' amore della Sapienza conseguono tutti gli umani beni

§. 1.

Dopo Davidde comparisce in sul trono del santo regno d' Israello il figliuolo suo Salomone. Nel quale risplende esempio vaghissimo di amore ordinato, in principio della vita sua, e disordinato e reo nella fine. E nell' amore che mostrò Salomone al cominciare del suo reggimento, e pel quale meritò sì gran laude; a che fu altro rivolto se non alla Sapienza, alla Giustizia, alla Beneficenza degli uomini e pel culto del Signore? Ecco quanto gli sta a cuore di

(1) Jo. IV.
(2) I. Jo. IV.
(3) Jo. IV.
(4) Jo. IV.
(5) Luc. I.

avere, quanto dimanda a Dio apparitogli in sogno. » Tu o Signore, gli dice, avesti in » verso al tuo servo Davidde mio padre una misericordia grande: e conforme egli » camminò al tuo cospetto nella verità e » nella giustizia e nella rettitudine del cuore » verso di te, tu conservasti a lui la tua » misericordia grande, e gli desti un fi- » gliuolo che sedesse sopra il suo trono, » come avviene oggi. E adesso, Signore, » tu hai fatto regnar me, tuo servo, in » luogo di Davidde mio padre: e io sono » piccolo fanciullo, che ignoro il mio in- » gresso e la mia uscita. E il tuo servo » sta in mezzo al tuo popolo eletto da te, » popolo infinito, che non può noverarsi, » nè ridursi a calcolo per la sua moltitu- » dine. Dà dunque al tuo servo un cuor » docile, affinchè possa render giustizia al » tuo popolo, e distinguere il bene dal » male: imperciocchè chi mai potrà render » giustizia a questo popolo, a questo popol » tuo così grande « (1)? Il desiderio adunque di Salomone, è di giovare al suo popolo; è il desiderio della giustizia: l' amore dunque degli altri, l' amore retto degli altri è la regola che ha il virtuoso Salomone nel suo governo: e in questo amore e in questa rettitudine sta la Sapienza; e per questo

(1) III. Reg. c. III.

Iddio gli dice: » hai domandato la sapienza » per discernere il giusto « (1).

§. 2.

Ma questo amore degli altri era egli in Salomone lo stesso amore di Dio? Da per tutto si vede, se Salomone allora amava Dio in quel popolo; e questa è la ragione che il muove a dimandare a Dio stesso quella sapienza, dicendogli, che egli sta in mezzo al popolo eletto da lui (2), e che gli dimanda quel dono per poter render giustizia » a quel popolo suo così grande « (3), e con molta tenerezza e pietà non nomina il popolo mai, che non lo chiami popolo di Dio, e che non accenni la moltitudine di lui come quella che formava la gloria di Dio, e un nuovo motivo di venire esaudito, acciocchè cioè in quel glorioso ingrandimento d' Israello non potesse rivocarsi in dubbio la divina mano, mentre alla moltiplicazione vi si aggiungeva la sapienza del reggimento, e all' opera del divino potere quella di un divino sapere. E perciò tutta questa narrazione della sapienza impetrata da Salomone, la comincia acconciamente il Sacro Storico da quelle parole » Or Salo» mone amò il Signore, e mise in pratica gli » avvertimenti del padre suo Davidde « (4),

(1) III. Reg. III.
(2) III Reg. III. 8.
(3) III. Reg. III. 9.
(4) III. Reg. III. 3.

così fin da principio accennando, quanto in appresso viene colla narrazione de' fatti più distesamente manifestando. Nè l'umana sapienza vuole questo re, ma la divina: chiede la verace giustizia che viene solo da Dio; chiede un cuor *docile* cioè della voce divina; chiede insomma quella intelligente virtù verace, di cui nessun uomo è fornito senza Dio; sicchè a ragion dice: » imper-« ciocchè chi mai degli uomini potrà render » giustizia a questo popolo, a questo po-» pol tuo così grande « ?

§. 3.

Questo è dunque il fonte di tutta la buona vita di Salomone: l'amor di Dio, vero ed efficace, che nell'amor del prossimo distilla, e in tutte le opere della virtù. Quinci mosse l'abbondanza di grazie divine fatte da Dio piovere sopra questo umile ed amoroso suo servo (1): la sapienza nel giudicare, che era la richiesta grazia; e la ricchezza, la potenza, la gloria, e la pace, che dovean formare il corteggio di quel principal donativo. Quinci s'originano pure le magnificentissime imprese di lui; la fabbrica del tempio d'Iddio, e della casa del re vicario di Dio; la corsa ancora della regina, fatta a posta acciocchè la sacra abitazione reale, dove l'arca del Signore era entrata, colla figliuola d'un re d'Egitto

(1) III. Reg. III 10.

non profanata fosse (1); Palmira, e altre molte città da lui fondate (2): opere tutte stupende pe' secoli vegnenti: nelle quali non il popol santo, ma l'idolatra (3) senza numero travagliava: acciocchè tutto a Dio desse onore, o immediatamente, ovvero nel popol suo.

§. 4.

Vano è descrivere l'ampiezza e la munificenza di tante opere ne' santi libri narrate; vano è rammentare la sapiente distribuzione de' tanti ordini di persone al tempio inservienti de' Sacerdoti, de' Leviti, de' Portieri, de' Cantori e di tutti gli altri ufficiali innumerevoli, già da Davidde in gran parte disposti e disegnati, la moltitudine de' principi, ministri, sopraintendenti, cortigiani, e di tutto il servidorame in classi bellamente distribuito per lo servigio della real casa, e della real mensa: e tutte le ricchezze e il lusso immenso del più opulento, e del più saggio dei re; di quello insomma che doveva essere fatto immagine del sapientissimo monarca di tutto il mondo. L'affluenza e la ridondanza di tutte le cose più preziose e rare sì grande era divenuta in Gerusalemme, che tutto nel reale palagio » lucea smaltato o foderato d'oro » massiccio; e dell'argento non si facea

(1) II. Paral. VIII. 11.
(2) III. Reg. IX. Paral. Lib. II. c. VIII.
(3) III. Reg. IV. v. 22. Paral. Lib. II. c. VIII. 7-9.

» nessun conto al tempo di Salomone, ab-
» bondando in Gerusalemme, dice la Scrit-
» tura, come le pietre: e il legname di
» cedro in quella città erasi reso comune
» come i sicomori che nascono nella pri-
» mavera « (1). Sicchè a tale splendidezza
era pervenuta la città santa, che i più fastosi re forestieri accorrevano a vedere quel portento, e vedere quella sapienza che era di tanta opulenza cagione, come fece la regina di Saba. La quale veggendo poi via oltre non solo a quanto avesse veduto mai, ma nè pure immaginato » restossi fuori di se,
» e non avea fiato da respirare « (2). E in tanta pompa e profusione di ricchezze ammirò però quella saggia donna la gloria di Dio. » E benedetto, esclamò, sia il Si-
» gnore Dio tuo, il quale ti ha amato, e
» posto sul trono d'Israele: perchè il Si-
» gnore ha mai sempre voluto bene ad Is-
» raele ed egli ti ha fatto re, affinchè tu
» eserciti l'equità e la giustizia » (3). Così riconobbe ella il fonte vero ed occulto di tutte quelle esteriori grandezze. Fiorirono pertanto sotto il regno di Salomone tutte le umane cose, e si vide in quel regno una compiuta felicità terrena. L'arti, il commercio (4), la dottrina, e il culto esterno della religione tutto fiorì: Ivi la pace, ivi l'abbondanza, ivi la gloria. » Vivea,

(1) III. Reg. X. Paral. Lib. II. c. I.
(2) III. Reg. X. 8.
(3) III. Reg. X. 9.
(4) III. Reg. IX.

dice il sacro storico » Israele e Giuda sen-
» za timori, ognuno all' ombra della sua
» vigna, e del suo fico, da Dan fino a Ber-
» sabea, per tutto il tempo che regnò Sa-
» lomone « (1).

§. 5.

Chi non vede pertanto nella bellezza di questa pace effigiata vivissimamente la pace migliore e più bella ancora, vo' dire la pace di Cristo, quella ineffabile pace che è appunto figlia e frutto della carità (2)? E quel Cristo, pace nostra (3), chi nol vede adombrato in quel Re che fu pace ad Israele?

Capitolo XXIII.

Dell' Amore disordinato delle donne, e de' mali suoi.

§. 1.

Ma egli è da rivoltare la tela di questo quadro, e veder Salomone non più Re di pace, ma seme di dissensione e di guerra, seme di scissura nel regno d' Israello, e della ruina del popolo suo. Quale cosa fu cagione di sì reo fatto? Salomone, così comincia la Scrittura il tristo racconto, » Sa-
» lomone amò grandemente molte donne

(1) III. Reg. IV. 25.
(2) Coloss. III. 14. 15.
(3) Ephes. II.

» straniere (1)... a tali donne si unì Sa-
» lomone con ardentissimo affetto:.. que-
» ste donne gli pervertirono il cuore «.
Qui sta la radice de' mali, l'amore disordinato alla creatura, odio vero di sè stesso e di lei. Anzi non v'ha odio simile in ferocia a questo amore cieco e bestiale, pel quale non s'ama più Dio nella creatura, ma la creatura senza di Dio. E pure a tale l'uomo s'inganna, che molte volte con miserabili cavilli cerca di difendere quest'amore come umano, e gentile; non conoscendo, che se gli togli il nome, se gli levi di sopra la corteccia, altro non resta, come diceva, che un odio inumano e snaturato.

§. 2.

Il che sta ben detto a coloro, che si vantano per savj, e filosofi, e per gente amica della umanità. Sono amici di quanto v'ha di difettoso nell'uomo, e nemici di quanto v'ha di perfetto: quasi l'amare il difetto e l'imperfezione in una cosa, non sia il medesimo che amare la rovina e la distruzione della cosa medesima; e amare la distruzione della cosa, non sia un vero odiarla tanto, che più non si possa; poichè si può egli voler più male a checchessia, che volendol distrutto?

(1) III. Reg. XI.

§. 3.

Così pertanto amò Salomone quelle donne, disamando Iddio che proibito glie-l' avea (1): e d' uno in altro eccesso degradandosi e perdendosi, giunse ad erigere templi agli Dei falsi e bugiardi, e tutto alienarsi dal suo Signore, perdendo affatto il senno; e volea fino tor del mondo quel Jeroboamo, a cui la parola del Profeta Ahia avea per parte di Dio promesse le dieci Tribù (2). Egli perdette dunque fino la fede alle parole del Signore, come Saulle l' avea già perduta volendo dar morte a Davidde: e nella sua cecità sperando d' interrompere, co' mezzi naturali, i sopranna-turali e divini divisamenti. Tanto è vero, che come il retto amore del prossimo con quel d' Iddio s' immedesima, così l' amore falso e perverso coll' odio s' identifica del Signore. Così fatta è la natural relazione della creatura al creatore!

Capitolo XXIV.

Della elemosina, e cura de' poveri.

§. 1.

Ne' libri rimastici di Salomone, orme risplendono di umana e divina sapienza. Ivi

(1) III. Reg. XI. 2.
(2) III. Reg. XI. 40.

sono dipinti i costumi umani, e le diverse passioni dell' uman cuore. Sopra tutto poi vi è commendata la beneficenza, l' amicizia e la carità (1). Segnatamente vi si vede quanto d' accordo procedano in questo punto l' antico ed il nuovo testamento: e come l' uno e l' altro hanno rivolto la mira a edificare un uomo spirituale, del qual sia vita la carità. » Non si distacchino dal tuo fian- » co, vi si legge, la misericordia e la ve- » rità: fanne monile al tuo collo, e por- » tale scritte nelle tavole del tuo cuore « (2). Queste tavole, non quelle di pietra, in cui lo Spirito Santo veramente scrive, riducono in opera la legge: fatto, che al solo tempo di grazia attribuiscono i profeti (3).

§. 2.

» Chi ha misericordia del povero, dà » ad interesse al Signore; ed. egli gliene » renderà il contraccambio « (4). E chi è questo Signore che riceve ad interesse, se non colui, il quale vestì ogni nostra infermità, e quindi disse: » quanto avete fatto » a cotesti minimi, lo avete fatto a me » stesso « (5).

(1) Prov. III. XI. XIII. XIV. XV. XXI. XXII. Ecclesiastes IV. X.
(2) Prov. III.
(3) Jerem. XXXI.
(4) Prov. XIX.
(5) Matth. XXV.

§. 3.

E quando il Savio antico insegnava : » Non ti rallegrare della caduta del tuo » nimico (1): se il tuo nimico ha fame, » dagli a mangiare: se ha sete dagli acqua » da bere « (2); non insegnava egli, quasi direi, intempestivamente quella legge perfetta, che udita dagli antichi ma non intesa, fu dal Savio vero così promulgata : » Io » poi vi dico: amate i vostri nimici, fate » del bene a quelli che vi odiano « ? Tanto consentivano le due leggi, sebben differivano le orecchie che le ascoltavano! Poichè tutto il libro de' Proverbi a quest' amore riferirsi si vede non solo da queste sentenze, ma ancora dal solo sapere quella moralità avere per suo tema immediato, la qual dentro ne' due precetti si contiene di guisa, che quanto è fuori di essi, già è da essa riprovato.

Capitolo XXV.

Della Scienza e della Carità.

§. 1.

Lo stesso si può dire dell' Ecclesiaste (3). In esso la vanità di tutte le cose

(1) Prov. XXIV.
(2) Prov. XXV. 21.
(3) Quantunque l' Ecclesiaste, per consenso de' più, a Salomone appartenga: pure quand' anche si

umane predicata, e fino della medesima umana scienza, che altro significa e a che altro para, se non a diffinire quello che amabile è, e quello in cui l'amore resta deluso? Il perchè, dopo aver trovato bensì fra tutti i beni della terra essere il sommo la scienza e la virtù naturale (1), anche questa però condanna di vanità (2). » Riconobbi, dice, che tanto più avanti va
» la saggezza della stoltezza, quanto la luce
» è distante dalle tenebre. Il saggio ha occhi
» in testa; lo stolto cammina al bujo « (3).
» Vidi ancora sotto il sole una sorte di
» saggezza, ch'io reputai grandissima. Era
» una picciola Città poco popolata: un Re
» grande andò a campo sotto di lei, e
» aperse trincere, e alzò de' fortini attorno,
» e la strinse d'assedio. E vi si trovò dentro un pover uomo, ma saggio, il quale
» col suo sapere liberò la Città (4): or io
» concludeva, che val più la sapienza che
» la fortezza, val più la sapienza che le
» armi guerriere.

revochi in dubbio, non si toglie punto alla forza del mio discorso. Poichè è sola mia cura il fare vedere come tutte le divine scritture alla Carità si riportino. Tenue cosa è il nome dell' autore de' libri, quando si sà che dettati sono dallo Spirito Santo.

(1) Ecclesiastes II. 12-14. IX. 13-18.
(2) Ibid. II. IX. X.
(3) Ibid. II.
(4) Ibid. IX.

§. 2.

E pure che riflette Salomone su tale sapienza? » Io appresi, conchiude, che e » il saggio e lo stolto vanno ugualmente » alla morte (1) - E dopo averla discorsa » coll' animo mio, conobbi, che questa stes- » sa è vanità - Quell' uomo saggio, che » salvò la Città, fu obliato da tutti « - non ebbe premio di sua virtù al mondo - » e » uno stolto è messo in altissima dignità « . Tale è quella scienza che sta sotto il sole (2), che ha per fine codesta misera vita (3), o la gloria di lei (4). La quale sapienza non iscuopre all' uomo » il suo fine « (5), nè può seguire » il re suo Creatore « (6).

§. 3.

Quale è dunque la sapienza, non vana, non limitata a questo vivere fuggevole, a questo breve orbe mondano, ma che si stenda in un fine eterno, immutabile? Quella che ne' due ultimi capitoli dell' Ecclesiaste s' insegna. Poichè, riprese tutte le cose sotto il sole, così ivi si consiglia colui che cerca il vero: » Spargi il tuo pane sopra le » acque che passano (7) « sopra i bisognosi,

(1) Eccl. II. VIII. Prov. XVII.
(2) Eccl. I. 14. II. 17. IX. 13.
(3) Ibid. II. 14. VIII. 1. Prov. XVII. 24.
(4) Eccl. IX. 15. 16.
(5) Ibid. IX. 12.
(6) Ibid. II. 12.
(7) Ibid. XI. XII.

che sebben essi sieno come uomini transitorj al mondo, tuttavia la tua elemosina frutterà come il grano sparso in umida terra: » e tu, dopo il suo giro de' giorni, tel tro-
» verai. Non guardare, se i bisognosi sien
» pochi o molti; danne a tutti, quando
» tu puoi: come le nuvole quando son
» gravide, che scaricano pioggia sopra la
» terra «, senza distinguer luogo da luogo. Danne abbondanza, sicchè il tuo dare giovi a' bisogni futuri che tu non sai, mentre or tu n' hai pure il modo. Verrà il tempo che non potrai farlo. Allora se » l' albero cade
» verso il mezzodì, o verso settentrione,
» dovunque cada ivi rimane «. Quando sei morto, quel che è fatto è fatto.

§. 4.

Se vuoi trovare scuse, ne avrai di troppe per non dare elemosina. » Chi bada ai
» venti, non semina; e chi fa attenzione
» alle nuvole, non mieterà «. Pensa che non quel povero a cui doni, ma Dio stesso ti rimunererà. Non sai come? E che fa ciò?
» Sì come non sai onde entri nel corpo
» umano l' anima, e in qual modo le ossa
» si assodino nell' utero della donna incinta;
» così non conosci le altre opere di Dio
» facitore di tutte le cose. Spargi dunque
» di buon mattino la tua semenza, e nè
» men la sera sia oziosa la tua mano, per-

» chè non sai se quella o più tosto questa
» semenza germoglierà: e se verrà bene
» l'una e l'altra, tanto meglio « . Appunto
perchè tu non conosci i divini Giudizj, tu
dei in abbondanza e continuamente diffonderti in carità, acciocchè se molte opere
sono per tua imperfezione imperfette, alcuna
fra le tante almeno piaccia al Signore.

Capitolo XXVI.

Avviso alla gioventù del modo come dirigere i loro affetti per giungere a lieto fine.

§. 1.

Pensa che questa grazia del Signore è
altra cosa che la vita. » Dolce, io nol nie-
» go, è la luce, e dilettevole la vista di
» questo sole. Ma se l'uomo viva pur an-
» ni molti, e questi tutti lietissimi; pure
» dee ricordarsi di quel tempo tenebroso,
» e di que' lunghi giorni, venuti i quali,
» tutte le passate cose saranno convinte di
» vanità. Goditi pure adunque, o giovane
» di tua fresca età, e lieto sia pure il tuo
» cuore ne' giorni di tua giovinezza, e se-
» gui le inclinazioni del tuo cuore, e quan-
» to piace ai tuoi occhi! Ma sappi che
» per tutte queste cose ti chiamerà Dio in
» Giudizio. Ah discaccia piuttosto, se hai

» senno, dal tuo cuore l'ira, e v'entri la
» carità: e ogni male tien lungi dalla tua
» carne; poichè vanità sono (se credi)
» giovanezza e piaceri «.

§. 2.

Quale è dunque la sì grande ragione per la quale l'uomo si muova a beneficare i suoi simili? Non forse questa, che tutte cose essendo vanità, quello si dee fare per conseguente, che piacendo all'immutabile, immutabile e non vano bene ci partorisce? In questo immutabile dunque, fra cose mutabilissime nelle quali viviamo, noi dobbiamo volgere il pensiero ed il cuore: se alcuna stabile felicità a noi preme di procacciare. Dall'aggradire a Dio, il bisogno ne scaturisce di giovare al prossimo. Ameremo il prossimo, se il cuore terremo inteso a Dio, e a quel grande evento che, dissolvendo quanto v'ha intorno a noi di solubile, all'indissolubile il nudo nostro spirito ricondurrà. » Ricordati adunque del
» tuo creatore, grida di nuovo il Savio,
» ricordati del tuo creatore, o giovane,
» ne' giorni di tua giovanezza; prima che
» arrivi il tempo di afflizione, e si appres-
» sino gli anni, de' quali dirai: anni no-
» josi «.

§. 3.

Qui con vivissime immagini la vecchiezza descrive, e il lento consumarsi di quanto ha intorno l'uomo di caduco e di frale. Se n'odano l'enfatiche, ma veracissime immagini; » Ricordatene prima che os-
» curo divenga il sole e la luce e la luna
» e le stelle, e dopo alla pioggia tornino le
» nuvole: allorchè tremeranno della casa
» i custodi, e i fortissimi vacilleranno, e
» quelli che macinavano, ridotti a pochi,
» non lavoreranno più, e verranno a otte-
» nebrarsi gli occhi, che veggono pe' loro
» fessi. E le porte della piazza si chiudo-
» no, e la voce di quello che macina at-
» tenua, e al cantar di un uccello l'uomo
» si leva: l'assordano le cantanti donzelle.
» Hanno anche timore de' luoghi elevati,
» e per le vie sono paurosi, fiorisce il
» mandorlo, la cavalletta s'ingrossa, il cap-
» pero si sperde; perchè l'uomo se ne va
» verso la casa di sua eternità, e lo attor-
» nieranno per istrada que' che lo piango-
» no. Prima che la funicella d'argento si
» rompa, e la tenda d'oro si corrughi, e
» si spezzi sulla fonte la brocca; e la ruota
» sulla cisterna si stritoli, e torni la pol-
» vere nella sua terra d'onde ebbe ori-
» gine; e lo spirito ritorni a Dio di cui
» fu dono -- Figliuol mio, non cercar
» nulla di più. Qui sta ogni sapienza.

» Ascoltiamo tutti la fine d'ogni discorso:
» Temi Iddio, e osserva i suoi coman-
» damenti; perchè questo è tutto l' uomo.
» E ogni cosa che si faccia, la chiamerà
» Dio in giudizio per qualunque errore
» commesso in essa, o sia ella buona ov-
» vero mala «. Per timore di questo giudizio, ultimo fine nostro, noi dobbiamo pure a Dio stare attaccati, il prossimo beneficando. Ecco la saviezza non vana. Questo è il fine di ogni discorso: questo i comandamenti di Dio: questo tutto l' uomo, cioè quanto nell' uomo v' ha di meritevole di alcun prezzo.

Capitolo XXVII.

La Sapienza è la madre della Carità.

§. 1.

E perchè questo sentimento di bello amore è fitto in noi, e germoglia dal nostro cuore e dalla nostra mente fruttifica; per questo sta scritto ne' Proverbj » che la
» sapienza grida, e la prudenza alza la voce
» sua «: Per tutto ove sono uomini, grida essa. » Nelle cime più alte e più rilevate,
» lungo le pubbliche vie, ai capi delle stra-
» de ella si sta, presso alle porte della
» Città e sulle porte medesime ella ragiona;

» e dice: o uomini, a voi io grido: impa-
» rate, o pargoletti, la prudenza - La sa-
» pienza vale più che non tutte le cose le
» più preziose, e non è da paragonarsi a
» lei qualsivoglia cosa più cara. Io, la sa-
» pienza, abito tra i buoni consiglj, e pre-
» siedo a' savj pensieri. Il timor del Signore
» odia il male, e l'arroganza, e la superbia,
» e la via torta e la bocca bilingue io de-
» testo (1). - Per me regnano i regi, e i le-
» gislatori ordinano il giusto: per me i
» principi comandano, e i giusti ammini-
» strano la giustizia. Io amo quei che mi
» amano; e quelli che di buon mattino si
» svegliano a ricercarmi, mi troveranno -
» Nelle vie della giustizia io cammino -
» per far ricchi coloro che mi amano,
» e riempiere i loro tesori. Il Signore mi
» ebbe seco nel cominciamento delle ope-
» re sue - Quand'egli dava ordine ai Cie-
» li, io era presente - Con lui era io dis-
» ponendo tutte le cose, ed era ogni dì
» mio diletto lo scherzare dinanzi a lui
» continuamente, lo scherzare nell'univer-
» so: e mia delizia lo stare co'figliuoli de-
» gli uomini « (2).

§. 2.

Quanto non fece questa eterna Sapienza per essi! in che bel modo non mostrò essa

(1) Prov. VIII. (2) ivi.

questo esser sua delizia lo abitare col genere umano! fino incarnatasi e fatta uomo! » La Sapienza, prosieguono i Proverbj, si » è fabbricata una casa «, cioè la umana natura. » Ella ha lavorate sette colonne «, che sono i doni del Santo Spirito, su cui si regge la sua casa. » In essa ha immolate » le sue vittime «, Cristo paziente in carne umana, i martiri, e tutti i Santi che a Cristo congiunti con lui si offeriscono e soffrono: » ha innacquato il suo vino e im» bandito la sua mensa « a memoria del Sacrificio, e Sacrificio essa stessa, nutrimento, fortezza, letizia di tutti quelli che ne partecipano. » Ella ha mandate le sue ancelle, » le figlie di Gerusalemme, gli Apostoli, » ad invitare a quella sua casa tutte le genti, » a quel tempo rocca fortissima, ed inespu» gnabile. Chiunque è fanciullo, venga a » me; e a mentecatti, dice, venite, man» giate il mio pane, e bevete il vino che » io ho mescolato per voi-per me saranno » moltiplicati i tuoi giorni, e cresceranno » di numero gli anni della tua vita «.

§. 3.

Quanto è altro tale Sapienza dalla lusinga delle cose esteriori! Questa è descritta come » una donna senza cervello, loquace, » piena di smorfie, e che non sa nulla (1).

(1) Prov. IX.

Con inganno e artificio ella si sbraccia a trarre a sè il debole mortale. Quanto sono diverse le smancerie e i lezj di questa lurida e vil femminaccia, da' casti amplessi di quella savia e dignitosa donna, la quale avviva l'umanità coll'unirvisi e coll'accendere in essa ogni favilla di santo amore! Poichè in vero, di ogni amore soprannaturale verso Dio e verso l'uomo, quella solo può essere la fonte, che alla bassa umanità diede ali per tornare al cielo dopo la prima caduta. Da Dio è l'amore di Dio: chè Dio è inaccessibile a noi; ma noi siamo accessibili a Dio. Onde sebbene noi a lui non potevamo andare, pure egli potè venire a noi, per quella Sapienza che vestì umana carne. E dell'amoroso congiungimento, o sposalizio della natura divina colla umana, ci lasciò Salomone il più sublime epitalamio, e il più tenero che mai fosse composto, in quella canzone detta per la sua eccellenza il cantico de' cantici (1).

(1) I Proverbj sono come tre collezioni delle Sentenze del Saggio, o quasi tre libri. Il primo dal c. 1. al 10.; il secondo dal 10. al versicolo 17. del cap. 22.; e il terzo dal versicolo 17. del c. 22. fino al versicolo 31. del c. 31. Ora dove finisce la prima parte di questi libri, ivi comincia, quanto alla continuazione de' sentimenti, la cantica.

STORIA DELL' AMORE

CAVATA

DALLE DIVINE SCRITTURE

LIBRO III.

Capitolo I.

Dell' ultima e più perfetta opera dell' Amore, le nozze fra la natura divina e l' umana.

§. 1.

Nella Cantica Iddio, il pacifero rege (1), l' amico del genere umano, mostra l' amor suo, presone il simbolo e la figura dagli amori dell' uomo e della donna. Prende egli sembiante d' innamorato sposo; e all' umana natura sollevata e tratta a sè colla sua grazia, dà quello di sposa pure innamorata. Lo sposo è adunque Iddio in quanto è buono; la sposa gli uomini in quanto a Dio sono dall' amore portati.

§. 2.

Anche i cattivi, fino a che sono nel mondo, fanno da sposa; perciocchè se Dio

(1) Salomone, vuol dire » Che dà la pace. «

non hanno ancora trovato, sono però in sulla via di trovarlo. Ama Iddio in costoro quello che in essi all'amore si riferisce: la possibilità cioè che tuttavia hanno di amare Iddio. Ma in quelli che già l'amano, egli ama non la possibilità solo dell'amore, ma il loro amore medesimo: e gode con questi tutte le delizie di un amatore che colla diletta si diletta e di lei s'inebria. Egli ama la diletta anche dalla lunge, ma non la gode come da sposo. Sicchè l'amore che Iddio porta e sempre portò all'uman genere, è la cagione non pure dell'amore di quelli che lui amano, ma ancora della possibilità che l'amino coloro che ancora non l'amano.

§. 3.

Questi Amori, e queste nozze misteriose ed ineffabili del creatore e della creatura, hanno però diverse vicende, casi, avventure; in modo somigliante a quello che negli umani amori suole intervenire. E l'amante sposo piglia diversi aspetti e atteggiamenti, muta di veste, e si trasforma, e s'ingegna in mille foggie di far pure apparire il cocente amore alla dolce amata, e a se invitala, e stringelasi. Ora egli è re nella reggia, ora è campione fra gli eserciti, ora è sacerdote nel tempio, ora è cultore nell'orto, ora è il fratello della sposa, ora l'inquieto amante, ora il beato sposo, ora è l'uomo,

ora è Dio: egli ha tutti i pregi, tutte le adornature, tutte le beltà, tutte le lusinghe, tutti i lacciuoli per così dire e di natura e di arte, co' quali la cara amica s' avvincoli e seco annodi, e indisgiungibilmente per unione congiunga. Oh amore indicibile di cotesti sublimi amanti, di questi insoliti sposi!

§. 4.

Gli sponsali de' quali si fecero già in principio, fino dalla prima promessa del Redentore, udita dall' uomo caduto; e furono celebrati questi sponsali di sì gran nozze per quattro mila anni con una serie di portenti di misericordia, regali da parte dello sposo, con atti di virtù, vezzi da parte della sposa che venia formata dal ristretto novero degli antichi santi. Le avventurose nozze poi, dopo un sì lungo e castissimo amoreggiamento, vennero contratte e consumate nel seno di immacolata vergine, colle pene e colle glorie di Cristo variamente celebrate dalla sua nascita fino alla sua morte, alla sua risurrezione, alla sua ascensione ne' cieli: e presentemente si solennizzano nella terra e nel cielo col convito ineffabile del pane e del vino. Il talamo poi molle e florido, sono le anime di tutti i santi, alle quali in questa vita è unito e va unendosi del continuo, fino che in cielo pienamente e indisgiungibilmente unito

si rimane. E dopo la risurrezione de' corpi, avendo già tutta la sua Chiesa aggregatasi in un solo corpo vaghissimo oltre modo, non pure nelle anime, ma nei corpi ancora compirà la spirituale unione: mettendo così il colmo ai sacri riti, alle delizie, ai frutti di queste fecondissime, eterne, divinissime nozze, arcano di divina onnipotenza, bontà, per cui sono create le cose, e in cui esaltazione tutti i milioni degli spiriti celestiali cantando vanno un eterno epitalamio. Ma di queste nozze udiamo i dolci misteri a parte a parte disvelati in servigio de' cuori amanti.

Capitolo II.

La Sposa di Dio, innanzi Cristo, sospira e chiede la venuta dello Sposo, e si lamenta perchè ella dee vagare senza Sposo fra le nazioni infedeli.

§. 1.

Quella mistica donna (l' umanità) che seppe di essere amata e scelta a sposa del Signore, allora che udì dovere » da lei » uscire chi schiaccerà la testa al serpente « nemico delle avventurate sue nozze (1), già corre con amore affannoso a chiedere, a sospirare la venuta e i più stretti amplessi del suo diletto.

(1) Gen. III. 15.

§. 2.

Diami (dice ella del suo Dio) l'amorosa sua legge, mi parli al cuore, e m'istruisca. Quel parlare a Mosè a faccia a faccia (1) mi è caro, ma più dilettami quel toccarmi il cuore coll'interna sua voce. Egli è come un bacio soavissimo che dalla bocca parmi ricevere del mio diletto. Amo e desidero la legge della grazia, dell'amore, quella che solo porta Cristo col diffondere lo Spirito Santo ne' cuori.

§. 3.

Per questo divino amore, il nome di Cristo è simile all'olio odoroso, che si spande e dilata, e colla fragranza sua tira dietro di sè i docili cuori somiglianti, per la mollezza loro verso le delizie divine, alle più leggiadre e dilicate fanciulle. Questi dolci cuori te amano, te seguono o mio Signore. Tirami, tirami in questa forma, nascendo tu al mondo, e maggiormente diffondendo i doni tuoi divini. Allora correremo dietro l'odore de' tuoi unguenti. M'ha bene il divino Legislatore introdotta negli arcani della sua legge, anche in questo tempo, in cui non è venuto il Messia; e i retti di cuore già mi amano. Ma queste sono grazie intempestive, e anticipate, senza che vi sia stato ancora chi le abbia meritate.

(1) Deut. XXXIV.

§. 4.

Voi, o figlie di Gerusalemme, dite che io sono nera come le tende de'Cedareni. O umili figliuole, se sono nera ancora pel peccato, tinta del suo colore dalla mia origine, il demonio, quasi ardente sole, mi scolorì, ingannandomi, e traendomi dalla primiera bellezza. Non ancora il mio Redentore mi appurò di questo peccato, sebben egli l'abbia coperto dinanzi a sè, come se il peccato non fosse. Di poi gli uomini tristi, figliuoli della stessa madre mia Eva, pugnarono contro di me e maltrattaronmi: corrompendo le mie membra, cioè gli uomini che si teneano a Dio, co' vizj loro, e i pochi retti perseguitando. Mi trassero quindi prigioniera in Babilonia, nell' Assiria, in servaggio sotto quegli Idolatri: e non potei allora servire a me stessa. Mi presero quasi guardiana di quelle vigne, dovendo intanto lasciar derelitta la vigna mia (1). Pur così trista, così maltrattata, ho pochi santi in me stessa; e per essi son bella. Son bella, perchè eletta sposa dal bellissimo sposo: e come tenda reale, come la tenda di Salomone, così sono bella, perchè abita in me il Re di Pace.

(1) Gli Ebrei cattivi fecero due beni a quelle nazioni. Diedero loro degli uomini che disponessero con prudenza le cose di que'regni; e ciò che è il più, fecero fra quelle genti conoscere la legge del vero Dio.

§. 5.

Pure nello squallore delle catene, e più ancora negli sfregi di tanti pervertiti miei figli, guardando me stessa, oh Dio! mi pare avere ben lontano lo sposo, e quasi averlo smarrito. A lui pertanto allora prego: » Oh amore dell'anima mia, fammi sa- » pere il luogo de'tuoi paschi, il luogo ove » tu sul meriggio riposi, perch'io non co- » minci andar vagando dietro a'greggi de'tuoi » compagni. « Fra queste genti idolatre non pascoli tu; ma pascolano gli altri pastori, tutti diversi da te: l'uomo guasto, il demonio corrompitore. I tuoi pascoli sono in sul monte di Sionne, dove colla tua legge nutri le tue pecore (1); il luogo dove giaci sul meriggio, è sul monte Calvario. Ivi ti riposi dalle immense fatiche: nè riposi altro che morto; sebben sia un sonno a te la morte, onde ti desterai vigorosissimo: ti riposi colà non solo sul meriggio del giorno, ma sul meriggio de'secoli, nella pienezza dei tempi (2).

(1) Ezecch. XXXIV.
(2) Gal. IV.

Capitolo III.

Lo Sposo risponde ai lamenti della Chiesa dell' antico testamento, svelando le ragioni perchè ella dee vagare fra le nazioni, e le predice la conversione di queste.

§. 1.

Nè tace lo sposo. Se non conosci la tua beltà, risponde, e non consideri i santi che hai teco, ma miri solo agli snaturati figliuoli che ti deturpano, e a te attribuisci i loro sensi, e i loro misfatti; bene sta che te ne vada infra le genti, in mezzo a que' greggi, a que' pastori senza unità, pieni di dissensioni, e dietro a' loro capretti, non alle mie pecorelle; tu non sai la ragione, che sei lasciata così lontano vagare, perchè non conosci te stessa, non conosci quale occulta virtù in te stessa rinserri. Colà in Babilonia, in Assiria, e per tutto il mondo, quando tu ti spargerai, dopo avermi baciato sopra Sionne, e meco riposato in sul Calvario, tu sarai in fra loro simile a me valorosa ed invitta. Come io pugnai qual campione, qual cavaliere, contro di Faraone, e gittai nel mare tutti i cocchj di lui (1); così tu potentissima vincerai fra gentili, entrerai come tremenda eroina fra loro, e farai vendetta de' miei nemici.

(1) Exod. XV.

Farai conoscere il mio nome (1), e tutto il mondo piegherai a sottomettersi alla mia croce. Vedrai allora se sei bella, vedrai se sei robusta, vedrai se avrai teco lo sposo tuo, il tuo capo, e con esso la fortezza e la gloria. Ah in Babilonia stessa, e in mezzo al mondo perverso, tu sarai quella tortorella che fedele al suo compagno, altro (nè pur morto lui) non ne riconosce.

§. 2.

Apparisce ne' tuoi atti di fuori la fedeltà che mi porti, come nella sposa apparisce la fedeltà sulle guancie; e si può

(1) Molti Ebrei nella schiavitù babilonica aveano trovato grazia presso que' re idolatri, come Daniele, e per essi Iddio sparse la cognizione della vera legge presso que' popoli. Egli stesso dice nel Salmo CXVIII. , che i più sicuri critici a lui attribuiscono » Nel cospetto de' re io favellava le tue testimonianze «. Molti de' dotti uomini che hanno esaminato le antichità persiane, come il Pocock, il Reland, il Prideaux, l' ab. Tucher, e Hyde che cita degli scrittori orientali, credono che Zoroastro stesso fosse Ebreo discepolo di Daniele o di qualche altro di quegli Ebrei che da schiavi erano divenuti ministri de' Persiani. Quindi la sì grande conformità fra le dottrine di Zoroastro, e quelle di Mosè, fra le antichità persiane ed ebraiche. Anche di tai mezzi, cioè della dispersione degli Ebrei, si servì Iddio se non a torre, almeno a diradare le tenebre di alcune nazioni, e dar loro un richiamo alla verità che loro giovasse specialmente lasciando la via alla predicazion del Vangelo.

dire che il tuo collo, sebbene non ancora adorno di quei monili che io ti recherò sposo celeste, è tuttavia così bello come di monili fornito, perchè non superbo (1), ma docile e pieghevole alla mia legge.

§. 3.

Con quelle tribulazioni per altro della cattività tua, e coll'essere perseguitata in Gerusalemme, e quindi pel mondo dispersa, tu acquisterai nuovi pregi e nuovi vezzi. Per questo modo del forte patire, tu compererai » da me l'oro passato e purga- » to nel fuoco « (2).

§. 4.

La maggiore però di queste tre tribulazioni la patirai nel tuo capo, nel tuo diletto medesimo, in me; allora quando verrò e patirò, stringendo così teco il contratto nuziale; allora ti farò un solenne dono di quest'oro, secondo l'uso degli sposi di regalare le spose: e il tuo collo docile alla legge, l'adornerò io di special grazia con catenelle di fino oro punteggiate d'argento. Questo non io solo, ma meco il padre mio te lo farà, e 'l Santo Spirito qual paraninfo alle nostre nozze; acciocchè come

(1) Job. XV 26.
(2) Apoc III.

allora che fosti creata, la trina maestà di Dio mostrò d'operare in formarti, così ed ella operi ad abbellirti.

Capitolo IV.

Affetti scambievoli della Chiesa nell' antico testamento, e di Cristo suo sposo che tarda a venire al mondo.

§. 1.

DILETTA

Nel mentre che ancora posavi nel seno del padre tuo, ed io schiava nel mondo, e soprattutto allora che in Babilonia mi trassero, mandava io pure preghiere al cielo così odorose, tua mercè, e il loro olezzo parea di spiga di nardo. Io meditava, io pensava a te. Te ravvolgeva essere come un fascetto di mirra, come un grappolo eletto della terra promessa. Poichè il tuo grande sacrificio incruento io aspettava, in virtù della fede, espressa nella mirra, che s' usa pe' cadaveri; e 'l sacrificio incruento stava effigiato nel grappolo delle vigne d' Engaddi, pegno a quelli che dimoravano nel deserto, della fertilità della terra santa; come il calice del tuo vino fia pegno e caparra sicura dell' abbondanza, e delle delizie del cielo. Tu dunque se' mirra, mio diletto, mirra che

tengo sempre in mezzo al mio petto, fra le mie poppe, fra gli amori di Dio e degli uomini: e tu se' anco uva, o diletto mio; perchè tu uomo, e tu Dio: tu vittima, e tu Sacerdote: tu sulla croce estinto, e tu sugli altari immolato: là versando sangue, quì in tuo sangue il vino mutando.

§. 2.

DILETTO

Quando a queste immagini pensi, bella veramente se' tu o mia diletta: bella veramente se' tu e gli occhi tuoi di colomba! Li tuoi occhi, le tue intenzioni sono come quelle della colomba, che è monda per offerirsi sul mio altare (1), se pur meco, o mia cara, tu formerai di te sacrificio.

§. 3.

DILETTA

Ah non io, ma il bello sei tu, perchè da te ogni bellezza: vieni, vieni. Se tu me hai per bella, entra meco nel talamo. L'anime de' miei figli formano il talamo: i corpi loro, casa ov'è il talamo. Fiorito è veramente il nostro talamo; e del cedro odoroso, e del cipresso incorruttibile sono le travi e le soffitte di queste case: danno buono odor di virtù; nè corruzione corrode questi materiali che forman la casa.

(1) Perifrasi Caldaica.

§. 4.

DILETTO

Tu sei simile a me, o mia diletta. Io rosseggiante qual rosa, per sangue che mi sgorga; io bianco qual giglio, per innocenza che m'abbella. E tu sei giglio, e sei fra le spine siccome rosa: tu, o Chiesa de' miei eletti, sei come fra spine fra' mondani che ti perseguitano. Questa rassomiglianza è perchè io t'amo, e tu m'ami.

§. 5.

DILETTA

Ma tu non solo vago, ma sei ancor saporito e nutriente, sì quale è il melo fra le piante salvatiche: e all'ombra tua fia ch'io trovi la pace desiderata, e col tuo frutto è che addolcisca il mio palato. La meditazione de' tuoi precetti e delle vie della tua provvidenza inebria me come il vino: questa meditazione sveglia mille affetti amorosi, che tu disponi ed ordini quasi schiere d'eserciti a pugnar contro me. E chi potrà resistere a questa pugna soavissima? e chi potrà resistere alla carità? Essa te mi mostra, o sposo; e il momento mi mostra in cui dal cielo discenderai alle nozze. Desta così in me di questo momento la brama;

e la privazione che pur debbo ancor sostenere dell' amato oggetto, mi vince e fammi tutta languire. Ah sostenetemi coi fiori della speranza, oh stipatemi co' frutti della fede, perch' io languisco tutta d' amore. Nè mi reggo in piedi, ma in un sonno, o svenimento od estasi che sia sentomi immersa. Mi pare che venga il dì delle nozze: egli viene già: eccolo, ecco lo sposo, egli mi abbraccia; pone la sua sinistra sotto il mio capo, e la destra di lui mi circonda.

Capitolo V.

Del sonno della fede, in cui giacevasi la Chiesa dell' antico Testamento.

§. 1.

In questo sonno amoroso si abbandonò la diletta nell' antico testamento: dormì fra le braccia dell' eterno Padre del suo amante: in languore pel desiderio di lui lontano e che mai non veniva, in estasi di contentezza per la viva fede che tuttavia della sua venuta l' assicurava. Lo sposo si compiace di questo sonno di fede e di anelante desiderio, nè vuole che ella sia desta fin che nol voglia ella medesima. Scongiura perciò le figliuole di Gerosolima, cioè gli Angeli che custodiscono i giusti, acciocchè non isveglino da quel santo sonno la sua diletta,

fino a che ella nol voglia, non porgendo loro di que' conforti che scemano ad un tempo la fede e la brama. Il tempo del destarsi sarà quel dello sposo che viene: quando il languore dell' anime per lui lontano cesserà col possesso. Allora vorrà ella destarsi, abbandonando la profezia quasi un cotal sogno, per l' evangelico avveramento di quel mistico sogno. Intanto profano ed empio rumore non tolga da questa pia innamorata vergine il suo riposo. Ma già in quell' estasi medesima la diletta se non vede lo sposo ancora, ne sente però la voce, e sì viva la sente e sì grata che pargli vederlo che sen venga; il vede: ciò che ode è l' invito ch' egli stesso le fa di sorgere dalle sue piume: ella sorge nel sonno: il cerca, l' incontra: il trova e lo stringe: si bea ineffabilmente a lui abbandonata, e in mille modi castissimi e dilettosissimi con esso a pien si trastulla, internandosi in un cupo secreto di mistico amore, e vincolandosi con moltiplici eterne ritorte di soprannaturale carità.

§. 2.

DILETTA IN SOGNO.

Voce del mio diletto. Ecco egli viene. Udì le preghiere de' santi miei figli, e per questi a venire s' affretta. Sembrami ch' egli venga saltellando pe' monti, travalicando i

colli simile ad un cavriolo, ad un cerbiatto (1): ecco, nella umana carne si vela: indi me guarda come d'infra le fessure d'una parete, dandosi a vedere per queste fessure, cioè per l'opere divine, per le quali fra l'umanità, la divinità si trascorge. Egli mi parla, mi desta; sorgi, dice, ti affretta, o mia diletta, colomba mia, speciosa mia, e te ne vieni. Già passò il tempo della legge, quasi stagione invernale andò via già, disparì il tempo piovoso. Sorride ora spirituale primavera: il calore della mia carità fa apparire i fiorelli nella terra nostra dove io m'incarno: la donzella eletta a concepirmi è già nata, è cresciuta, ha dato il consenso al gran nodo: ell'ha detto: » ecco l'ancella del Signore «. Questa è quasi voce di tortora che annunzia la novella stagione de' fiori, il pullulare e il fiorire della radice di Gesse (2). Comparvero già in Israello il Precursore dell' Uomo-Dio, S. Giovachimo, S. Anna, Zaccaria, il buon Simeone e gli altri giusti che nell'opera della redenzione sono riserbati, o come padri, o come profeti: questi quasi fichi fiori annunziano il frutto perfetto che produrrà Israello via più dolce del dolcissimo fico: quasi vigne fiorenti annunziano co' tralci

(1) Il vede venir da lungi; è quello di S. Paolo » Nella fede morirono tutti questi senza aver » conseguito le promesse, ma da lungi mirandole » e salutandole «. Haebr. XI. 13.
(2) Isa. XI.

odorosi il grappolo grande di perfetta maturanza e bontà. Vieni a questi indizj, deh vieni o Colomba mia: sorgi dal sonno in cui giaci profondo della tua fede, in cui vedi le cose fra veli involte; e in pacifica veglia oggimai mi guarda cogli occhi svegliati, e toccami colle tue mani, stringimi colle tue braccia. Tu, o Colomba, troverai in me come inaccessibile rocca: rifuggi e scampa dagli avoltoj. Spiega ora tu la voce tua, medita la legge e le profezie, e teco stessa ripensa. Con queste divine scritture vieni a me; con queste mi farai udir la tua voce soave, mi farai vedere il tuo amabile volto. Falsi apostoli, ben è vero, tentano di guastarti, come le volpi ne'campi che danno guasto alla vite. Onde mentre è ancora il tempo adesso del tuo fiorire, o mia vigna, si piglino tosto questi animali nocivi, non si ascoltino, si ribattano questi impostori.

§. 3.

Così in un sogno, ma felice e profetico, vedea la (1) diletta e udiva il suo caro che la chiamava, vedea la primavera che lo precedeva, vedea li tristi che tentavano di guastare le fatiche di lui. Ella al gratissimo invito risponde già: » Io so per » la certa mia fede, che tu vieni, ed esau-

(1) » Abramo vostro padre sospirò di vedere il mio giorno; il vide, e ne tripudiò « (Jo. VIII.)

» disci prontamente le mie preghiere (1). So
» che tu sei a me diletto, e che io a te,
» il quale in me così ti diletti, e meco ti
» giaci come agnellino tra' gigli; sino che sei
» annunziato fra l'ombre profetiche, o fino
» che ti stai nell' ombre del sepolcro, e che
» spunterà col tuo risorgere una luce no-
» vella. Ah tu fa presto: ritorna anche col
» corpo tuo: vieni di là con quella pron-
» tezza con che il cavriolo e'l cerbiatto sal-
» tella in su' monti di Bether: e anche pri-
» ma che tu al mondo venisti, gli angeli
» volavano in soccorso di que' Santi ch' era-
» no lor dati a custodia. Tu entra adesso
» in luogo loro: sorgi dal sepolcro: non
» più essi, ma tu stesso ci custodisci «.

Capitolo VI.

Come avvicinandosi la venuta di Gesù Cristo, i pochi eletti che formavano la sua sposa il veniano per tutto cercando.

§. 1.

Così dolcemente la fedel Sinagoga andava seco stessa favellando, in virtù della viva sua fede, al tempo della venuta di G. C. In questa sicurezza in che si teneva della venuta del suo diletto, andò ella cer-

(1) Al tempo di G. C. la Chiesa d'Israele lo aspettava, sapendo dalle profezie che quello era il tempo della venuta del Messia.

candolo. Ed ecco come le descrive essa stessa in questa ricerca le sue amorose avventure. Mentre per me era notte, perchè non ancora erano per me svanite l'ombre del vecchio patto, io venni cercando il mio diletto nella legge mosaica, nella quale riposava la mia fede, quasi in suo letticciuolo. In essa però non era il luogo in cui dovevano succedere le nozze; ma in un talamo più riposto e più sublime. Quindi là nol trovai. Mi levai avvertita già che quello era il suo tempo; andai attorno per la città, per le contrade di Gerosolima; ma nol trovai punto al di fuori. Domandai a' capi della Sinagoga, a' Sacerdoti, agli Scribi e Farisei custodi di quella: ma solo quando ebbi postergate tutte queste cose, lasciati dopo di me i riti mosaici, i sacrifici degli arieti, la lettera insomma della legge; allora nello spirito giunta di essa legge medesima pure il trovai, il conobbi, nè lo lascierò più fino che non l'abbia introdotto nella casa di mia madre la Sinagoga, nella cui casa, e nella cui stanza segreta in cui essa mi generò, alla fine de' secoli sarà il tempo che io l'introduca, quando le reliquie d'Israello torneranno a lui, il conosceranno, e lo si abbraccieranno.

§. 2.

Già la sposa ha ritrovato lo sposo quando prima credette in lui; e introdottolo

nella stanza di sua madre la Sinagoga, quando alcuni ebrei prima si convertirono. Di mano in mano avviene questo, che a lui ritornino altri Israeliti; sebbene compiutamente sarà solo alla fine de' secoli. La sposa riposa in seno allo sposo, e lo sposo la difende da chi vorrebbe turbarle la pace. Ma non solo i Giudei formano questa sposa; i Gentili ancora ne fanno gran parte. Di questi, che non da Gerusalemme ma dal diserto ascendono a Cristo, è vaghissimo il comparire. E i compagni dello sposo, le compagne della sposa, cioè l'anime giuste d'Israello: » chi è costei «, vanno esclamando, quando prima videro la Chiesa delle nazioni, e la grazia pervenuta fra gl'idolatri, (1) » chi è costei che ascende per lo » deserto verso Sionne, quasi piccola co- » lonna di fumo formata da aromati di » mirra, e d'incenso, e di ogni polvere » di profumiere «? Rassomigliano alla mirra la primitiva Chiesa de' Gentili, li combattimenti e morti; all'incenso la fa simile il sacrificio che in essa bruciasi a Dio col fuoco di carità, e ad ogni polvere odorosa per l'odore d'ogni virtù che di sè doppiamente spandea. Ma dove ascende costei? Ascende a Sionne, al talamo del re di pace.

(1) » Rimasero stupefatti i fedeli circoncisi.... che » anche sopra le genti si fosse diffusa la grazia » dello Spirito Santo, perocchè gli udivano » parlare le lingue e glorificare Iddio «. Act. X. 45 46. Vedi Isaia XXXI.

Questo letto del vero Salomone, che sono l'anime giuste, è guernito d'infiniti angeli che il custodiscono come robustissimi campioni d'Israello (1). » Tutti hanno la spada dello » spirito « (2), e sono spertissimi nella guerra, che non » colla carne e col sangue, ma » co' principi, e colle podestà, co' domina- » tori di questo mondo tenebroso, cogli » spiriti maligni dell' aria « (3) sostengono in favor dell' uomo. Questo letto è fatto de' cedri del Libano, avendo nell' anime più erette e sublimi composto il Signore il suo seggio. Ha colonne d' argento, cioè ha le verità della divina parola pura come metallo nel fuoco affinato: la schieniera ha d' oro, cioè tutta carità ardente: le parti di mezzo delle più care cose ricoperte, cioè delle spirituali delizie; acciocchè le figlie di Gerusalemme v'accorrano. Oh figliuole di Gerusalemme, o anime giuste, uscite e mirate: è il giorno dello sposalizio: ecco il re Salomone col diadema in capo, di cui incoronollo sua madre, la Sinagoga. Ahi che il diadema è una corona di spine! ma però è più che di gemme glorioso: questa corona che par di dolore, sarà di dolcezza: questa che par d' ignominia, sarà di gloria: questa che par di debolezza, è di forza. Questa

(1) Sono gli Angeli spiriti amministratori mandati al ministero in grazia di coloro, che acquistano l' eredità della salute. Haebr. 1.
(2) Eph. II.
(3) Eph. II. 12.

ella è come adunamento di molti e molti diademi (1). Oh che gloria, oh che letizia ha questo novello sposo incoronato di spine, in sulla croce disteso, disceso fino al sepolcro e ne' luoghi inferiori, poichè egli risorse il terzo giorno pieno di chiarezza e di letizia. Egli stesso diceva, già tanto prima per bocca di Davidde, al padre suo: » Tu hai cavato fuori dall' inferno l' anima » mia, mi salvasti dal consorzio di quelli » che scendono nella fossa ... La sera saravvi pianto, e il mattino allegrezza ... » Tu cangiasti per me in gaudio i miei » lamenti; facesti in pezzi il mio sacco, e » mi innondasti di allegrezza » (2).

Capitolo VII.

Affetti di Cristo, che viene al mondo, verso la sua sposa: Incarnazione.

§. 1.

Venuto è adunque Cristo al mondo a contrarre le nozze, promesse al cominciamento, colla sua sposa. Egli ha trovato già la Chiesa de' suoi eletti, apparecchiati ad entrare nel talamo.

§. 2.

» Quanto se' mai bella, le dice egli, » o mia diletta, quanto sei bella tu! le

(1) Jo. XVII. 3.
(2) Ps XXIX.

» tue intenzioni sono pure: questi che sono
» gli occhi dell' uomo, rassomigliano a quelli
» della colomba, semplice e pura pel sa-
» crificio. Queste intenzioni traspariscono
» nel tuo esterno operare; ma interiormente
» (non appartenendo a te già i Farisei) (1)
» quanto più hai di vaghezza «! quanti non
sono i tuoi teneri affetti! quanti i tuoi devoti pensieri! I tuoi Santi più puri, e più staccati dalle cose mondane, a te sono come i capretti: ti fanno ornamento come alla sommità del monte di Galaad fanno ornamento i branchi delle capre. A questo monte vestito de' velli de' greggi, si può assomigliare Cristo il tuo capo vestito de' suoi folti capelli, cioè di que' Santi contemplativi che più da vicino partecipano e traggono dalla tua sapienza. I predicatori dell' Evangelio che spezzano la divina parola, e nutricano di lei il corpo della Chiesa, sono quasi i tuoi denti: e rassomigliano per bianchezza ad agnelle tosate e lavate testè nelle fonti, che tutte hanno gemelli i parti; perchè ogni fatica de' difenditori della divina scienza, figlia sempre il doppio amore divino ed umano. Il sangue di Cristo e de' martiri tuoi fanno a te le labbra e le guance simiglianti a bende scarlatte, e come la scorza della melagrana (2); questo sangue prezioso che le labbra ti tinge, oh quanto rende dolce il tuo favellare! poichè quanto

(1) Matth. XXIII.
(2) Le melagrane della Siria sono di bel color rosso.

l'infermità umana rifugge dalla vista del sangue, tanto l'ama e n'è vaghissima la fortezza della Carità divina. Tu se' sommessa al giogo di Cristo, e il tuo collo per questo è come quello di tortorella molle e leggiadro: ma ad altre dottrine non pieghi tu. Chè sapienti banditori della mia verità forniscono a te il collo di fortezza, facendol somigliante alla torre di David edificata co' suoi baluardi: » mille brocchieri », così è descritta la fortezza della Chiesa contro all'assalto dell' eresie, e d' ogni genere de' suoi nemici » mille brocchieri da essa pendono, » e tutta l' armatura de' forti «. I due amori della carità di Dio e del prossimo sono a lei il seno pieno di latte. Questi amori come caprioli van pascendo in fra gigli: cioè fra i puri santi di Dio, che le purissime carni formano della sposa.

§. 3.

Queste cose diceva Cristo alla sua diletta: ma già vicino alla morte egli prosegue a vagheggiarla tuttavia. I Santi tutti, tribulati di spirituali e corporali afflizioni, formano quasi i visceri della diletta. Io me n' andrò, egli dice, alla croce; me n' andrò in tal modo fra i desolati: e presterò loro conforto coll' esempio mio. Andrò » al » monte della mirra, e alla collina dell' in- » censo «: al monte Calvario, dove soste-

nere la morte, e me come incenso soavissimo bruciare al culto dell'eterno mio padre. Dopo di che, già vagheggiatala interamente, egli esclama: » Ah tutta bella » se' tu, o mia diletta, e macchia non av» vi in te «. Tutta per mezzo del sangue mio sei già mondata in ogni parte, e d'ogni bellezza arricchita. Non più adunque sol mia diletta, ma sei già mia vera sposa, poichè sul Calvario ho contratte teco compiutamente le nozze. O tu adunque che sei predestinata, ma ancor sei una unione d'Idolatri, vieni, deh vieni a me, a me ti converti. Vieni dal Libano, o sposa mia, vieni dal Libano, cioè dalle regioni degl'Idolatri: tu sarai coronata: vieni dalla vetta de' più alti monti; dalle tane de' Lioni, e da' covaccioli de' Liopardi. Otterrai tu vittoria, per tutto riporterai tu corone. O sorella mia, da che anch'io presi le umane spoglie dallo stesso tuo padre, o sorella mia, tu sei già sì bella, che un occhio solo, una tua sola treccia annoda e stringe il mio cuore: in un solo eletto io veggo me stesso, e l'amo fuor di misura. Il tuo seno, cioè la tua carità, o sorella, oh quanto è vago! quanta spande fragranza come di tutti gli unguenti squisiti! Le tue labbra parlando distillano miele, miele e latte la tua lingua: le tue vestimenta odore d'incenso soavissimo. Non potranno resistere gli uomini alla forza della tua predicazione:

all' odore delle virtù di cui vai vestita. In te non entrerà corruzione: io solo sarò in te. Perciocchè tu sei come un orto chiuso, o sorella mia sposa, come un fonte suggellato. Un orto chiuso in cui non entra il serpente, come nel primiero giardino; e un orto sei più che dell' antico Eden leggiadro. Le tue piantagioni, cioè i fedeli piantati dagli Apostoli col seme ch' io loro ho dato da spargere
» fanno un paradiso di melagrani co' frutti
» de' pomi: i cipri col nardo: il nardo, e
» il croco, la canna, e il cinnamomo con
» tutti gli alberi del Libano: la mirra e
» l' aloe con tutti i primi aromi «. Ogni pianta odorosa, ogni pianta rara e squisita trovasi in quest' orto, cioè ogni virtù, ogni bel fatto e sublime si rinviene nella Chiesa. Una fonte è essa, chiusa ad ogni umore nocivo: ma che da lui sgorgando, come da recipiente, a ribocco le acque, scorrono impetuosamente dal Libano: irrigano il giardino del Signore. Quest' acque sono i doni divini con cui s' innaffia e si feconda la Chiesa Santa. Venga in questa Chiesa, diceva Cristo, il Paracleto: questo come vento gagliardo (1), come aquilone, nel mio giardino farà gocciolare gli aromi di cui è pieno: farà che da' miei discepoli si spargano le mie verità e le mie virtù per la terra universa.

(1) Act II.

§. 4.

Così lo sposo vagheggiava già vicino a lei la sua sposa. È il primo lo sposo a carezzarla. Perchè non potea la sposa amare lo sposo, se lo sposo amandola il primo non l'eleggeva a sua sposa, e non la si abbelliva, non se le mostrava vaghissimo, e di sè non la facea innamorare. » In questo, » dice S. Giovanni (1), è la carità: non » quasi che noi avessimo amato Dio, ma » perchè egli stesso il primo ha amati noi, » e mandò il suo figliuolo propiziazione per » li nostri peccati «. E diceva lo sposo stesso: » Non voi avete eletto me, ma io » ho eletto voi « (2). In questa elezione adunque, in questo amore preveniente, e negli effetti che nell'uomo esso genera, è, come dice S. Giovanni, la carità, è il nodo delle nozze, è l'opera dell'unione della divina e dell'umana natura. » E ognuno » che ama, è nato da queste nozze, è nato » da Dio; poichè da Dio è la Carità « (3). Ecco la somma ragione dell'amore della sposa: ella ama lo sposo, perchè lo sposo l'ha amata. E per questo risponde ella nella Cantica, udita la voce dello sposo che la vagheggia sì presso.

(1) Ep. I. c. IV.
(2) Jo. XV.
(3) I. Jo. IV.

Capitolo VIII.

Lo sposo entra alle nozze della sposa non solo per la via delle delizie, ma principalmente per quella delle tribulazioni: Passione di Cristo.

§. 1.

SPOSA.

Venga il mio diletto in me, che sono suo giardino, e abbia da me amore e gloria, frutti di questo giardino.

§. 2.

SPOSO.

Colla mia passione sono già entrato alle nozze tue. Sono già venuto in te, mio giardino, mia sposa, mia sorella. Fra la discendenza del mio padre Abramo ho sostenuta la passione: e così frutto di mirra con aromi m' ha dato il mio giardino. Ho però anche avuto infinite compiacenze fra l' anime sante, ho avuto immensa gloria nel mio risorgere: questo giardino m' ha dato anche miele, vino, e latte. » Mangiate, amici; » bevete e inebriatevi, carissimi, di tai » cibi » (1). O figli degli uomini, co' quali lo stare » forma le delizie mie « (2), accogliete

(1) Prov. IX. 5.
(2) Ibid. VIII. 31.

in voi il miele della mia grazia, il vino de' miei Sacramenti, il latte della mia parola: » procacciatevi non quel cibo che » perisce, ma quello che dura fino alla » vita eterna, il quale io vi do « (1). Così gli amici dello sposo sono chiamati al convito delle cose celesti. Questi amici, se mangeranno di tai cibi, che trovansi nel giardino di Dio, nella Chiesa Cattolica; formeranno essi stessi parte della sposa, del giardino, e delle piante che tai cibi producono. La sposa collo sposo suo se ne riposa; nulla pensa fuorchè delizie divine. Nell' antico testamento dormiva nella fede e nella speranza, abbandonata in braccio al padre celeste. Nel nuovo, dorme nel possesso dello sposo stesso: dorme in sante delizie.

§. 3.

Lo sposo divino però non ha sola la via delle delizie celesti per entrare alla sposa; ha quella altresì delle tribulazioni, e della morte. Per questa porta entrando, non solo egli la carezza, ma intima ed eterna unione contrae colla sua diletta. La sposa ode nel sonno suo amoroso la voce del suo diletto che viene per questa via, che picchia e dice » aprimi, sorella mia, amica mia, colomba » mia, mia immacolata; poichè il mio capo » è pieno di rugiada, e i miei capelli in-

(1) Jo. VI.

» zuppati dell' umido della notte «. La compassione verso le sofferenze di Cristo esser debbe motivo di sostenerne anche noi, e quindi aprire allo sposo che picchia, e per questo modo vuole entrare con noi. Chi non gli apre quando viene lo sposo per la via delle croci, egli non possederà nè pure lo sposo colle delizie, e non rassomiglierebbe al bellissimo sposo.

§. 4.

Veramente fanno terrore queste croci, e sopra tutto la morte, alla natura. Questa natura è quella che, adagiata la sposa nelle delizie, esprime allo sposo la sua ripugnanza di aprirgli. Adduce de' motivi spirituali: e teme di non potere resistere alla guerra delle tribulazioni » non m' indurre in ten» tazione » ella dice (1), acciocchè io non rivesta forse cadendo l'uom vecchio, non imbratti peccando di nuovo i piedi miei, le naturali inclinazioni, già mondatimi. Ma lo sposo tenta d' aprire egli l' uscio chiuso, colla dolce violenza delle sue grazie; s' inteneriscon a questo tocco dell' uscio le viscere della sposa; e surge: va incontro coraggiosa alle tribulazioni. Le sue mani stillano mirra, emblema di patimenti e di morte: e di mirra squisitissima sono ripiene le sue dita. Era l' accennato fin qui lo stato della Chiesa,

(1) Matth. VI.

quando gli Ebrei carnalmente attaccati ad un Messia terreno, ad uno sposo che le delizie di questo mondo avesse apportato, s' inorridirono dell' umiltà e de' patimenti del Cristo. Anche ne' più buoni e sinceri, come negli Apostoli, quel material modo di pensare s' era introdotto. Sembrava loro, che i beni del mondo presente almeno servissero ai beni dell' altro, e che i mali terreni fossero il retaggio dell' empietà. Ma quando la sposa depose questo vano pensiero intieramente? non fu già alle istruzioni di G. C., colle quali picchiò egli alle menti e ai cuori de' discepoli e n' ebbe dubbiose risposte; ma quando nella morte la Chiesa aperse veramente allo sposo la porta delle tribulazioni, dovendosi le membra al capo oggimai conformare. Quella morte di Cristo, esempio delle nostre morti, perdette presso a' cristiani il suo orrore naturale, e divenne il modo onde l' anima alle nozze avvicinasi del diletto. Decreto uscì, che il cristiano debba pigliare la sua croce, e seguendo Cristo, divenir a lui somigliante. Allora però che la sposa surse ad aprire al suo diletto l' uscio de' dolori, ella disse: » apersi il mio uscio, ma egli si era riti- » rato, ed era passato innanzi. L' anima » mia si liquefece tosto ch' egli ebbe parla- » to: lo cercai, e nol trovai, chiamai, e non » mi rispose «. Non sono questi gli stessi accenti che, dopo aver ella detto colla bocca

del suo capo nell' orto » Se egli è possi-
» bile, trapassi da me questo Calice «,
proferì pure per mezzo del suo capo in
sulla croce » Dio, Dio mio, perchè mi
» avete abbandonato » ?

Capitolo IX.

Le tribulazioni per le quali entra lo sposo alle nozze, si cangiano poscia in delizie: risurrezione di Cristo.

§. 1.

Veramente in quel punto dello spirar del suo capo, sembrò che Iddio abbandonasse la Chiesa, lasciando in preda alla morte l' umanità tutta: sebbene appunto allora fosse con quella morte aperto l' uscio, che Dio congiunge agli uomini. Allora la sposa fu priva del suo sposo in quantochè non esisteva più G. C. come uomo vivente. A quegli ultimi accenti ella si liquefece, e andò cercandolo senza trovarlo. » Speravamo, dicevano i buoni Ebrei, che egli » redimesse Israello « (1); ma egli è morto! E i discepoli sbigottiti veniano derisi e maltrattati dalla Sinagoga, da' capi e custodi d' Israello.

(2) Luc. XXIV. 21.

§. 2.

Non perdettero però al tutto la speranza della risurrezione, che solo era in essi come assopita. Ma alle pie donne, a' fervorosi discepoli, a tutte l'anime elette diceva la sposa: » figlie di Gerusalemme, io » vi scongiuro, che se troverete il mio » diletto, voi gli diciate ch' io d' amore » languisco «; poichè di lui priva, il disiderio di riaverlo mi slena, e al tutto mi rifinisce. Quelle anime fedeli dalla sposa, dalla Chiesa, dimandavano quale egli dovesse essere questo diletto. » Quale è il tuo » diletto, e più che diletto, o bellissima » tra le donne? Quale è il tuo diletto, che » tu così ci scongiuri «?

§. 3.

La Chiesa, la sposa, risponde qual dovea essere il suo diletto, cioè Cristo abbellito dalla risurrezione. Ecco come il dice a tutte le figlie di Gerosolima: » Il mio diletto » è candido, e splendente per la divinità » di lui; è rubicondo per la umanità, e » lo sparso suo sangue: eletto unico fra tut- » ti, a salvamento di tutti «. Il suo capo è d'oro guernito: perchè egli è re: Le nere chiome del capo suo, quai giovani ramicelli di palma intrecciati, sono fra i santi i più alti contemplativi che della divina Sapienza

traggono vital nutrimento: gli occhi suoi di colomba il mostrano vittima purissima da offerirsi all'altar del Signore insieme con tutte l'anime più semplici e pure, le quali per la luce d'amore che da lui ricevono, sono quasi occhi alla Chiesa (1): queste anime dimorano, quai colombe candide come latte, lungo i ruscelli delle grazie divine, e in quelle s'immergono, dove son più copiose. Le sue guancie lo mostrano amabile sopra tutti i garzoni, e in esse la dolcezza e la modestia risiede: e rassomiglian per questo a' pomi ben pinti e di bianca lanuggine ricoperti: le sue labbra il mostrano evangelista del mondo, suonando parole preziose; sebben rammentino il gran fatto del suo sacrificio, per cui dir si può che abbiano fragranza de' gigli, e che stillino mirra perfetta. La sue mani simboleggiano la giustizia nell'opere: adoperano esse con somma grazia, e quindi si può dirle tornite; adoperano con potenza, e quindi sembrano fatte di oro regale; adoperano con carità e con dolcezza, e quindi pajono di giacinti ripiene. Egli ha viscere misericordiosissime e tenerissime; tali divine virtù sono l'adornatura del ventre di lui quasi d'avorio e di zaffiri cosperso. Le sue gambe il mostrano saldo eternamente: che sono di vero marmo,

(1) Il corpo di Cristo mistico e quel della Chiesa è il medesimo, come dice S. Agostino, e per questo si trovano tante lodi allo sposo e alla sposa comuni. Vedi il c. IV. della cantica.

fondate sopra auree basi, per indicare ad un tempo la forza e la giustizia di lui. Egli a vedersi è come il Libano, dice la sposa, eletto siccome i cedri, e in ciò appare la sua grandezza e il suo aspetto imponente a chi lo vede: il suo palato indica il suo senso rettissimo che le fallacie distingue, la simulazione dalla virtù: ed è fatto quel palato per la dolcezza, cioè per l'amore. Egli è tutto insomma desiderabile. Tale è il mio diletto, l'amico mio, o figliuole di Gerosolima.

§. 4.

Così la sposa. Ma il diletto non è smarrito per sempre; egli deesi rinvenire; e alla sposa le figlie di Gerosolima si offeriscono con essa lei di cercarlo. Ella insegna loro per ove s'è perduto il diletto, dicendo: » Disceso è il mio diletto nell' orto suo, » all' areola degli aromati, per pascolare » negli orti e coglier de' gigli «. Lagnavasi la sposa di avere smarrito il suo caro corporalmente per la sua morte: le dicea però la sua fede, che spiritualmente egli era con lei; e morendo egli, le s'era congiunto, e nel suo orto, cioè in essa appunto, suo orticello, era disceso. Era disceso al limbo fra Patriarchi, orto vaghissimo, per coglier que' gigli, e a tutti i predestinati avea la via aperta del salvamento: avea contratto le nozze, e suggellatele col sangue. Quindi

esclaman i giusti, specialmente i morti ebrii di gioja: » Io al mio diletto, e a me il » diletto mio, il quale pascola tra gigli « : cioè vive tra Santi.

Capitolo X.

Affetti di Cristo risorto verso la Sposa.

§. 1.

SPOSO

Ma già Cristo risorse, e con esso la Chiesa. Ecco come egli stesso avendo a se conformata in tutto la Chiesa, suo mistico corpo, parla a lei risorto quasi ella pure fosse gloriosa risorta.

Bella se' tu, o amica mia, soave e splendida come la corte celeste, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia. Avendo egli trionfato di tutto, ha dato alla cara sua lo stesso potere di riportar sopra ogni cosa vittoria. Aggiunge che l'amore per lei gli ha fatto incontrare la morte: e quindi a lei canta la sua bellezza coll'espressioni a un dipresso usate coll'antica Chiesa: perchè non l'aveva mutata, ma perfezionata; e quelle bellezze che avanti possedeva quasi a prestito, adesso ell'avea ricevuto, pe' meriti suoi, a possesso. Le dice poi, ch'ella è una: poichè dall'amore

fraterno strettissimamente compaginata nella beata unità (1): là dove le congregazioni, e l'anime empie sono molteplici, e innumerevoli, perchè disgregate e sconnesse dall'inimicizia. » Una, dice, è la mia » colomba, la mia perfetta ell'è unica fi- » glia della sua madre, la eletta alla Ge- « rusalemme celeste sua genitrice. Questa » tutte loderanno e celebreranno «: anche dalla bocca de' tristi uscendo soventi encomj a Cristo ed alla sua Chiesa, e nell'ultimo dovendo a forza i malvagi essere ai buoni sommessi.

§. 2.

Questa Chiesa poi risorta, di splendore attorniata e di gloria, forma le maraviglie di tutti gli spiriti che hanno occhi a vederne la bellezza mirabile, che sclamano estatici: » chi è costei, che esce fuori qua- » le aurora dal sepolcro e dagl'inferi luo- » ghi, bella come la luna, eletta come il » sole, terribile come un esercito messo » in ordine di battaglia «? All'aurora s'appareggia, perchè nella risurrezione di Cristo cominciò il gran giorno che schiarì l'universo; rassomiglia alla luna pel modesto risplendere, che l'umiltà accenna colla gloria congiunta che acquista dal sole; pare poi il sole, cioè Cristo, perchè è a lui ap-

(3) I molti sono un solo corpo. I. Cor. X. 3. 17.
(Un solo corpo, un solo spirito. Eph. IV. 4. 5. 9.)

punto conformata; e pare un esercito pronto piuttosto alla vittoria che alla battaglia, perchè fra poco doveasi colla predicazion del Vangelo sommetter la terra.

§. 3.

Lo sposo risponde egli alla maraviglia degl' illuminati credenti, che sì gloriosa vider la Chiesa al risorger di lui, dicendo, che ciò è appunto perch' egli discese in terra, venne alla sua Chiesa, nel suo orticello, a vedere le piante elette. Fu appunto il mio abbassamento cagione, egli viene a dire, perchè ne avvenne quel maravigliosissimo esaltamento.

§. 4.

Allora la Chiesa Israelitica che per le passioni di Cristo s'era scandalezzata (1), confessò quanto ella avea poco retta idea del pregio delle cose. » Io fui nell' ignoranza « disse ella: la potenza de' gentili, che ha crocifisso Cristo, mi avea conturbata; io dava torto a Cristo, e credeva che la maggioranza terrena fosse sempre data da Dio a quelli, che difendevano la buona causa. Ignorava che anche questi Gentili dovevano poi essere conquistati dalla Chiesa risorta, e divenuta come un esercito invincibile.

(1) Gli Apostoli stessi erano sbigottiti e scoraggiati.

§. 5.

A questi sensi de' pochi fedeli fra la Sinagoga, lo sposo risponde chiamandoli amorosissimamente al suo seno, e facendo loro coraggio: » Ritorna, ritorna, Suna-» mitide, dice loro, tu che appartieni al » pacifero rege, ritorna, ritorna, affinchè » noi ti veggiamo «. E segue a far conoscere qual ella sarà questa Chiesa risorta nel trionfo e nella gloria. » Chi è quello » che tu vedrai nella Sunamitide, se non » cori militari «? Solo vittorie stanno preparate alla Chiesa: in un momento essa porta le sue trincee agli ultimi confini del mondo. » Quanto belli sono i tuoi passi, » prosegue, con que' fregiati calzari, o figlia » del Principe «! Questi sono que' passi, di cui è scritto: » Quanto belli i piedi di » quelli che evangelizzano pace, che evan-» gelizzano cose buone « (1)! Questi sono que' calzari, di cui l'Apostolo dice: » cal-» zati i piedi in preparazione al Vangelo » di pace « (2). Questi piedi, questi passi non zoppicano come que' di Giacobbe (3); ma vanno diritti, perchè perfette sono » le » giunture de' fianchi di questa sposa, come » monili lavorati per mano d' artefice «.

(1) Rom. X. Is. III.
(2) Eph. VI. 15.
(3) Gen. XXXII. Reg. Lib. III. c. XVIII.

§. 6.

Dopo di ciò la sposa è celebrata per la sua somma fecondità, e per la purità insieme di lei: a indicare che le conquiste sue, sebbene certe ed estesissime, non le fa ella però colla forza, e colla frode, ma coll'amore, e colla semplice verità, siccome madre che genera figli: è celebrato nel suo seno il doppio amore con che essa nutre questi suoi figli: è celebrata la sua fortezza contro gli assalti inimici; la sua intelligenza nelle cose celesti, la sua prudenza e mirabile sagacità: il suo capo G. C. qual monte eccelso, immobile, e delizioso, adornato del suo sangue prezioso e di quello de'martiri (1). E conchiude, dopo tutte parti della sposa aver commendate, a dire. » Quanto se' bella » tu, quanto splendida nelle delizie, o ca- » rissima « !

(1) Vedesi il senso della Cantica esser tutto spirituale anche da questo, che tutte le similitudini circa le bellezze dello sposo e della sposa eccedono la proporzione d' un uomo e d' una donna; mirabilmente oltracciò convenendo a Cristo e alla Chiesa. Ancora perchè si uniscono talvolta similitudini diverse. Avanti s' erano detti i capelli della sposa bianchi, ora rosseggianti, seguendosi co' diversi colori diversi suoi pregi: là dove chi volesse insistere alla lettera materiale, difficilmente si trarrebbe di contraddizione.

Capitolo XI.

Affetti e sentimenti di Cristo che sta per ascendere al Cielo verso la Sposa.

§. 1.

Dopo d'aver lodata così la Chiesa, e spiegato ai pochi Ebrei, che ebbero la grazia della Fede in Cristo, il mistero della conversion delle genti; dice lo sposo, ch'egli già sta per ascendere al Cielo. La Chiesa mia non è solo in terra, ma è anche nel Cielo: ella però ha la statura alta, somigliante alla palma. Gli amori suoi, che sono come i grappoli della palma, sono a perfetta maturanza nella Chiesa celeste. » Io » ascenderò sopra questa palma, dice lo » sposo, e coglierò i suoi frutti «. Unito a' miei santi, gusterò, gradirò i loro amori come grappoli maturi di vite, e le loro virtù, i loro cantici come odore soave, come sapore di miele: qual vino prezioso mi saranno dolci i meriti di quella sposa, che de' miei Sacramenti è pasciuta.

§. 2.

A cui la diletta dal Cielo amorosamente risponde: » Io sono del mio diletto, ed egli » verso di me è avviato «. Intanto in cielo Cristo è desiderato, e i fedeli in terra so-

spirano lo spirito già promesso, avuto il quale, possano portare nel mondo tutto la salute; e così l'invitano uniti assieme: (1) » Vieni, o mio diletto, andianne fuori alla » campagna: e nostra dimora facciam nelle » ville. Al mattino ci alziamo per andar » nelle vigne: veggiamo se la vigna è fiorita, » se i fiori vanno partorendo frutti: se i » melagrani sono fioriti: ivi scovrirò a te » il mio seno « il mio amore, a te immenso diletto. Ella quindi si offre tutta ad uscire alla predicazione: e le mandragole che danno fecondità, ella dice all'aspettato paracleto, che già spirano odore: ella ama di pascersene e dar figliuoli al diletto suo. Sospira adunque la sposa unirsi a Cristo per mezzo del Paracleto (2); e sospira di andarsene poi anch' essa nella regione dove non sia più molestata. » Chi ti darà a me, prega » ella, fratello mio succhiante al seno della » mia madre «, cioè dell' antica Chiesa, e propriamente della dolce Maria madre di Cristo, e madre insieme della Chiesa; » chi » mi darà che fuori io ti ritrovi, e ti baci, » e nessuno più mi disprezzi? Ella pro- » mette, ottenuto il paracleto, di menar » Cristo nella Casa di sua madre la Sina-

(1) Cant. VII.

(2) Dice Cristo nel Vangelo (Jo. XVI), che venendo il Paracleto, vedranno lui stesso, Cristo. » Un pochetto, e già non mi vedrete, e di » nuovo un pochetto, e mi vedrete «. Di che avanti avea dato la ragione! » Riceverà del » mio, e lo annunzierà a voi.

» goga (il che sarà alla fine del mondo),
» dove dargli bere il vino aromatico, il
» mosto delle sue melagrane « cioè l' amore
e la gloria che gode Cristo fra santi suoi.
» La sinistra di lui sotto il mio capo, la
» destra di lui mi abbraccierà « . Così diceva la Chiesa aspettando il promesso consolatore.

Capitolo XII.

Venuta dello Spirito Santo: ultimi affetti dello Sposo e della Sposa contenuti nella sacra Cantica.

§. 1.

I Discepoli uniti nel Cenacolo in orazione erano come in un sonno di fede; ma l' efficacia e 'l coraggio della carità non gli avea ancor desti alla vita più vigorosa. Lo sposo gli scongiura che portino pazienza, che non si destino fino al tempo ch' egli verrà. » Io vi scongiuro, o figliuole di Ge-
» rusalemme, che non rompiate il sonno
» della diletta, e non la facciate svegliare fi-
» no a tanto che ella nol voglia «. Ed ella nol vuole prima d' udire la voce del suo diletto (1), prima di ricevere lo Spirito Santo.

§. 2.

Allora ella si desterà da quel sonno, convertirà il mondo, e popolerà il Cielo

(1) Cant. II.

di Santi. La corte celeste veggendo sì grande turba di martiri e di confessori ascendere al Cielo da fra gl' idolatri, dirà piena di letizia: » Chi è costei, che ascende dal » deserto ricolma di delizie, appoggiata sul » suo diletto « ?

§. 3.

A cui risponderà Cristo, ch' egli ha desta la sua sposa dal sonno, ch' egli l' ha fatta uscir pel deserto (1), e dal deserto ascendere al Cielo: che desta fu alla festa delle nozze sotto l' albero della Croce, dove co' dolori si solennizzarono: là dove appunto la sua madre, la Sinagoga scandalizzata dalla Croce, volea con melate parole ingannare la sposa, acciocchè non seguisse l' uom de' dolori (2). Ma ella il seguì nulla ostante, avuto lo spirito di lui, con invitto coraggio.

(1) Nella scrittura sono spesso adoperate le voci di deserto, di solitudine, di luoghi aridi, per indicare i Gentili. Ved. Is. XXXV.

(2) Kistemaker in un eccellente libro sopra la Cantica, che ha per titolo *Canticum canticorum illustratum ex Herographia orientalium. Monasterii* 1818. *apud Fridericum Theissing*, nella nota al §. 13. spiega il vers. 5. c. VIII. della Cantica in questo modo: *ibi irretivit te mater tua, irretivit quae genuit te.* Cioè *irretivit* colla forza, e colle minaccie, o con blande parole, acciò ella non segua lo sposo. Mostrando questo essere il proprio senso di *Chibbel* come è usato in Is. XXXI. 7., senso in cui usano quella parola anche gli Arabi - Vedi il Lessico del Sulzio co' supplementi del Michäelis.

» Perocchè forte come la morte egli è l'a-
» more, duro lo zelo quanto l'inferno. Le
» lampadi sue sono lampade di fuoco e di
» fiamme. Questo fuoco portato dal divino
» Spirito durerà in sulla terra fino alla fine.
» Le molte acque non potranno estinguere
» la carità, nè le fiumane la soverchieran-
» no: quando anche l'uomo desse per la
» dilezione tutte le sostanze della sua casa,
» egli le spregierebbe come un niente «.

§. 4.

Veramente prima del Paracleto, la Chiesa all'incontro era debile e fanciulla. » La
» nostra sorella, dicea di lei Cristo in Cielo
» co' santi suoi, la nostra sorella è piccola,
» e non è giunta a pubertà: che farem noi
» alla nostra sorella in quel giorno, in cui
» dovrà farsi parole di nozze con lei «?
Quando io parlerò a lei col mio Santo Spirito, e le parlerò parole di amante e di sposo? » Se ella è una muraglia, edifichia-
» mo sopra di essa baluardi d'argento: se
» ella è una porta, fortifichiamola con ta-
» vole di cedro «. Non solo abbia fortezza, ma ell'abbia altresì grazia. A cui la sposa confessa di esser » muraglia, e di esser in
» virtù dell'amore qual torre «: Fino da quando che ho trovata la pace (1) nella na-

(1) Gli angeli cantarono alla nascita di G. C. » Gloria » negli eccelsi luoghi, e pace agli uomini di » buona volontà. «

scita del mio sposo, fino da quando col pacifico ho contratte le nozze. Racconta quindi che ella è anche vigna del pacifico: che furono da lui costituiti in essa i coloni: che questi avranno parte alla derrata del padrone: che questa vigna s' allargherà fra le genti, e che sta a lei sempre davanti questa ampiezza futura.

§. 5.

Ma il diletto è già in sul venire, ed egli stesso è impaziente d' udire la voce della diletta, cioè la predicazion del Vangelo. » Oh tu che abiti negli orti, cioè fra le » amenità delle virtù de' tuoi membri, gli » amici ascoltano « cioè quelli che sono ben disposti a ricevere l' evangelico annunzio. Fa che oda io la tua voce. Risponde la Chiesa dal cielo, e prega anch' ella perchè vada pronto il paracleto in sulla terra. » Fuggi o » mio diletto, gli dice ella: sia tu simile al » cavriolo ed al cerbiatto sui monti degli » aromati « (1).

(1) Potrebbe anche intendersi che la Chiesa in terra parlasse a Cristo ancora in terra, acciò salisse al Cielo per mandare indi il paracleto. Giacchè Cristo avea detto: » Giova a voi che io me ne » vada: poichè se non me ne andrò, il Para- » cleto non verrà a voi: se poi anderò, il » manderò a voi « (Jo. XVI.)

Capitolo XIII.

L' Apocalisse si continua alla Cantica nel descrivere le nozze di Cristo, cominciando a narrarle dalla predicazione degli Apostoli dopo venuto lo Spirito Santo fino alla unione finale ed eterna di tutti gli eletti in Cielo.

§. 1.

Venne il vivificatore, e i credenti divennero via più » regno e sacerdoti a Dio » Padre « (1), e chiesa e sposa di Cristo. » Sono con voi, questi disse alla sposa, » fino alla consumazione de' secoli « (2). Unito all' anime elette per grazia in terra, per gloria in Cielo, ultimamente » verrà » tra le nubi, e vedrallo ogni occhio, an» che coloro che lo trafissero « (3); e allora gli eletti ricupereranno anco i lor corpi, e con essi godranno nel loro diletto un' eterna vita.

§. 2.

L' Apocalisse si continua alla Cantica; e Cristo stesso, lo sposo, è ivi il Profeta (4): Libro de' profetici il più sublime, e che di tutti contiene le bellezze. Ripigliando il filo dove l' ha lasciato la Cantica, cioè alla venuta dello Spirito Santo e alla fondazione

(1) Apoc. I.
(2) Matth. XXVIII.
(3) Apoc. I.
(4) Ibid.

delle prime Chiese, seguita a spiegare i riti delle divine nozze, le quali si festeggeranno fino alla fine del mondo, ora colle tentazioni e travagli de' buoni (1), ora co' flagelli de' rei e colla visibil giustizia dell' eterno Signore (2), ora colla gloria e coll' esaltamento de' discepoli fedeli (3). Entro somigliante volume sono segnate le persecuzioni che dovette sostenere la Chiesa e che sosterrà contro i nemici di Dio, i flagelli preparati ai Giudei, a' Romani, agli empj tutti per cagion della guerra che faranno contro i credenti del Signore: e la prevalenza, la felicità, la gloria de' Santi in Cielo e in terra.

§. 3.

Tali cose predisposte ab eterno, formano il gran disegno della divina Sapienza rispetto agli uomini: e l' argumento del gran libro chiuso da' sette sigilli, cui solo potè aprire colui che ha forma d' agnello e che è il Leone di Giuda: perchè solo egli potè condurre ad eseguimento l' ordine immenso della providenza, che avea lui solo finalmente ad ultimo scopo; e il ministerio di quest' ordine dopo realizzatosi potè intendersi dalle creature, e formare argomento alla maraviglia de' cieli che ne cantano eternamente lo svelato arcano profondo.

(1) Apoc. XI - XIII.
(2) Ibid. VIII - X.
(3) Ibid. VII. II. III. XV. XX.

Capitolo XIV.

Potenza dello Sposo descritta nell' Apocalisse; e promesse a quelli che seguono lo Sposo, e formano di sè la Sposa.

§. 1.

Che conforti non dà l' Apocalisse di G. C. all' amore de' giusti! che consolazioni! che promesse! » Al vincente, eccone alcu-
» ne, io darò a mangiare dell' albero della
» vita, che sta in mezzo al paradiso del mio
» Dio - Non ti spaventi cosa che tu sia per
» patire: - sia fedele sino alla morte, e
» darotti io la corona della vita - Chi sarà
» vincitore, non verrà offeso dalla morte
» seconda - Al vincitore darò la manna na-
» scosta, e darogli una bianca pietruzza:
» e nella pietruzza scritto un nome nuovo
» non saputo da nessuno fuorchè da lui
» che il riceve «. Poichè è impossibile a chi nol gusta, immaginare il diletto de' santi; di quelli che vinceranno. » A chi praticherà
» sino alla fine le opere mie, darogli io
» potere sulle nazioni e governeralle egli
» con verga di ferro, e stritoleralle siccome
» vasi di terra, ciò che io pure ottenni
» dal Padre mio: e darò io a lui la stella
» del mattino - (c. III.) Chi sarà vincitore
» rivestirà bianche vesti, nè il nome di
» lui cancellerò dal libro della vita, e con-

» fesserò io il nome di lui dinanzi al Padre
» mio, e davanti agli Angeli suoi; chi sarà
» vincitore farollo io colonna pel tempio
» del mio Dio e non ne uscirà più fuora
» giammai: e sopra di lui scriverò il nome
« del Dio mio, e il nome della Città del
» Dio mio, della nuova Gerusalemme, la
» quale scende giù di cielo dal Dio mio,
» e il nuovo mio nome - Chi sarà vincitore
» darogli io di seder meco nel trono mio:
» come io ancora fui vincitore, e sedetti
» col Padre mio nel trono suo «.

§. 2.

Oh quanta non è ella la gloria in cui al diletto discepolo venne veduto il vincitore vero e primo G. C. (1). » Vid'io sette
» aurei candellieri. E in mezzo a' sette au-
» rei candellieri vidi uno simile al figliuol
» dell'uomo, vestito di lunga veste e cinto
» il petto di fascia d'oro: e 'l capo e i capelli
» erano candidi come bianchissima lana, e gli
» occhi come fuoco fiammante: e i piedi
» di lui simili all'oricalco, quando è ancora
» nell'ardente fornace; e la voce di lui
» come il fragore di molte acque. E sette
» stelle avea nella destra mano: e dalla
» bocca di lui usciva una spada a due ta-
» gli: e la faccia di lui parea come il sole
» risplendente, quand'è nel massimo del suo
» fervore «: emblemi e similitudini presi

(1) Apoc. Cap. I.

a raffigurare e la real dignità di Cristo, e l' eterna sua possa, e la sua sapienza, e la predicazion del Vangelo, e la signoria delle Chiese, e la tremenda giustizia, e l' umanità magnificamente glorificata. Tale pertanto è lo sposo.

Capitolo XV.

Descrizione che fa della Sposa S. Giovanni nell' Apocalisse, e delle ultime ed eterne nozze.

§. 1.

La sposa è descritta da S. Giovanni (1) siccome donna apparita in Cielo » vestita » di luce, e la luna sotto i piedi di lei, » e intorno la testa una corona di dodici » stelle «.

§. 2.

Ma l' epitalamio del divino maritaggio cantollo S. Giovanni negli ultimi capi dell' Apocalisse. Poichè come nella Cantica furono oggetto del poema le cerimonie, per così dire, avvenute in queste grandi nozze dal principio del mondo fino alla venuta del S. Spirito; così in quest' altro divino poema dassi ad argomento la continuazione delle nuziali solennità dalla diffusione degli Apostoli fino alla finale gloria del Cielo, estrema consumazione delle nozze.

(1) Apoc. Cap. XII.

§. 3.

» Vinto il mondo, e fatto del regno
» di questo mondo un regno di Dio, cioè
» resa agli empj giustizia: udii voce, dice
» Giovanni (1), pari a quella di molte acque,
» e a quella di grandi tuoni; la qual diceva:
» Lodato Iddio: è entrato il Signore Dio no-
» stro onnipotente nel Regno. Rallegriamoci,
» esultiamo e diamo a lui gloria: perchè
» sono venute le nozze dell' agnello e la
» consorte sua si è assettata. E le è stato
» dato di vestirsi il bisso candido e lucente.
» Imperocchè il bisso sono le giustificazioni
» de' Santi. E dissemi: scrivi: beati coloro
» che sono stati chiamati alla cena nuziale
» dell' Agnello: e dissemi: queste parole di
« Dio sono vere « (2). E mentre voleva
adorar quello che così gli parlava, ebbe in
risposta, non essere egli altramente Dio,
ma conservo che suggeriva la profezia: per-
chè » lo spirito di questa è testimonianza
» di Cristo «; onde gli disse: adora non
me, ma Dio.

§. 4.

E in quel tratto » vide aperto il Cielo;
ed ecco un Cavallo bianco dice S. Giovanni,
» e quegli che vi stava sopra chiamavasi
» Fedele e Verace, e giudica con giustizia,

(1) Apoc. cap. XIX.
(2) Matth. XXII. Luc. XIV.

» e combatte. Gli occhi di lui erano come
» fuoco fiammante; aveva in sulla testa
» molti diademi, e portava scritto un no-
» me, non ad altri noto che a lui. Ed era
» vestito d' una veste tinta di sangue: e
» il suo nome dicevasi, Verbo di Dio. E
» gli Eserciti che sono nel Cielo il segui-
» vano sopra bianchi Cavalli, vestiti di
» bisso bianco e puro. E dalla bocca di
» lui usciva una spada a due tagli, colla
» quale egli ferisce le genti. E governeralle
» egli con verga di ferro. Ed egli pigia lo
» strettojo del vino del furore dell' ira d' Id-
» dio onnipotente. Ed ha scritto nella sua
» veste e nel suo femore: Re de' Regi e
» Signore de' dominanti «.

E vidi un Angelo che stava nel sole; e gridò ad alta voce dicendo » a tutti » gli uccelli che volano per mezzo il Cielo «: cioè a tutte quell' anime elevate che sull' ali della giustizia spaziano per le cose celesti: » venite, e ragunatevi alla gran cena di » Dio per mangiarvi le carni de' re perse- » cutori della Chiesa, e le carni de' Tri- » buni, e le carni de' potenti, e le carni » de' cavalli e de' cavalieri, e le carni di » tutti i liberi e servi, e piccoli e grandi «.

§. 5.

E poi battagliata e vinta la bestia che s' opponeva al regno di Dio, e i suoi ade-

renti, furono messi vivi in uno stagno di ardente zolfo; e i loro seguaci furono uccisi dalla spada di lui, che sta in sul cavallo, la quale spada esce dalla sua bocca, e tutti gli uccelli si sfamarono della loro carne.

§. 6.

E quindi legato il dragone e vinto più volte, venuta la risurrezione, venuto il giudizio di ciascheduno » secondo quello che » avevano operato, e gittato nello stagno » di fuoco chi non si trovò scritto nel » libro di vita, vide Giovanni quel nuovo » cielo e quella nuova terra già da Isaia » preaccennata « (1).

§. 7.

» Imperciocchè, prosegue, il primo cie» lo e la prima terra passò, e il mare già » più non è. Ed io, Giovanni, vidi la » Città santa, la nuova Gerusalemme scen» dere da Dio pel Cielo, messa in assetto » come una sposa che s'è abbigliata per » lo suo sposo, e udii una gran voce dal » trono, la qual diceva: Ecco il Taber» nacolo di Dio con gli uomini, e abiterà » con essi. Ed essi saranno suo popolo, e » lo stesso Dio sarà con essi il Dio loro: » e asciugherà egli dagli occhi loro tutto

(1) Is. LXV. LXVI.

» le lagrime: e non saravvi più morte,
» nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà
» più, perchè le prime cose sono passate «.

§. 8.

Dopo ciò uno de' sette angeli ministri della vendetta divina richiede Giovanni, se amasse di vedere la sposa consorte dell' Agnello (1). E tantosto porta Giovanni in ispirito, e gliela mostra. Eccone la sublime descrizione:

§. 9.

» Mi fece vedere la Città Santa, Ge-
» rusalemme, che scendeva di Cielo, da Dio.
» La quale avea chiarezza da Dio, e la luce
» di lei era simile ad una pietra preziosa,
» come a pietra di diaspro, quasi cristallo.
» E cingevala una muraglia grande ed alta,
» che avea dodici porte: e alle porte dodici
» Angeli, e scritti sopra esse i nomi, che
» sono i nomi delle dodici Tribù d'Israello.
» A oriente tre porte, a settentrione tre
» porte, a mezzodì tre porte, e a occidente
» tre porte. E la muraglia della Città avea
» dodici fondamenti, e in essi i dodici no-
» mi de' dodici Apostoli dell' Agnello. E la
» Città è quadrangolare - E i fondamenti
» delle mura della Città tutti pietre pre-
» ziose - E le imposte sono dodici perle,

(1) Apoc. Cap. XXI.

» e ciascuna imposta era d' una perla. E la
» piazza della Città oro puro trasparente
» come cristallo. Nè in essa vidi tempio;
» imperciocchè suo tempio è il Signore Dio
» Onnipotente, e l' Agnello: E la Città non
» ha bisogno di sole, nè di luna, che la il-
» luminino; conciossiachè lo splendore di Dio
» la illumina, e la sua lampada è l'Agnello.
» E le sue genti dietro alla luce di essa
» cammineranno: e i re della terra porte-
» ranno a lei la loro gloria e l' onore. E le
» sue porte non si chiuderanno in quel
» giorno: perciocchè notte ivi non sarà. E
» a lei sarà data la gloria e l' onore delle
» genti (1). - E mostrommi un fiume di
» acqua viva, limpido come cristallo, che
» scaturivasi dal trono di Dio e dell'Agnello.
» Nel mezzo della sua piazza, e da ambe
» le parti del fiume era l' albero della vita,
» che porta dodici frutti, dando mese per
» mese il suo frutto, e le foglie dell'albero
» sono a sanità delle genti. Nè vi sarà più
» maledizione: ma la sede di Dio e dell'Agnel-
» lo sarà in essa, e i servi di lui lo ser-
» viranno. E vedranno la faccia di lui: e
» il nome di lui sulle loro fronti «.

§. 10.

Tale è la sposa che vide Giovanni, tale la regina » ricca e variamente vestita « di cui parlano dal primo all' ultimo tutti i

(1) Apoc. cap. XXII.

profeti. Concludiamo: il suo amore collo sposo, le sue nozze divine formano l' arcano della divina sapienza, il disegno della eterna Providenza. Esse sono il fine della creazione dell' universo: delle scritture ispirate: il fine a cui son volte tutte le umane vicende: esse formano la gloria della Santità di Dio, la beatitudine della salute dell' uomo.

INDICE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.